

Un paesaggio culturale: le cave di Pietra di Finale

di Giovanni Murialdo

Nel corso della seconda metà del secolo scorso, la progressiva chiusura delle ultime cave di Pietra di Finale ha posto fine ad una secolare attività estrattiva, che ha inciso profondamente sul nostro territorio costituendo la principale determinante del complesso rapporto tra paesaggio naturale e antropico.

E' possibile cogliere l'esordio di questa relazione già nella Preistoria, quando molte delle cavità naturali, legate ai tipici fenomeni di carsismo della Pietra di Finale, erano frequentate dalle specie umane succedutesi sul territorio. In questo senso, un caso emblematico è costituito dall'Arma delle Mânîe, la grande cavità naturale formata sull'altopiano nel punto di contatto tra i livelli di sedimentazione della Pietra di Finale e il substrato di base, sicuramente meritevole di una più attenta valorizzazione per la straordinaria continuità d'uso protrattosi dal Paleolitico medio fino ad epoche recenti.

Per l'età romana, i ponti della *via Iulia Augusta* in Val Ponci forniscono un chiaro esempio delle strategie di sfruttamento delle risorse litiche rinvenibili sul posto per la realizzazione di queste opere pubbliche. L'adozione di apparati murari basati sul "petit-appareil", diffusi nelle Gallie a partire dal I secolo d.C., è da ricondurre all'arrivo di maestranze esterne alla cultura materiale locale e all'introduzione in Liguria di nuove e



Estrazione della Pietra di Finale (fonte: www.assoclesia.it)

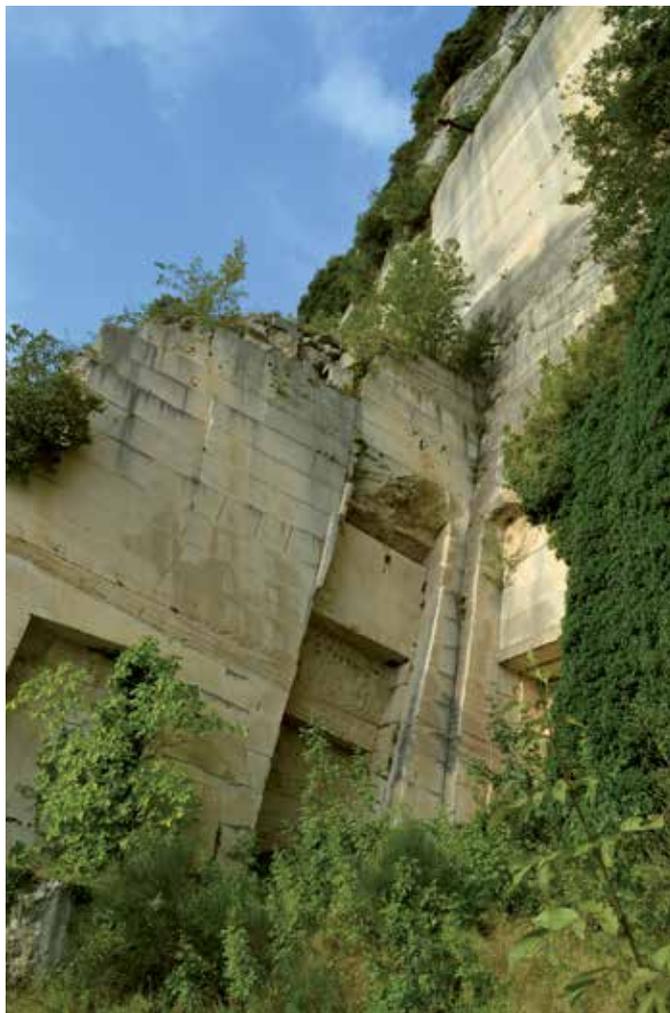
perfezionate tecniche costruttive basate sul taglio regolare della pietra da parte di artigiani specializzati in questo duro lavoro. Si tratta di una tecnica di taglio e impiego della pietra che dieci secoli dopo, nell'XI secolo, riaffiorerà puntuale in alcune delle chiese protoromaniche costruite nella nostra zona.

Nel tardo Medioevo lo sfruttamento non solo locale della Pietra di Finale divenne sistematico, segnando il passaggio dal prevalente uso del legno a quello della pietra nel costruito sia nello sviluppo di piccoli nuclei urbani, sia nelle "vil-

le" rurali. Ma fu soprattutto a partire dalla seconda metà del XIV secolo, con i grandi cantieri connessi alla dinastia dei Del Carretto, che la Pietra di Finale trovò il suo massimo impiego dando forza e carattere ad un'architettura del potere tradottasi in prestigiosi monumenti rinascimentali a tutti ben noti, nei quali essa spesso si intercalò al rosso del mattone in un ricercato gioco cromatico.

Le nuove concezioni architettoniche affermatesi in Liguria nella seconda metà del XVI secolo videro protagonista in

un più ampio contesto regionale la Pietra di Finale e quella di Verezzi, col suo impiego in prestigiose dimore del patriziato genovese, importanti chiese urbane, maestose porte urbane e fortezze nella stessa Genova e in altri centri del dominio della Repubblica. Tuttavia, fu solo nel progredire del XX secolo che si ruppe quel delicato equilibrio tra uomo e ambiente legato allo sfruttamento della pietra locale. L'avvento di più efficienti e invasive tecniche di taglio meccanico della pietra consentì infatti l'estrazione di crescenti volumi di materiale



Cave dismesse

e una sua più ampia diffusione secondo dinamiche di mercato anche internazionali, ma a costo di grandi squarci che si andavano producendo nel paesaggio.

Alcune cave ancora attive o aperte nel XX secolo, quali quelle dell'Aquila, di Montesordo, di Monte Cucco, di Rocca di Perti o del Colle in regione Poggio a Verezzi, conservano infatti alte pareti tagliate e levigate dalle tecniche di estrazione tramite filo elicoidale o lame MCR, in alcuni casi con suggestivi approfondimenti in galleria.

D'altro canto, la crescente sensibilità verso i problemi di tutela ambientale e normative regionali più stringenti per il controllo dell'attività estrattiva, oltre alla necessità di competizione su un mercato sempre

più ampio crearono crescenti difficoltà alle più o meno piccole e frazionate aziende locali, in molti casi ancora gestite su base familiare.

Attualmente, le attività estrattive nel Finalese si sono definitivamente interrotte, lasciando peraltro nel nostro entroterra i segni di quasi venti secoli di attività più o meno continuativa. Occorre quindi domandarsi come risarcire il rapporto tra le antiche attività estrattive ed una valorizzazione culturale e paesaggistica attuale, che necessariamente deve passare attraverso il recupero della cultura materiale ad esse connessa e alla conservazione di siti estrattivi di grande suggestione, con pieno diritto riconducibili nell'ambito dell'archeologia della produzione.

Si tratta di un processo mirato

alla valorizzazione delle cave, che consentirebbe di mantenere viva quella tradizione storica fatta di fatiche, di lavoro e di esperienze empiriche, che segnò nel tempo il ciclo produttivo che gravitava intorno alla Pietra di Finale, incentrato su cavatori, imprenditori, mercanti, tagliapietre, ma anche maestri scultori, il cui lavoro emerge più nelle costruzioni ed opere ad essi riconducibili che nelle fonti scritte.

Così, le cave poste sulle pendici delle valli finalinesi o a Verezzi, in uno scenario sospeso tra mare e terra, immerse in un paesaggio ancora in larga misura incontaminato, possono diventare un momento di valorizzazione di quello stesso ambiente che esse hanno un tempo violato. Le grandi pareti di pietra tagliate e il gioco di luce che le trasforma e le fa vibrare col passare delle ore e delle stagioni offrono infatti visioni di grande ed originale attrattiva.

In analogia con quanto già in

parte attuato dal Comune di Borgio Verezzi, interventi di fruizione e valorizzazione andrebbero definiti anche per le principali cave finalinesi, con la proposta di vari percorsi naturalistici e geologici comprendenti non solo le più suggestive formazioni geologiche naturali, ma anche i vecchi siti estrattivi. Si tratta di una prospettiva sicuramente di grandi potenzialità, che necessita soprattutto di essere promossa garantendo una migliore accessibilità delle principali cave storiche ormai abbandonate e solo in parte percorribili in quanto invase in molti casi da una fitta vegetazione spontanea.

La valorizzazione delle antiche cave di Pietra di Finale verrebbe comunque a collocarsi in quel concetto di "Museo diffuso", nel quale confluiscono aspetti storici e ambientali consolidati, ma anche attività professionali ed economiche in grado di rendere il territorio una realtà viva e dinamica.

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:
www.assoclesia.it
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia



Varigotti nei ricordi di tanti illustri amici

di Pier Paolo Cervone

Sostiene **Ombretta Fumagalli Carulli** di esserci stata per la prima volta nell'ormai lontano 1969. Varigotti ti viene incontro con silente umile dignità un complesso ad U dipinto di giallo. E' costituito da due alti edifici paralleli, quello della chiesa parrocchiale di San Lorenzo e quello dell'oratorio di S. Antonio, con l'edificio più antico di origine medioevale, oggi sede della canonica. Le carte marine lo segnalano e il tuo occhio lo trova subito. Chi viene da terra non se ne accorge con uguale immediatezza. Nè è presente tra i particolari reclamizzati da mode turistiche o speculazioni immobiliari. Come spesso è nei paesi di mare della Liguria. Davanti alla chiesa parrocchiale, alla sua destra come alla sua sinistra, vedi diritta e lunga la passeggiata, come fosse disegnata da un pittore naif, bordeggiare il mare blu. Agli estremi di levante, nel borgo vecchio,

le piccole case di stile arabo, come lunghe fette, dall'interno si buttano in perpendicolo sulla spiaggia. I pescatori, nel passato, le tingevano di bianco, giallo, arancione, rosso, rosa e così via per individuarle meglio al ritorno dalla pesca e da paesi lontani. Così sono rimaste, anche se molte sono passate ormai di mano ai villeggianti. A ponente i nuclei abitati sulle alture (Pino, Giardino, Chien, Cà dei Mori), con gli antichissimi insediamenti di tipo mediterraneo, dove ci si rifugiava contro le invasioni, hanno il terrazzo lievemente concavo, piccoli viottoli e cortili interni. Se poi dal mare giri verso Noli, doppiando la penisola di Punta Crena, dominata sulla sommità da una torre di difesa anti-barbaresca, scopri un'altra magia naturale: la baia saracena con il suo mare color smeraldo, così riparata dal libeccio da esser stata scelta, già in tempi romani e poi dai mar-

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno VII Numero 17
Redazione: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale
 c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure
Autorizzazione: Autorizzazione del Tribunale di Savona in data 09/08/2012.

Direttore editoriale: Giuseppe Testa.

Direttore responsabile: Pier Paolo Cervone.

Questo numero è stato chiuso nel mese di **dicembre 2017**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Daniele Arobba, Bartolomeo Berello, Mario Berruti, Elisabetta Bertolotti, Diego Bertone, Elisio Bonora, Lino Bonora, Stefania Bonora, Tiziana Bonora, Flavio Brundu, Costantino Catto, Mario Caviglia, Pier Paolo Cervone, Keith Chiazzari, Peppino de' Giusti, Andrea De Pascale, Pino di Tacco, Giovanna Fecchino, Umberto Luzi, Stefano Mallarini, Giorgio Malvezzi, Giorgio Mamberto, Pier Alba Merlo, Silvia Metzeltin, Giovanni Murialdo, Walter Nesti, Francesco Oddone, Enrico Pamparino, Bruno Poggi, Maria Grazia Rosso, Giuseppe Testa, Luigi Vassallo, Cristina Vecchiato, Giovanni Viola, Nella Volpe e Daniela Turletti.

Grafica: Giordana Ranieri. **Correzione delle bozze:** Ezio Firpo.

Stampa: Tipografia Ligure - Finale Ligure.

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

Sommario

- 01 Un paesaggio culturale: le cave di Pietra di Finale / di Giovanni Murialdo
- 03 Varigotti nei ricordi di tanti illustri amici / di Pier Paolo Cervone
- 06 La colonia dei Benedettini di Finalpia / di Giorgio Malvezzi
- 07 Identificata una nuova nevieria nell'entroterra finalese / di Peppino de' Giusti
- 09 Rubrica Etimologica / di Luigi Vassallo
- 10 L'aceto balsamico tradizionale di Modena: una "Ricetta Finalborgnese" di Umberto Luzi
- 11 L'Aycardi dimezzato / di Bartolomeo Berello, Lino Bonora, Flavio Brundu, Costantino Catto, Giorgio Mamberto, Maria Grazia Rosso e Cristina Vecchiato
- 12 U mandillu du nonnu / di Elisio Bonora
- 13 Il Castrum Merogno, la Torre, la Strada dei Buoi e Cà del Mago / di Giuseppe Testa
- 14 Sulle tracce dell'Imperatrice / di Giovanna Fecchino
- 15 Scuola di vita sulla Via dell'Imperatrice / di Tiziana Bonora
- 16 Il "Campaniforme": una cultura "europea" / di Andrea De Pascale
- 17 Ganduglia, il poeta di tutti / di Nella Volpe
- 19 Una tomba abbandonata nel cimitero di Finalmarina: "I fratelli Mainardi" (2ª parte) / di Bruno Poggi
- 21 Altipiani... "Finalesi" / di Giovanna Fecchino
- 22 Orribile delitto a Mallare / di Diego Bertone
- 23 Ioaquín Hurtado de Amezaga: un giovane militare spagnolo morto nell'assedio di Ceva del 1706 / di Elisio Bonora e Giovanni Murialdo
- 24 "Mscion", la posizione Antica di Bormida / di Stefano Mallarini
- 25 Un lago a Feglino / di Enrico Pamparino
- 26 Lezioni di spiaggia / di Silvia Metzeltin
- 28 La Sciabica o Burzi / di Francesco Oddone
- 30 La località Boragni / di Pino di Tacco
- 32 Descrizione dello Stemma Boragno / di Luigi Alonzo Bixio
- 33 Due martiri a Orco / di Stefania Bonora
- 33 Panorami nascosti / di Giuseppe Testa
- 35 Giuseppe Chiazzari, l'Inglese / di Mario Berruti e Keith Chiazzari
- 38 Una curiosa notizia / di Giovanni Viola
- 39 Voci dal passato / di Pier Alba Merlo
- 39 Miti e ricordi di una famiglia come tante / di Elisabetta Bertolotti
- 41 La viabilità romana nel Finale e nelle zone limitrofe: tante domande e poche risposte / di Giuseppe Testa
- 44 Avanzi di galera. Antichi resti alimentari dal carcere di Santa Caterina in Finalborgo / di Daniele Arobba
- 46 Il Castelletto di Finale Ligure / di Walter Nesti
- 47 Theodorus Vescovo a Noli? / di Mario Caviglia e Daniela Turletti



chesi Del Carretto, alla fine del secolo XII, come sede del loro porto, interrato da Genova durante la guerra del 1341.

Sostiene Ombretta Fumagalli Carulli di sentirsi trascinata nel sentiero della meditazione e ti viene da pensare che ancora maggior suggestione doveva esserci quando la via Aurelia non tagliava in due il territorio, lungo e stretto, del paese, per giunta proprio a bordo del mare, e l'intero complesso religioso era direttamente sull'arenile: come due navi pronte a salpare, secondo la poetica immagine evocata da Vincenzo Cardarelli nella lirica Sera di Liguria. Intorno ad esso si srotolava il resto del paese, tutto sulla spiaggia. Alcune fotografie del primo Novecento, giustamente care ad alcuni varigottini orgogliosi di mostrarle, ne evidenziano l'indubbio fascino. Come evidenziano l'incanto di villini e palazzine liberty, immerse nel verde dei pitosfori e dei tamerici e pur sulla riva: alcune sono state abbattute, altre sono rimaste intatte nella loro bellezza, altre ancora sono soffocate da un inurbamento disordinato di anni ricchi di molto, fuorchè del gusto artistico. Tornare all'antica tranquillità significherebbe ripristinare il genio del luogo. Basterebbe spostare l'Aurelia pochi metri più a monte, nell'insediamento lasciato libero dallo spostamento della ferrovia per ristabilire, almeno in parte, l'incantesimo del borgo interamente sulla spiaggia. Eppure tra i varigottini sono più i dissensi che i consensi, nonostante l'indubbio miglioramento estetico: a riprova che dev'essere rimasto qualcosa nelle generazioni attuali del temperamento rude che antichi scrittori, a cominciare da Esiodo, affibbiano ai Liguri, descrivendoli <rozzi e selvaggi, pirati ferocissimi, addirittura dotati di una costola in meno rispetto agli altri uomini>. Per giunta qui, al sangue ligure, si

è mischiato il sangue saraceno.



Ombretta Fumagalli Carulli, docente di Diritto canonico ed ecclesiastico all'Università del Sacro Cuore di Milano, è stata componente del Consiglio superiore della magistratura, più volte deputato, senatrice, ministro e sottosegretario. Dal 2003, per nomina diretta di Giovanni Paolo II, è membro ordinario dell'Accademia Pontificia delle Scienze sociali.

Sostiene **Evelina Christillin** di venire a Varigotti da quando è nata. Così come la mamma, la nonna, la bisnonna. E sua figlia. Sui nipoti non sa, non ne ha ancora, ma scommette che verranno pure loro. E' dal lontano 1915 che la famiglia Terruzzi (con i discendenti Canale, Dogliotti, Christillin) governa l'antico borgo saraceno dall'alto del suo castelletto liberty arroccato sulla collina, con un masso incombente a guardia del giardino che sembra sempre lì per staccarsi e invece resiste agli anni, alla salsedine, al vento e agli incendi. Comincia da quell'altura minacciosa e tuttavia consueta, quasi domestica, la storia di sei generazioni di liguri, lombardi, piemontesi e valdostani fusi in un crogiolo di accenti, parentele e storie bizzarre: la storia di una famiglia che nasce, vive, muore e si rinnova all'ombra dei limoni e delle buganville che da quasi cent'anni fanno da cornice a Villa Anna, meta e ritrovo di un secolo di estati sempre così uguali eppure così diverse. Anna era la bisnonna, una vecchina dalla crocchia bianca e dalla figura minuta, che appena sedicenne parte sposa di un uomo avventuroso. Felice di

nome e di fatto, che se la porta ad Aden, in Arabia, in cerca di fortuna. Siamo alla fine della Belle Époque, il Novecento bussa alle porte con le avvisaglie delle tragedie e dei lutti di un secolo che sarebbe passato alla storia come il più sanguinoso di sempre. Bisogna avere coraggio, tanto coraggio, per partire verso l'ignoto a sedici anni, senza altra certezza di una fede al dito e della Fede in Dio. Là lontano, nel Mar Rosso, mentre muore soavemente l'Ottocento, i figli nascono uno dopo l'altro. La prima, nel 1902, è la nonna Evelina.

1915: l'Italia entra in guerra e, a questo punto, non si tratta più nè di fede nè di speranza. Bisogna tornare. Felice capisce, rientrando in una Milano più grigia e più intristita che mai, che c'è soltanto una via per ritrovare la speranza che Anna insegue già da anni, all'ombra delle palme e al sole del deserto: andare verso il mare e verso la luce, acquistare colori, luci e profumi per un domani migliore. Così appare Varigotti nella vita della famiglia reduce da lidi lontani per non andarsene mai più: come un approdo sereno, come la fine di un viaggio, come un obiettivo raggiunto.

Sostiene Evelina Christillin che nel 1924 si sposa la nonna, nella parrocchia di San Lorenzo, ovviamente. E la famiglia comincia a crescere esponenzialmente con le terze e poi con le quarte, le quinte e le seste generazioni. Nascono la mamma, gli zii e i cugini sono così tanti da non ricordare più tutti i loro nomi. Tornano ogni anno per Sant'Anna, il 26 di luglio. Rosetta prepara le frappele col budino al cioccolato. Ci sono le albicocche, in giardino, e le fragole, e le pesche. I fichi non ancora, maturano a settembre. E poi pomodori, fagiolini, insalata e zucche gigantesche. Ai bambini di città non sembra vero. In fondo, vicino al cancello che dà sulla strada del

Pepe, la vasca dei pesci rossi e il lavatoio col sapone fatto in casa. Gatti dappertutto. E poi <Lei>, la fonte dei maggiori divertimenti e delle più acerrime battaglie tra ragazzini trasformati in feroci samurai: la pista in discesa vertiginosa per la gara delle biglie, ovvero il canaletto di scolo dell'acqua piovana lungo i tornanti del viale di accesso alla villa. Adorni, Gimondi, Bitossi, Merckx: metà pallina colorata, metà dedicata alle figurine dei più noti ciclisti dell'epoca. Lotte all'ultimo sangue per aggiudicarsi la biglia del migliore, del più forte, del più bello.

Sostiene Evelina Christillin che a lei toccava sempre Vito Taccone, un onesto gregario abruzzese piccolo e tosto che, sulla pista di Varigotti come nella vita, non vince mai. Quando lo incontra trent'anni dopo, in occasione della partenza di un Giro d'Italia, dalla commozione gli butta le braccia al collo, come se fosse un vecchio amico. E lui ovviamente non capisce. E allora gli parla delle biglie, del mare di Liguria, di un borgo saraceno in mezzo ai fiori. E anche lui s'illumina, ripercorre con la mente le tante Milano-Sanremo che l'hanno visto passare proprio da lì. Dolci ricordi, ognuno per un sapore d'infanzia, o di giovinezza ritrovato all'improvviso. Sostiene Evelina Christillin di non poter dimenticare i bagni Gallo, i polpi pescati con le mani, la gente assiepata sull'Aurelia, il passaggio a livello che scampnella alzandosi e abbassandosi a ogni treno che fila verso la Francia o verso Roma, il cinema all'aperto con quelle sedie di legno di una scomodità arcaica eppure irrinunciabile, la messa della domenica celebrata sulla piazza con una barca al posto dell'altare, la spiaggia sotto la torre saracena, il rettilineo prima del porto di Finale, le case degli olandesi, la focaccia, le sfogliatelle dell'Enrica. Ricordi d'infanzia, di una medesima famiglia, di un posto magico che

ha segnato il cuore, gli occhi, la mente: Varigotti, appunto.



Evelina Christillin, di origini valdostane, è nata e vive a Torino. Laureata in Storia e Demografia storica è stata docente presso la facoltà di Scienze della formazione. Ha lavorato all'ufficio stampa Fiat. Grande sportiva, adora la Juventus e ha fatto parte della nazionale femminile di sci alpino dal 1970 al 1974. La popolarità è giunta grazie al successo ottenuto, quale presidente del Comitato promotore, nell'aggiudicarsi i Giochi olimpici invernali di Torino 2006. E' stata presidente della Fondazione Teatro Stabile e del Museo Egizio di Torino. Nominata al vertice dell'Enit, l'ente nazionale per il turismo, è anche entrata nel consiglio della Fifa, massimo organismo del mondo del calcio.

Sostiene **Pino Corrias** di aver dovuto indagare prima di scoprire il significato di <territori indiani>. L'aveva letto su una mappa turistica. Che recitava più o meno così: <Varigotti, poco dopo Noli, sulla baia di forma circolare, detta Saracena, mare limpidissimo e alle spalle il ripido entroterra, macchia impenetrabile, lungo tutti i cosiddetti Territori indiani>. Territori indiani? Mai sentito parlare. E allora via con le indagini. Al bar è tutto un gonfiare di gote e sbuffi. Qualcuno cita la preistoria. In effetti da queste parti ce n'è a bizzeffe. Siamo nel vecchio ponente di Liguria, temperato di latitudine e ricco di vita. Qui le rocce vanno a picco sul mare, incassando perfino l'Aurelia. Ma dietro alle rocce corre l'Altopiano delle Manie che è entroterra fondo e bello, fatto di boschi e caverne scavate nei roccioni affioranti. Qua e là stava il Neanderthal, che ai posteri

lasciò armi, ciotole, scheletri. Come quello del Giovane Principe, guerriero di 24.000 anni fa, nella grotta delle Arene Candide, lassù sulla Caprazoppa, in compagnia di una corona di conchiglie. All'Ufficio del turismo di Finale nessuno sa qualcosa degli Indiani di Varigotti. Qui ci sono stati i romani, e poi i turchi, insomma i saraceni. Ma gli indiani, proprio...

Sostiene Pino Corrias che qui, a Varigotti, il poeta Camillo Sbarbaro venne per tempo e si innamorò. E più tardi venne l'ingegner Valletta, in questo paesello senza auto, con casa sul promontorio. E poi Lucio Fontana, quando già tagliava tele. E Natalia Ginzburg. E Cesare Pavese che per la verità fu quasi ovunque come Lord Byron, ma con meno inchiostro nel sangue. E poi Livio Garzanti. E la cara Gina Lagorio che qui ha ambientato molti suoi romanzi. Le cose hanno funzionato bene sino al disastro universale degli Anni Sessanta, quando a prendere il potere non fu la fantasia, ma i geometri. E gli impresari. Non essendoci troppo spazio dentro a Varigotti, si vendicarono fuori. Brutti residence, orribili palazzotti con l'alluminio e la piastrella. Tutta robbaccia che non si vede alla prima occhiata – il verde e la salute dei costoni la nascondono – ma sta' lì e alla fine te ne accorgi.

Ma dei Territori Indiani niente di niente. Sostiene Pino Corrias di averne parlato anche con il presidente della Comunità Montana. E poi in Comune. Sempre le solite storie sui saraceni, ma di Indiani nessuna traccia. Quindi tappa dall'editore Marco Sabatelli di Savona: non si sa mai, magari si ricorda di una guida, di una pubblicazione. Consulta, tira fuori libri, i soliti resoconti dei soliti inglesi. Strada sbarrata. <Chiami Silvio Riolfo, è appassionato di storie liguri. Vedrà che ne verrete a capo>. Quando s'incontrano, scoprono di vivere tutte

e due a Milano, e anche a poca distanza. Ed essendo l'intero mondo a misura di Varigotti, hanno luoghi e amici comuni. Il vero splendore di Varigotti è fuori stagione, per l'esattezza da maggio a giugno e poi da settembre. Nei giardini delle case cresce la palma e i fiori sono sempre splendidi. A dicembre, con un po' di fortuna, puoi pranzare con la giacca in terrazza e goderti, bevendo Vermentino o Pigato, lo spettacolo di qualche pazzo tedesco che nuota nella baia. <Certo che è curioso – dice Silvio Riolfo – io conosco Varigotti dagli Anni Cinquanta e conosco la storia del Giovane Principe, della Caverna delle Fate, di quando ci venivano i pittori Fabbri, Capogrossi, Rossello a trovare Fontana. Vada dal dottor Vicino, è il conservatore del Museo archeologico di Finale. Un'autorità in quanto a storia locale. Se non lo sa lui.....>. E infatti. Sostiene Pino Corrias di essere rimasto a bocca aperta quando ha saputo la verità. Dalle parole del dottor Vicino: <E' successo una trentina d'anni fa. Sun steti i figgiu>. Scusi? <C'era da ridisegnare tutti i sentieri e se ne occupava un certo Arturo Borbone, grande camminatore. Ad aiutarlo andarono i figgiu, i ragazzi, come si chiamano.....i boys-scout. Il nome lo scelsero loro. E' carino non trova? Esotico. Evocativo. Fa pensare a chissà cosa, a un mistero, a una leggenda... Scusi, ma perchè ride?>.



Pino Corrias, nato a Savona da padre sardo e madre milanese, è stato inviato

speciale de <La Stampa>. Ha pubblicato diversi libri, Vita agra di un anarchico (1993), Colpo grosso con Curzio Maltese e Massimo Gramellini (1994), Ghiaccio blu (1999). Poi è passato alla Rai, dove oggi è dirigente e si occupa di fiction. Ha prodotto La meglio gioventù di Tullio Giordana e De Gasperi di Liliana Cavani. Vive e lavora a Roma.

Sostiene **Gina Lagorio**, scrivendo la prefazione del volume <Varigotti in cartolina>, di aver subito pensato alle parole del poeta ed amico Camillo Sbarbaro. Queste: <Amico è con chi puoi stare in silenzio>. E lei, quando ricorda questa taciturna definizione dell'amicizia, la inquadra sempre nello stesso sfondo, un lembo di spiaggia con barche tirate in secco, massi di cemento a prolungare un piccolo molo, scogli sormontati da una villetta simile a prua di nave, ampio cielo, largo orizzonte marino. Una cartolina, appunto, del <luogo> classico di Varigotti. E Sbarbaro, dopo esserci stato con lei e con Angelo Barile, le scrisse una lettera (era il 9 giugno 1960). Sostiene Gina Lagorio che, trascorse alcune ore a tavola e a passeggio, chiacchierando di tante cose, in lievità di impegno, godendo del piacere di scambiarsi impressioni di letture e notizie di comune interesse, ridendo spesso, malizioso Sbarbaro, più misericordioso Barile. Erano stati a lungo zitti guardando il mare, seduti sul molo. Un luogo amato regala a ciascuno una particolare iconografia da inserire nella propria storia, quella che si racconta a se stessi nel volgere degli anni ed è una maniera di misurarsi con e nel tempo, ferdandone le epifanie amabili o dolorose, comunque in una luce e in una vibrazione capaci di dar loro un senso unificante. Per questo forse il libro, curato con tanta minuziosa attenzione, non si propone intenti documentaristici sui mutamenti sopravvenuti a Varigotti in più di cent'anni. Non fa della sociologia nè dell'estetica, limitandosi a dare un supporto storico

all'oggetto cartolina, quale si è venuto modificando per evolversi di tecniche e usi specifici. E così ho scoperto il motivo, per esempio, dell'irritazione che mi prende quando, volendo mandare un saluto a un amico, non riesco ad acquistare una cartolina che sia decante, che non imponga volgarità di scritte e particolari che, per essere usati dalla pubblicità turistica, sono indifferente e anonimi, la Liguria eguale ai Caraibi. Cartoline pacchiane in funzione diretta della banalità. Questa Varigotti affidata alle vecchie cartoline profuma di verità antica. Sostiene Gina Lagorio che per tanti, sfogliare il libro significa anche sentirsi intrigare dalle neiges d'antan: quei costumi

femminili, per esempio, scuri ma con le calze bordate di chiaro sono state per me un'immersione nella memoria di mia madre che se le cuciva da sé, mi pare un tessuto un poco spesso, forse gabardine, perchè facendo il bagno l'acqua non le appiccicasse al corpo svelando oltre il lecito allora consentito. Malinconie... E il tempo che corre inesorabile. Perchè innanzitutto le immagini testimoniano di qualcosa che è passato, perduto, non c'è più. Del resto conoscere un posto, viverci, non significa anche inserirci quel che è il punto centrale di ogni esistenza, il proprio dialogo col tempo? E trarre i propri bilanci in un luogo scelto per amore non è mai così defi-

nitivo come sarebbe affrontarli altrove. Resta l'enigma, ma in luce amica.



Gina Lagorio (Bra, 18 giugno 1922-Milano, 17 luglio 2005), scrittrice, laureata in Letteratura inglese all'Università di Torino, ha vissuto a lungo in Liguria tra Savona e Varigotti ed è rimasta legata alle terre della sua vita, come emerge dalle sue opere. Si è ispirata a scrittori

piemontesi come Arpino e Farinetti, e liguri come Camillo Sbarbaro e Angelo Barile. Il suo romanzo d'esordio, *Polline*, è del 1966. Un ciclone chiamato *Titti* è dedicato alla figlia, mentre *Approssimato per difetto* è dedicato al marito Emilio Lagorio, scomparso nel 1964: in suo onore ha mantenuto il cognome da sposata. Si è poi unita in seconde nozze con l'editore Livio Garzanti. È stata anche parlamentare per un breve periodo. A Varigotti ha ambientato alcuni suoi romanzi, tra cui *Tosca dei gatti* (Premio Viareggio nel 1984).

Le testimonianze di Ombretta Fumagalli Carulli, Evelina Christillin e Pino Corrias sono tratte da *Il Ponente savonese*, a cura di Silvio Riolfo Marengo, Vienne-pierre Edizioni, Milano, 2006. Il testo di Gina Lagorio è apparso su *Varigotti* in cartolina, Tearoom, Milano, 1999.

La colonia dei Benedettini di Finalpia

di Giorgio Malvezzi

Dopo l'ultima guerra molte mamme finalesi arrotondavano il bilancio familiare "facendo la stagione", cioè lavorando in estate nelle numerose pensioni allora esistenti.

Mia madre era una di queste. Usciva alle sette del mattino per ritornare sfnita alle nove di sera. A chi affidare i figli?

I Benedettini di Finalpia pensarono ad una colonia per accogliere i bambini durante il giorno.

La colonia occupava quel tratto di spiaggia ai piedi del Castelletto, ora bagni Est Finale, e la foto che allego ne dimostra la consistenza: un'altalena, un riparo formato da frasche di palma, un gabinetto. Per la mensa era disponibile un locale dei benedettini, situato vicino al cinema Angelicum.

La giornata si svolgeva così: il bagnino partiva da Finalborgo, a piedi, raccoglieva i bambini per strada fino ad arrivare a Finalpia, in piazza della chiesa, ove, aggiuntisi i bambini di questo rione, si proseguiva per la spiaggia. Qui ci divertivamo con i giochi tipici, in particola-



L'immancabile foto ricordo

re noi maschi passavamo ore a giocare alla "pista" con le biglie, fatte prima di sughero poi di "ceroloide".

Il momento del bagno era il più bello, alle undici del mattino e alle quattro del pomeriggio il fischiotto del direttore dava il via e per quindici minuti schiamazzavamo nel mare. Usciti dall'acqua un po' di ginnastica a corpo libero dopo di che ci sdraiavamo sulla ghiaia calda

per asciugarci e scaldarci. A mezzogiorno a mensa ci aspettava un piatto di maccheroni al sugo di pomodoro e poi carne oppure sarde in scatola, cibi che arrivavano col "piano Marshall", con un'insalata di pomodori e patate. Quel sapore così buono delle sarde, piene delle loro uova, mi è rimasto impresso. La merenda consisteva di una micca di pane con marmellata o pasta di arachide

o una specie di miele molto fluido che dicevano essere ricavato dal grano. Talvolta arrivavano delle carrube che Don Vilfrido, il Padre addetto alle vettovaglie, prendeva a Borgio, paese allora ricco di questo frutto. Alle sei di sera ritornavamo a casa ove i nostri padri rientrati dal lavoro potevano accudirci. Nella foto allegata si può notare il Direttore col cappello, il bagnino alla sua destra e Don

Vilfrido alla sinistra, io sono seduto vicino al salvagente forse all'età di otto anni nel 1947. Da notare che le magliette ci

erano state prestate dalla colonia "Lancia" ed erano indossate da noi al rovescio per non far comparire la scritta della allora

prestigiosa casa automobilistica. Di don Vilfrido ricordo il modo gioioso di stare con i ragazzi, sempre alla ricerca di

cibo per le nostre necessità, pronto a giocare nei rari momenti di calma. Di Lui non ho saputo più nulla.

Identificata una nuova nevieria nell'entroterra finalese

di Peppino de' Giusti

E' di questi giorni la notizia del ritrovamento una "nuova" nevieria, in un luogo che vogliamo rimanga al momento misterioso, fino alla completa pulizia e recupero della stessa. Il manufatto è sito nel versante marino delle Alpi Liguri, nel territorio del Comune di Orco Feglino. Chiamarla nuova non è del tutto corretto: nuova lo è per la nostra conoscenza, ma è di antica costruzione. Il fatto che si trovi ad una quota relativamente bassa (circa 650 m slm), fa pensare che fu edificata almeno nel XIV secolo, quando il clima era più rigido e nevicava anche e spesso a quelle quote. Infatti con l'innalzarsi della temperatura dopo il XV secolo gli uomini furono costretti a ricavarne di nuove in zone più elevate. Il ritrovamento, a cura di alcuni studiosi, è particolarmente importante in quanto il manufatto si presenta in ottimo stato di conservazione. Dopo l'abbandono è stata probabilmente destinata ad altri scopi (fossa per il letame, riserva di acqua irrigua, ecc), ed oggi si presenta colma di terra e foglie. Le persone che vivono nella zona hanno smarrito la memoria storica della sua reale natura e di come fosse usata. Ma cerchiamo di capire cosa è e a cosa serviva una nevieria.

Cos'è una nevieria (o nevera)

Verso la sommità della catena alpina, alle spalle del Finalese ma anche nel resto della Liguria e dell'Italia, esistono alcune strutture circolari dette "neviere", che testimoniano come in passato l'attività della conservazione della neve invernale per

poi farne uso nel periodo caldo, alimentasse un commercio tanto importante da essere regolato da una gabella. Queste, complice l'abbandono della struttura e del territorio in generale, sono difficilmente identificabili nel folto dei boschi. La nevieria infatti è un manufatto che passa inosservato perché spesso ormai colmata dal fogliame e dal terriccio, quando non addirittura colonizzata da alberi e arbusti, e la sua localizzazione in zone "fuori mano" (per essere più vicina alle zone dove il vento accumula maggiori quantità di neve), la rende ancor più difficilmente rintracciabile. Sono costituite da un grande pozzo circolare, in pietra ricavata in loco, profondo qualche metro (generalmente 5), e largo circa 4. Per essere meglio isolata termicamente generalmente veniva scavata sotto il livello del suolo. In taluni casi poteva emergere anche di poco, ma un minimo di gradino doveva averlo per evitare di convogliare internamente le acque piovane. L'ingresso, cioè l'apertura per l'estrazione del ghiaccio, era rivolto verso nord, per ridurre l'irraggiamento diretto verso l'interno. Vi si pigiava la neve coprendola con fogliame e tessuti impermeabili, per mantenere la temperatura, e il ghiaccio così ottenuto veniva (nella stagione calda) portato a valle in blocchi e venduto per usi alimentari o medicinali. La neve raccolta veniva sistemata all'interno della nevieria evitando di lasciare spazi vuoti o interstizi nei quali potesse infiltrarsi l'aria e favorire lo scioglimento. Le pressioni che venivano esercitate dagli operai avevano lo scopo



La nevieria vecchia di Carbuta

di comprimere uniformemente in modo da far assumere alla neve, con l'ausilio delle basse temperature e delle parziali rifusioni diurne, le caratteristiche del ghiaccio. Ad avvenuto caricamento, la piccola apertura chiusa con frasche e terreno permetteva il periodico accesso per la raccolta del prodotto, fatta sempre nottetempo per ridurre al minimo lo scioglimento. Per il trasporto nei luoghi di utilizzo del ghiaccio si usavano vari sistemi: talvolta a dorso dei muli, altre volte, quando le strade lo permettevano si usavano carri. La resa era sicuramente penalizzata dallo scioglimento progressivo nella discesa a val-

le. Questa attività di utilizzo sicuramente non continuo nel corso dell'anno era però certamente un aiuto al bilancio degli abitanti delle borgate montane.

Le neviere finaliensi

Non sono molte le neviere presenti nel finalese: quella che attualmente è nel miglior stato di conservazione è a Carbuta, in località Ciapasse, in un sito adiacente alla strada Beretta. Questa era detta, già nel XVII secolo, "nevera vecchia", segno che anch'essa, con il progressivo variare del clima, quando le neviere a quote così basse erano diventate rare, fu poi usata saltuariamente, a favore di nuove neviere fatte a quote più elevate



(circa 1000 metri s.l.m.). L'unico punto franato risulta quello dalla parte dove erano stati realizzati alcuni gradini per poter scendere fino alla superficie della neve ghiacciata, a mano a mano che la nevera veniva svuotata. I fratelli Chiazzaro di Carbuta, proprietari dei terreni dove si trova la nevera, ricordavano che loro padre (classe 1887) raccontava come in giovane età fosse stato testimone del trasporto del ghiaccio con i muli. E' quindi presumibile che la stessa sia stata utilizzata, anche se saltuariamente, sino ai primi anni del '900.

Un altro paio di queste le possiamo vedere a poca distanza dalla "fattoria eolica" di Pian dei Corsi, poco sotto la vecchia piazzola di atterraggio per gli elicotteri, sui mille metri di altitudine. Sono in pessimo stato, sia per la loro inutilità pratica, sia per via del lunghissimo periodo in cui, essendo in zona militare, è stato impossibile anche avvicinarle. Sono relativamente recenti, usate da quando, per l'innalzamento della sottostante nevera di Carbuta risultava esclusa dall'innevamento stagionale, ed usata solo in casi di eccezionali nevicate basse. Un'altra in mediocri condizioni è sul "Bric Gettina o Porrino", a circa 900 metri di altitudine, alle spalle di Rialto.

Esempio di Regolamento tipico per la costruzione, l'uso ed il mantenimento di una Neviera.

Estratto dal "Regolamento d'igiene Comunale" scritto l'8-3-1898 dal medico e ricercatore ciociaro Cristoforo de Ruzza. Nella "Parte Seconda", dagli articoli 112 al 130 tratta "Dell'igiene della Nevera e della Neve", e viene qui riportato integralmente per farci capire le problematiche legate alla raccolta, immagazzinamento e distribuzione del prodotto.

Articolo 112

Chiunque intenda scavare una



Operai al lavoro di riempimento e compressione della neve

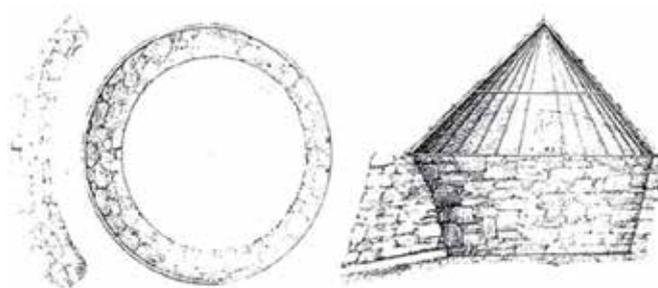
neviera, o fossa per la neve, dopo la scelta del sito dovrà domandarne l'autorizzazione all'autorità comunale.

Articolo 113

Le nevriere devono essere scavate nelle piccole valli in strato non impermeabile per lo scolo dell'acqua di liquefazione, lontano da ogni centro abitato o casa rurale, in luogo non adibito a pascolo di animali. Avranno le pareti e il fondo costruito in modo da poter essere facilmente sterrate e ripulite, per ciò saranno o in materiali a pareti ben intonacate o scavate in uno strato di arenaria. Le nevriere non potranno scavarsi in mezzo i boschi, perché facilmente raccoglieranno gli insetti e le larve attaccate alle foglie, e perché facilmente potrebbero essere inquinate dalle urine e dalle feccie degli animali pascolanti.

Articolo 114

Ogni neviera avrà a monte e lontano dal margine di escavazione almeno tre metri, un fosso profondo almeno m. 0,90 per lo scolo delle acque soprastanti, sarà poi recinta da muro a secco alto m. 1. Lo spazio recintato e riservato intorno alla neviera dovrà essere tenuto sterile perché gli animali pasco-



Pianta e sezione di neviera

lanti non vi siano adescati dalle fresche erbe.

Articolo 115

Le nevriere di proprietà comunale o private prima di essere colmate saranno accuratamente sterrate e ripulite da ogni residuo organico, foglie di elce, di faggio, di fagginola, paglia colla, ecc.

Articolo 116

I concessionari delle nevriere comunali e i proprietari delle private hanno obbligo conservare unicamente la neve caduta nelle grandi nevicate dei mesi più freddi, Dicembre e Gennaio, la quale per essere ghiacciata richiede minore pestamento, e per essere più abbondante e vicina alla fossa, ed è meno esposta ad essere inquinata dai nevaioi.

Articolo 117

Nella raccolta della neve è pre-

feribile il sistema del rotolamento delle valanghe artificiali, da monte a valle direttamente nella fossa, a quello poco pulito del trasporto con le cabelle.

Articolo 118

Chi è adibito all'intasamento o al pestamento della neve nella fossa, abbia le calzature pulite nuove, ed usi all'uopo anziché i piedi martelli o magli di legno.

Articolo 119

I recipienti per il trasporto della neve nella neviera, le pale ed ogni altro utensile siano nuovi, e prima di essere usati per la raccolta debbono essere sfregati e nettati con la neve.

Articolo 120

La neve raccolta deve essere bianca e che sia tale ne avrà cura il rappresentante del comune inviato sopra luogo, con personale responsabile di non fare mescolare alla neve foglie,

erbe, altre sostanze organiche, terra, pietre, ecc.

Articolo 121

In caso di contestazione o di rifiuto da parte dei concessionari o degli operai neviaioli, il rappresentante del comune abbandonerà il posto, e ne farà rapporto scritto al Sindaco.

Per tutto l'anno la neviaera sarà dichiarata fuori uso, e non potrà essere usata se non nella prossima stagione invernale dopo essere stata messa in condizione secondo gli articoli precedenti. Il danno eventuale e le multe inflitte dall'Autorità Comunale saranno a carico dei concessionari.

Articolo 122

A ricoprire la neve nella fossa si farà esclusivo uso di colla e di paglia di frumento per uno strato di almeno 20 centimetri. La paglia e la colla dovranno essere pulite e della stagione prossima passata, né dovranno essere state adibite ad uso di pa-

storizia o di stalla.

Articolo 123

Nell'estrazione della neve dalla fossa si farà uso esclusivamente di badili o scuri in ferro, tagliando pezzi rettangolari, da cospargersi di colla pulita di grano e da porsi in secchi di recente lavati al bucato e non usati per altra faccenda agricola, domestica o commerciale.

Articolo 124

La neviaera in consumo non potrà mai restare scoperta, ma la parte dove si estrae giornalmente la neve deve essere sempre coperta con novello strato di paglia.

Articolo 125

L'appaltatore della neve prima di aprire la vendita al minuto, dovrà invitare l'Autorità Comunale alla ispezione del locale, facendo dichiarazione di non adibirlo ad altro uso e di apportarvi tutte quelle modifiche che dalla stessa Commissione Sanitaria Comunale

saranno ritenute indispensabili.

Articolo 126

Il locale di vendita e deposito per la neve deve essere bene pulito, abbia le pareti di recente imbiancate, ed il pavimento impermeabile in qualunque modo lastricato e fornito di canaletto di scolo per l'acqua in liquefazione.

Non dovrà essere adibito per uso stalla, o di pollaio, né per qualunque uso domestico o industriale.

Articolo 127

I blocchi di neve non poseranno mai sul pavimento direttamente, ma su tavole nuove di abete piallate e imbiancate di recente con latte di calce, e sollevate dal pavimento ad una altezza minima di meri 0,50.

Articolo 128

Chi è esposto alla vendita della neve deve essere immune da malattie infettive e contagiose, e non deve coabitare con persone sofferenti per tifo, tubercu-

losi, scarlattina, ecc. ecc.

Articolo 129

Il rivenditore nella distribuzione della neve userà la massima pulizia personale ed avrà le mani ben lavate e le unghie rase. Non farà uso delle mani per spezzare la neve, ma di coltellaccio pulito e di bilancia di ferro o rame a coppe stagnate di recente. Per nessuna ragione potrà prendere indietro pezzi di neve già distribuiti e consegnati al consumatore.

Articolo 130

Il Sindaco e l'Ufficiale Sanitario avranno l'obbligo di ispezionare il locale deposito, il modo tenuto nella rivendita e le stesse fosse della neve, elevando, in caso di inosservanza delle presenti disposizioni, verbali di contravvenzione ed infliggendo multe. In caso di recidività potranno dichiarare decaduto il contratto sostituendo la persona del rivenditore.

Rubrica Etimologica

di Luigi Vassallo

Marchese

La parola **marchese** è attestata in italiano (ma sarebbe più corretto dire nelle lingue italiane, trattandosi di un'epoca in cui la futura lingua italiana era distribuita tra patrimoni linguistici regionali o locali) a partire dal XIII secolo. I suoi derivati compaiono più tardi. Ad esempio, **marchesato** nel XIV secolo o **marchesa** nel XVI secolo. Nelle altre lingue neolatine si ritrovano **marques** e **marquezan** in provenzale, **marchis** in francese antico, che diventa in francese moderno **marquis** (rifacimento del XVI secolo del nostro marchese, come nella stessa epoca **marquisat** è rifacimento del nostro marchesato). Ugucione da Lodi (XIII secolo), che scrive in veneto, registra il termine **marqués**. Una curiosità: in inglese compare, direttamente dall'italiano, prima il femminile **marchesa** (XVI secolo), poi,

sempre dall'italiano, il maschile **marchese** (XVIII secolo).

Nel latino medievale (già dal IX secolo) ricorrono i termini **marchio** e **marcensis**,

Il collegamento etimologico dei termini che significano "marchese" è col germanico **marka**, che vuol dire "confine".

Quanto alla storia concettuale di **marchio**, **marques**, **marchese** ecc., essa ci riporta all'organizzazione dell'impero carolingio, che sostituisce ai duchi longobardi le nuove figure dei **conti**, in latino **comites**, cioè di coloro che avevano seguito il sovrano in battaglia, ai quali il sovrano franco (a partire da Carlo Magno) si affida per la gestione del rinnovato impero romano. Sono i conti, dunque, a garantire che la volontà dell'Imperatore abbia valore anche nelle zone periferiche. Quando i conti sono incaricati delle zone estreme, di confine,

prendono il nome di **marchesi**: in una graduatoria gerarchica, il marchese, proprio perché responsabile di garantire la volontà dell'Imperatore in territori suscettibili di cambiamenti e di tentazioni di disgregazione, è in qualche modo da considerare superiore al conte.

Col tempo, ovviamente, il titolo di conte e quello di marchese si svincoleranno dalla funzione storica assunta sotto l'impero carolingio e si caratterizzeranno come specifiche manifestazioni di nobiltà a seconda delle epoche storiche e delle nazionalità in cui si articoleranno.

I conti, sostituendo i duchi longobardi, in quanto di nomina regia assicuravano un'uniformità amministrativa all'impero carolingio ed erano impregnati a tenere a freno le insorgenze della tradizione autonomistica longobarda. Esercitavano il loro potere a livello provincia-

le o subprovinciale, coadiuvati da visconti (**vicecomites**) e, al di sotto, da funzionari minori come **gastaldi**, **sculdasci**, **decani**. È probabile che i conti, data la delicatezza del loro incarico, fossero tutti o quasi di origine transalpina. Lo erano molto probabilmente i conti insediati nelle marche, cioè i marchesi, che erano posti a capo di territori di dimensione regionale, come il Friuli o la Toscana.

Per quanto riguarda l'Italia, le testimonianze più sicure di questa struttura amministrativa imperniata su conti e marchesi si ritrovano nell'Italia padana, dove, però, i conti si trovano a dover collaborare con un'altra autorità, il vescovo: anzi, sono proprio i decreti imperiali, come attestano i documenti dei processi ovvero i **placiti**, ad esigere la compresenza e la cogestione di conte e vescovo nelle sedute giudiziarie.

L'aceto balsamico tradizionale di Modena: una "Ricetta Finalborgnese"

di Umberto Luzi

L'aceto balsamico tradizionale di Modena è una delle eccellenze della produzione agricola alimentare dell'Italia. Dapprima utilizzato per scopi terapeutici (di qui l'aggettivo "balsamico" che caratterizza il prodotto), nel corso del tempo ha trovato spazio nella cucina modenese e reggiana, divenendone uno dei prodotti più ricercati.

Il balsamico tradizionale è prodotto con mosti cotti d'uve, provenienti esclusivamente dalle province di Modena e Reggio Emilia, fermentati, acetificati ed in seguito invecchiati per almeno dodici anni.

Il processo di trasformazione dei mosti può avvenire solo nelle particolari condizioni ambientali e climatiche tipiche dei sottotetti delle vecchie abitazioni e solo nel territorio delle due province emiliane, caratterizzato da inverni rigidi ed estati calde e ventilate. Per queste ragioni, non può essere ottenuto con lavorazioni industriali o su larga scala e, conseguentemente, la produzione è molto limitata ed il prezzo piuttosto elevato. Per intenderci, una piccola ampolla di aceto invecchiato 25 anni, può costare oltre 100 euro. Nulla a che vedere con l'aceto balsamico non tradizionale, prodotto con il caramello e venduto al supermercato per pochi euro.

Ogni acetaia custodisce i segreti della propria batteria, costituita da botti di dimensioni sempre più piccole, ciascuna di legno diverso, in cui viene travasato l'aceto, via via che matura e diminuisce. Per questo motivo, le varie essenze di legno, tra cui ciliegio, rovere, castagno, acacia, frassino, gelso, trattengono ciascuna una parte di aceto, assorbito dalle proprie fibre, ma donano al mosto, profumi, sentori ed aromi diversi, che

vanno a caratterizzare il bouquet aromatico del prodotto finale.

Poche gocce di aceto balsamico tradizionale hanno proprietà digestive, astringenti e disinfettanti, ma incantevole risulta l'abbinamento del balsamico tradizionale sul parmigiano reggiano stagionato, sulle fragole fresche o sul gelato alla crema.

Curiosamente, l'ampolla di aceto tradizionale balsamico era così preziosa, che ciascuna famiglia produttrice, nel periodo natalizio, era solita farne gradito dono ai personaggi più illustri della città: il Sindaco, il Parroco, il Notaio, l'Avvocato, il Medico, il Farmacista.

Forse non tutti sanno, però, che vi è un legame che unisce indissolubilmente la nostra città, Finale Ligure a Modena, capitale dell'aceto balsamico tradizionale. Una via che riscopro in queste pagine e che potrà essere percorsa per approfondimenti e nuove iniziative di carattere turistico e gastronomico.

Il 20 settembre 1839, il nostro illustre concittadino Conte Giorgio Gallesio, finalborgnese, studioso ed autore de *"La Pomona Italiana"*, importante trattato di arboricoltura, fermatosi in visita presso la residenza dell'amico Conte Salimbeni di Nonantola, per studiare le varietà delle uve e dei vini nel modenese, rimase così colpito e incuriosito dall'acetaia familiare dell'amico, che si dedicò allo studio delle tecniche di produzione.

I suoi appunti manoscritti, ritrovati nel 1993 a Washington, nella biblioteca di Dumbarton Oaks, prestigiosa fondazione della Harvard University, costituiscono il documento "tecnico" più antico, in cui si descrive il disciplinare di produzione



L'aceto balsamico di Modena (fonte: www.visitmodena.it)

dell'Aceto balsamico tradizionale a Modena.

Il Conte Giorgio Gallesio, per primo, descrive e classifica gli aceti in due categorie: quelli ottenuti da solo mosto cotto e quelli da *"mosto fermentato e vin fatto"*, definendo il primo come *"eccelso"*, l'altro come *"pure eccellente"* e nei suoi manoscritti, ci dice che i *"cinquanta piccoli tonellini, corti o lunghi, cerchiati in ferro, contengono l'aceto di circa 130 anni"*, facendo così risalire l'esistenza del *"Balsamico"* ad almeno i primi anni del 1700.

Per questo motivo, l'attuale disciplinare di produzione della denominazione di origine protetta *"Aceto balsamico tradizionale di Modena"* trova fondamento normativo proprio negli scritti di Giorgio Gallesio, che, ancora una volta, dimostra le sue capacità di studioso ed attento osservatore della natura. Il 24 maggio 1997, alla luce della scoperta del prezioso manoscritto, è stato organizzato, con il patrocinio del Comune

di Nonantola, un convegno dal titolo: *"L'aceto Balsamico a Nonantola"*, nel corso del quale è stata ampiamente illustrata l'importanza del ritrovamento e si è approfondita, alla presenza di numerosi accademici delle Università di Bologna e Modena – Reggio Emilia, la storia e la metodologia di produzione del balsamico tradizionale.

Per l'occasione e per sottolineare l'importanza dell'avvenimento, il Comune di Nonantola ha pubblicato gli atti del convegno ed ha coniato una medaglia commemorativa raffigurante, sul recto, l'effigie di Giorgio Gallesio e sul verso lo stemma del Comune di Nonantola e la dicitura *"Tradizione Storia Cultura dell'Aceto balsamico - Nonantola, 24.5.1997"*.

Bibliografia: FERRARO C. - "L'aceto balsamico nell'archivio Gallesio - Piuma di Genova. In atti del convegno di studi, L'aceto balsamico a Nonantola, Ed. Comune di Nonantola, 1998".



L'Aycardi dimezzato

di Bartolomeo Berello, Lino Bonora, Flavio Brundu, Costantino Catto,

Giorgio Mamberto, Maria Grazia Rosso e Cristina Vecchiato (ex allievi dell'Aycardi)

L'idea di tornare a vedere l'Aycardi dopo 60 anni un po' di emozione la dà. Lì ho fatto le medie e il ginnasio. E' un'età della vita che lascia forti sensazioni e ricordi indelebili. Ricordo come ci si arrivava. Da via Brunenghi un vialetto alberato, attuale via Celesia, saliva fino alla scalinata piantata fra due giardini pensili prospicienti la facciata e da lì si entrava. L'effetto era volutamente teatrale, la facciata, dipinta in ocra, rappresenta un palazzo rinascimentale con colonne capitelli e balconi, ma in luogo di ritratti di Imperatori e Dei, c'erano i grandi della letteratura italiana. Ricordo bene Dante e forse Petrarca. Ma forse i ricordi si addolciscono col tempo. Ora il vialetto non è più un vialetto; non ci sono più gli alberi ma solo macchine parcheggiate a casaccio. La facciata è la stessa ma i muri di sostegno dei due giardini pensili sono imbrattati di scritte idiote: per denigrare una squadra di calcio o insultare qualcuno, che si suppone, è antipatico all'autore dei graffiti. Ma essere antipatici all'imbecille che ha deturpato così un palazzo antico, la mia ex scuola, tempio del sapere per generazioni di Finallesi, mi pare un titolo di merito.

Ora l'Aycardi è la sede dell'IN-PS. I giardini pensili sono una sterpaglia con abbondante spazzatura, ma l'ingresso dell'Aycardi è ben curato ed è restato lo stesso, con le sue colonne e il soffitto alto che fa da eco. Da studenti, all'entrata, alzavamo la voce proprio per sentire l'eco e involontariamente ci siamo ritrovati a farlo anche ora. Piccolo problema: così come mi avevano detto, il busto di Giovanni Andrea Aycardi, chiamato affettuosamente Pisone dagli studenti, il filantropo benefattore che nel

lontano 1759 aveva pagato di tasca sua la costruzione della scuola, è sparito. O meglio è sparito a metà; del busto rimane il basamento con la scritta in latino, che all'epoca non ero mai riuscito a tradurre, che spiega che il busto marmoreo del Nostro è stato fatto fare nel 1843 dai Padri Scolopi, dagli studenti e dai concittadini riconoscenti.

Qualcuno mi ha dato la dritta: il busto si trova nel salone dell'ex municipio di Finalborgo, adiacente alla locale biblioteca-archivio. E difatti c'è, anche se anonimo, nel senso che è posto lì su un supporto che pare fatto apposta per lui, ma senza nome e cognome che permetta all'ipotetico visitatore (la sala è normalmente chiusa al pubblico) di sapere chi sia. Fanno compagnia al Nostro i busti del primo Re d'Italia Vittorio Emanuele II e di finallesi (o finaresi, come dicono le scritte) illustri: il conte Giorgio Gallesio, Matteo Annibale dei Conti Arnaldi e Luigi Bergalli. Non si capisce l'idea di separare il busto oramai anonimo di Aycardi dal suo basamento ormai acefalo, ma che invece ne indica il nome. E' ovvio che chi ha separato il busto dal basamento portandolo altrove, abbia pensato di non lasciarlo anonimo ma di inserire una didascalia lapidea con gli stessi caratteri di quelle che già troviamo nella sala ex comunale. Ma, forse, il proposito è passato nel dimenticatoio, e comunque non avrebbe risolto il problema del basamento orfano del busto che è pure lui un pezzo di storia finalese.

Ma chi era Giovanni Andrea Aycardi? È una domanda che da studente non mi ponevo, ma col tempo è cresciuta la voglia di conoscere i protagonisti delle vicende della mia terra



Dall'alto: l'istituto Aycardi oggi; il busto e il basamento di Aycardi

d'origine. Mi aiuta il volume "I cento del Finale" di Luigi Alonzo. L'Aycardi fu un nobile finalese, avvocato e studioso di diritto, diplomatico di alto livello fino a svolgere missioni presso il Re di Spagna, il Doge della Repubblica di Genova e l'Imperatore. Sicuramente facoltoso e senza eredi diretti, lasciò l'intero patrimonio ai padri Scolopi prodigandosi per l'apertura dell'Istituto che porta il suo nome. Morì a novant'anni nel 1763. Abbiamo certo a che fare con

un personaggio fuori dalla norma, che ebbe a cuore l'istruzione dei suoi concittadini e vi contribuì concretamente. *Rara avis*, forse, e proprio per questo maggiormente degno di memoria e di rispetto. Ma di memoria e rispetto per il povero Aycardi noi Finallesi pare che non ne abbiamo proprio più. Il suo regalo ai Finallesi, il collegio, è deturpato dai graffiti e la sua memoria, almeno quella della sua immagine, è destinata a svanire. Il monumento fatto apposta per perpetuarne

l'immagine è stato separato in un busto anonimo, esposto in una stanza chiusa, e in un basamento acefalo in un edificio amministrativo.

Il primo Collegio Aycardi, situato all'interno del Borgo dal 1831 fu poi spostato nella sede di via Celesia. Lì a perenne ricordo del benefattore fu inaugurato ufficialmente il suo busto, sul suo basamento, nel 1843. Siamo convinti che al busto del dotto Giovanni Andrea Aycardi piacerebbe ri-

trovare il suo basamento. Ma siamo anche sicuri che, una volta recuperato, non gli piacerebbe restare a fare bella mostra del suo nobile aspetto nell'ingresso della sede dell'IN-PS. La sede appropriata per dare ospitalità al busto (basamento compreso) dell'Aycardi non può essere che quella di un luogo dove si fa istruzione, in Finalborgo, nella scuola che porta ancora il suo nome, rispettando lo spirito del lascito del nostro illustre benefattore.

PS: Luigi Alonzo, l'autore del libro di cui sopra, in un articolo sul n° 16 - 2017 del Quadrifoglio ha fatto la lista dei monumenti perduti negli ultimi decenni a Finale. E invita a segnalarne altri. Nel Collegio Aycardi, passando dal pianterreno al primo piano, per andare al ginnasio, c'erano, incastrate nel muro, una decina di lastre di marmo con scene mitologiche. Una è rimasta impressa nell'inconscio di intere generazioni. Era,

credo, una suonatrice di flauto con un seno scoperto e su quel seno passavano la mano tutte le mattine schiere di adolescenti a fini scaramantici o forse per uno sfogo virtuale delle pulsioni proprie a quell'età. La visita al Collegio che ho fatto accompagnato dalla gentile funzionaria, ha permesso di constatare che i bassorilievi non ci sono più. Saranno forse in qualche magazzino comunale, ma meritano di sicuro una migliore collocazione.

U mandillu du nonnu

di Elisio Bonora

Ogni tanto, ci tocca, come fan tutti, riordinare armadi, cassetti, cassapanche, magari in vecchie soffitte. Emergono così tanti ricordi: dagli abiti usati per i giorni importanti, a quelli che non abbiamo mai avuto il coraggio di buttare via, che indossavamo quando eravamo più giovani e che vorremmo impiegare ancora quando (e se) ritorneremo più magri.

Questa volta però mi è capitato di ritrovare un oggetto particolare. Si tratta di un semplice fazzoletto di stoffa ma che io e i miei parenti più stretti consideriamo un vero e proprio cimelio. Sono passati ormai cent'anni dal giorno in cui questo fazzoletto (in dialetto *mandillu*) diventò per il suo proprietario - mio nonno materno - un prezioso aiuto in grado di dargli sollievo dopo avere rischiato la vita.

Massaferro Giuseppe fu Benedetto, questo era il nome di mio nonno, nacque a Finalborgo il 16 aprile 1886. Soldato nel 249° Reggimento di Fanteria, quinta compagnia, fu ferito gravemente alla testa da una scheggia di granata in un combattimento a Castagnevizza il 24 maggio 1917. Per chi non lo ricordi, durante la prima Guerra Mondiale, dal novembre 1916 (7ª Battaglia dell'Isonzo) all'ottobre 1917 (ripiegamento di Caporetto), il



U mandillu du nonnu

piccolo paese di Castagnevizza del Carso, oggi in Slovenia e a breve distanza da Gorizia, fu aspramente conteso tra Italiani e Austriaci, conquistato e perduto più volte. Il villaggio di Castagnevizza costituì il limite orientale più avanzato sull'altopiano carsico delle truppe italiane.

Mio nonno, nel caos della battaglia e in prima linea, fu dato per morto. L'esplosione dell'ordigno lo aveva scalpato, cioè privato dell'intero cuoio capelluto, nonostante indossasse l'elmetto. Trovandosi coperto di sangue, solo a terra e in una buca, si coprì la ferita alla meglio con la prima cosa che trovò in tasca, appunto u

mandillu, che servì a tamponare l'emorragia e a dargli un po' di conforto nell'attesa che il personale medico potesse occuparsi di lui.

Dopo il ricovero in ospedale militare, la convalescenza e il congedo, non riuscì più a separarsi dal suo fazzoletto a cui diede sempre un particolare significato scaramantico per allontanare la sfortuna.

Su di esso, dopo averlo lavato, riportò la sua firma autografa con la data dell'incidente di guerra e, due anni dopo, vi appose anche la data del suo matrimonio (26 giugno 1919). Il nome della sua sposa, Burlo Maria Luigia, detta Elisa, nata il 17 luglio 1894 e morta il

22 gennaio 1967, lo aggiunse quasi a volere sancire che nella sua vita vi fu un secondo importante avvenimento, ma questa volta di tipo sentimentale: un'unione da ricordare per sempre. Il matrimonio fu celebrato nella cappella della famiglia Burlo a Perti in località Bricchetto. Scampato alla morte ma totalmente calvo per il resto dei suoi giorni, generò numerosa prole e dal 1920 al 1940 ebbe 11 figli: 7 femmine e 4 maschi, di cui la prima era mia madre, Massaferro Jesualda (Alda), nata il 1 luglio 1920. Nonno Giuseppe fu insignito della croce al merito di guerra il 25 luglio 1925 e morì a Perti nella Valle il 24 febbraio 1966.

Il Castrum Merogno, la Torre, la Strada dei Buoi e Cà del Mago

di Giuseppe Testa

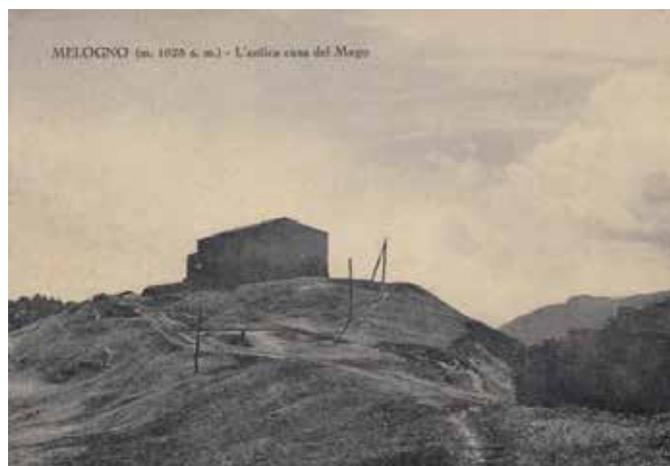
Il Finalese vanta numerosi luoghi misteriosi e pieni di fascino che, inspiegabilmente, ci regalano suggestioni particolari. Questa strana attrazione che ci cattura è legata senz'altro al contesto paesaggistico ed alla bellezza dei luoghi, ma a ciò si aggiunge la percezione di quello che *"l'Anima di quel Luogo"* ancora ci trasmette, somma degli accadimenti nei tempi e delle esperienze di chi qui ha vissuto e ha contribuito a modellare il paesaggio.

Alle prese con uno studio sulla questione del possesso dei boschi del Marchesato, mi sono imbattuto in un "Lodo Arbitrario" del 1429, emesso dal marchese Galeotto, del quale estraggo quanto segue *....che il territorio è questo e entro questi confini, confina infatti con esso predetto territorio Acqua di Bormida, il fossato Grosso, il piano di Bestorno, il territorio di Mallare, il Fossato di Vegia, Rocca di Faldo e il Castro di Merogno, come va o sta la serra (sic) andando da detto Castro di Merogno fino alla fonte di Pelazia, venendo a detta acqua di Bormida,...* ecc.

Il toponimo **Castrum Merogni** in un primo tempo non aveva attirato la mia attenzione (pensavo ad una antica fortificazione posta sul valico, dove c'è oggi il forte del passo), ma osservando una carta topografica antica mi sono reso conto che in realtà non fu eretto in quel luogo. Sull'odierno valico era presente invece il toponimo **Torre**, che induce a ritenere la presenza appunto di una torre, probabilmente di avvistamento, ad uso militare. Sulla stessa carta topografica, nei pressi della suddetta torre, era posizionata una croce, segno della presenza di un edificio religioso.

Il Castrum Merogni invece risultava essere eretto dove oggi è la costruzione, ad uso abitativo,

detta Cà del Mago, nei pressi dell'attuale **Osteria del Din**, poco più basso della sommità del Colle del Melogno. Questa posizione, benchè più in basso della sommità, è altrettanto strategica, indispensabile per permettere al castrum di svolgere il compito per cui fu costruito, cioè del controllo della viabilità. Il sistema viario di allora non è troppo dissimile da quello di oggi. Da qui si poteva controllare sia la via di sommità, che quella che portava al passo: altri tracciati raggiungevano Rialto, altri si dirigevano verso il Pietrese e vi era infine la strada, antichissima anche questa, detta **dei Buoi**, che si collegava con la costa del Finale. Questa strada era una delle tante mulattiere che fino al 1870 circa collegava il Finalese e la Val Maremola con le valli di Bormida e Osglia da un lato e con Calizzano e Bardineto dall'altro. La strada è ricordata ancora dagli anziani come "la strada dei buoi", perché per secoli era utilizzata per il traino dei tronchi provenienti dai boschi di Calizzano e zone limitrofe e diretti ai cantieri navali finallesi. La preferenza a questo tracciato veniva data perché la sua limitata tortuosità rispetto ad altri percorsi rendeva più agevole il passaggio dei lunghi tronchi. E' anche detta *"via vecchia del Melogno"*, o strada *"del Cerro"*, ed è ancora esistente a tratti o comunque facilmente identificabile (sarà oggetto di prossimi approfondimenti). Mentre la strada successiva (costruita per meglio asservire alla fortificazione della zona, ad opera dei Savoia, negli ultimi decenni dell'800, ed oggi SS 490), che l'ha sostituita, è stata costruita nel versante rivolto verso il Pietrese, l'antica **Strada dei Buoi** era quasi interamente ricavata sul versante che sovrasta Calice e Rialto. Nei pressi



Dall'alto: "La Casa del Mago al Melogno", olio su tavola di Lorenzo Morelli, metà XIX secolo; cartolina d'epoca.

del **Bric Gettina o Purrin**, anche una cascina è ancora chiamata **Cascina dei Buoi**.

Per molti anni **Cà del Mago** è stata l'unica costruzione della zona, ed era conosciuta dagli anziani come *"Melogno Vecchio"*: la giurisdizione ecclesiastica competente anticamente alla parrocchia di Bardino. L'aspetto che ha la casa ai giorni nostri è relativamente moderno: un dipinto della metà del XIX secolo ne dimostra l'aspetto dell'epoca, mentre non è documentabile come fosse il castrum ed il nucleo relativo. Di certo sappiamo che nei pressi esisteva un oratorio campestre, dedicato a San Bernardo, che era già andato in disuso nel 1600 *"per non avere le cose necessarie"*, e probabilmente fu usato poi come stalla.

La parola Mago è una assonanza che deriva da un termine probabilmente dal Longobardo **Magu** (oppure **Magi-na**), ma su ciò sono in corso approfondimenti. Affascinante la storia di questo luogo. Per i vecchi rialtesi, che lo riconoscevano come luogo magico, era un ambiente da cui stare alla larga, infestato dalle streghe. In un certo senso avevano ragione, perché è un luogo dove probabilmente si svolgevano riti antichi e pagani. La presenza di una grande pietra, e la posizione dominante, sono le caratteristiche ideali per celebrare questo tipo di cerimonie. Il ritrovamento nei pressi, dentro quello che è oggi il recinto dell'abitazione, di una serie di coppelle rituali, identificate dall'archeologo Giuseppe

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

sterioso rito... in fondo, erano ben strani questi personaggi tutti vestiti con curiosi abiti colorati e sacchi in spalla, con in mano oggetti a tratti luminosi... e parlanti.

E altrettanto si sarebbe meravigliata, e probabilmente avrebbe sorriso, arrivata a Bormida, nel vedere un buffo cagnolino vestito di broccato rosa con pizzi e gale, in pendant con l'abito della sua proprietaria, che at-

tendeva l'arrivo della carovana insieme a musicanti e cavalieri. Forse, tanta allegra compagnia l'avrebbe anche rasserenata e distolta dai pensieri del suo prossimo futuro e un paio di "Fazzini" e una fetta di torta non li avrebbe disdegnati.

A lato: nei boschi di Bormida



Scuola di vita sulla Via dell'Imperatrice

di Tiziana Bonora

Sul bisogno antropologico di *camminare insieme*, sono stati scritti interi libri.

Le comunità indigene del Chiapas, in Messico, hanno sintetizzato nell'espressione "*camminare domandando*", la loro filosofia di vita, la loro identità profonda.

In questo articolo proverò a condividere ciò che ho *imparato* domenica 8 ottobre nella camminata sulla Strada Beretta, ripercorrendo fedelmente il tracciato che nel 1666 già era strumento di congiunzione, scambio, relazione, incontro, mescolo di popoli, regni, imperi, ma anche di persone, sapienze, culture.

Partendo col semplice *osservare e sentire* camminando, sono state tante le suggestioni offerte. Camminare nei boschi in questa stagione, è un'esperienza unica di luce tenera, colori caldi, profumi acuti. Da Finalborgo fino a sopra la Magione di Perti, protagonista è stata la macchia mediterranea: cisto, lentisco, ginepro, tondi corbezzoli rosso e arancio che hanno poi lasciato posto a querce, roverelle, faggi e castagni salendo in altura.

Dal Tribunale di Finalborgo al Santuario della Madonna della Neve, i mille metri di dislivello cominciavano a farsi sentire: piedi, gambe e schiena iniziavano a protestare prepotentemente e qualcuno, me compresa, restava indietro esternando

fatica fisica e scoraggiamento morale dando spazio a piccoli sfoghi e lamenti quando ancora non eravamo giunti neppure ad un terzo del cammino.

Ma è lì che mi sono resa conto di avere a fianco un bel signore alto, sulla settantina, che in perfetta forma fisica, passo sicuro e gagliardo, camminava silenziosamente con una mano appoggiata alla spalla di un amico e ... con un bastone bianco nell'altra!

Non potevo credere ai miei occhi quando ho capito che si trattava di una persona non vedente!

Luciano, questo è il suo nome, era sorretto dall'amico Luciano: camminavano energeticamente insieme, vivendo l'esperienza in tutti i sensi.

Curioso... e bellissimo che i due amici con nomi di LUCE, non troppo allenati o atletici, abbiano scelto di partecipare all'iniziativa che misurava oltre 20 chilometri e si protraeva per oltre otto ore.

Una presenza dolce e discreta, umile e coraggiosa, che ha dato ulteriore valore alla "Via dell'Imperatrice". La differenza sta però nella percezione di ogni singolo utente: re e regine in portantina o in carrozza, l'hanno solo usata, forse quasi ignorata: i due nostri amici, appoggiati l'uno all'altro, sostenendosi, aiutandosi, misurando e vagliando ogni singolo passo e movimento posturale,



I due "Luciano" in cammino

con totale aderenza al suolo, considerando ogni sasso, ramo, ghiaia, solco, cunetta, fogliame, ricci di castagne, profumi e suoni... l'hanno conosciuta più di tutti noi ed hanno fortemente voluto percorrerla fino in fondo.

Quanta dignità nella forza della debolezza!

Quanta bellezza nella relazione d'aiuto, servizio e sostegno dell'altro!

Il loro arrivo a Bormida, insieme a tutto il gruppo di circa cento partecipanti, è stato festeggiato e accolto dal sindaco, da un caloroso applauso, dal suono dei tamburi e dei corni

del corteo storico e da un genuino rinfresco con specialità tradizionali per tutti. Non ultima la parola "*grazie*" sulla bocca di tutti i **Bormidesi**, da parte della Pro Loco e dell'Associazione Alpini locale.

Un insegnamento per tutti e per coloro che, timorosi e diffidenti, alle prime difficoltà si chiudono nella rinuncia o nella propria parte "ombra", dandole spazio e potere.

Fra *il dire e il fare* non c'è il mare, ma il *cominciare*. Il primo passo è la **fiducia**.

Grazie per questa stupenda lezione itinerante, cari Luciano, e ... alla prossima edizione!

Il “Campaniforme”: una cultura “europea”

di Andrea De Pascale - Conservatore del Museo Archeologico del Finale

Durante le ultime fasi dell'Età del Rame, all'incirca tra 2600 e 1900 a.C., si assiste ad un fenomeno unico documentato in tutta la preistoria europea. In numerosi siti archeologici di questo periodo, infatti, anche a grande distanza tra loro, in una vasta area che si estende dal Marocco e dall'Algeria al Portogallo, fino alla Scozia e in tutta l'Europa centrale fino alla Polonia, si trova un particolare tipo di ceramica noto come “bicchiere” o “vaso” Campaniforme poiché la foggia di questi contenitori ricorda proprio una campana rovesciata. Caratteristica di questa produzione è la decorazione geometrica che veniva realizzata sulle superfici: zig-zag, fasce orizzontali e triangoli erano ottenuti con la tecnica a impressione, effettuando sull'argilla ancora fresca prima della cottura tali motivi impiegando una cordicella o una sorta di pettine. Proprio sulla base dei diversi motivi decorativi e delle aree geografiche nelle quali sono stati documentati, gli archeologi hanno riconosciuto diversi stili all'interno della generale definizione di Cultura del Vaso Campaniforme, ma ancora è dibattuta l'esatta origine di tale produzione e la sua diffusione. Alcuni studiosi hanno però notato come i vasi campaniformi siano maggiormente presenti in siti posti lungo i fiumi e le coste, il che suggerisce che le genti portatrici di tale elemento culturale si spostassero soprattutto per via d'acqua. Rimane comunque aperto, come accennato, il problema di identificare l'area dove avrebbe avuto origine tale Cultura e soprattutto, il fatto che in realtà non vi sono elementi che colleghino questo tipo di recipienti ad una precisa popolazione. Per questo alcuni sostengo-

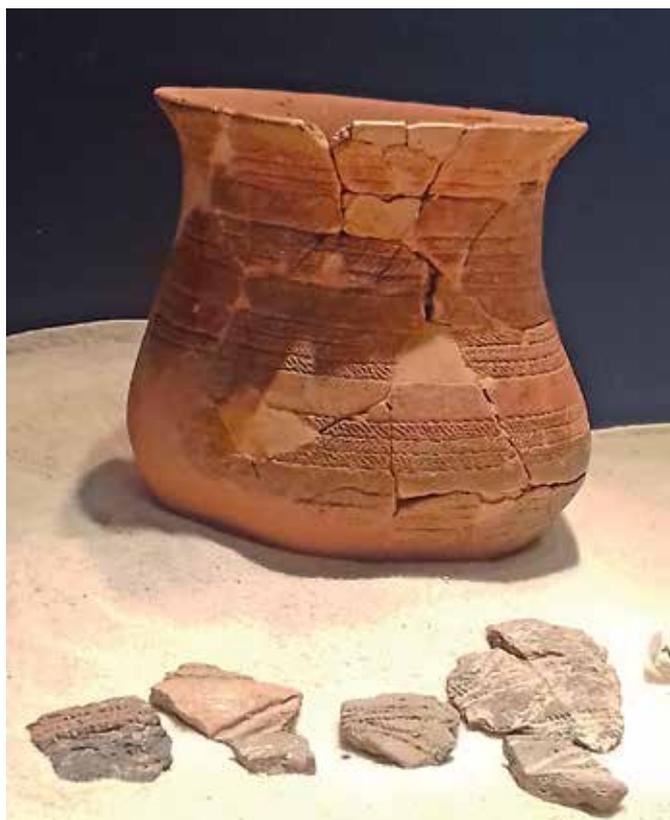
no che anziché di Cultura del Vaso Campaniforme bisognerebbe forse parlare di una sorta di “fenomeno” o “moda” che si diffuse tra diverse genti, anche molto distanti tra loro, ognuna con proprie caratteristiche culturali.

Di certo si può affermare che la diffusione del Campaniforme sia parallela a quella di una metallurgia ancora semplice, basata prevalentemente su lavorazione a freddo, prevalentemente di rame, oro e argento. Interessante notare, inoltre, pur con alcune differenze a carattere regionale, come l'ampia distribuzione dei vasi campaniformi sia accompagnata da altri particolari oggetti quali punte di freccia e placchette forate, solitamente in osso, riconosciute come protezioni per i polsi, ossia manufatti connessi all'uso di arco e frecce.

In merito alla funzione dei vasi campaniformi è interessante ricordare come, anche a seguito di alcuni ritrovamenti ed analisi condotte sugli impasti ceramici e sul contenuto di alcuni recipienti, sia stata formulata l'ipotesi secondo cui la loro forma sarebbe stata specificamente legata al consumo di bevande fermentate a base di cereali.

In Liguria esemplari di vasi campaniformi sono documentati in alcuni ripari sotto roccia nella Liguria di Ponente, in località Loreto in Valle Argentina e all'Arma di Nasino in Val Pennavaira, mentre nel Levante tali manufatti sono attestati nel sito aperto della Pianaccia di Suvero.

Nel Finalese, oltre ad alcuni frammenti rinvenuti nella Grotta della Pollera e nell'Arma delle Anime, un reperto di questo tipo, la cui ricomposizione di diversi pezzi ha permesso di ottenere una forma



Vaso “campaniforme” rinvenuto in località Castellari a Loano (Archivio Museo Archeologico del Finale)



La sala dedicata alle Età dei Metalli nel Museo Archeologico del Finale

BAGNI AMERICA
Lungomare Italia- Finale Ligure
Tel: 019 680379

quasi completa, è stato rinvenuto nella tomba collettiva all'aperto con tumulo di piccole pietre rinvenute in località Castellari, a Loano, oggetto

per molti anni di scavi da parte dell'Università di Genova sotto la direzione di Giuliva Odetti. Quest'ultimo oggetto è recentemente stato concesso dalla

Soprintendenza Archeologia della Liguria al Museo Archeologico del Finale ed è ora esposto nella Sala dedicata alle Età dei Metalli insieme ad altri

reperti dell'Età del Rame provenienti dal territorio, tra cui la bella lama di ascia in rame ritrovata nella Grotta dell'Antenna a Verezzi.

Ganduglia, il poeta di tutti

La libertà è di pochi.

Affamato di conoscere, personaggio candido e disincantato nello stesso tempo, adulto da subito, provato dalla povertà e dall'ignoranza altrui, fanciullo da anziano come solo i veri poeti riescono ad essere, Domenico Ganduglia apre gli occhi al mondo alla fine dell'ottocento sulle alture di Finale Ligure, e già si ritrova immerso nei colori e nei profumi da lui amati e cantati. Davanti alla sua modesta casa un anfiteatro di uliveti, agrumeti ed orti ricamati dai timi, dalle ginestre, dai rosmarini, si dispiega e discende verso il paese e verso il mare.

Non dimenticherà mai le ristrettezze che gli impediranno di studiare, le fatiche del lavoro, le disillusioni della vita, ma tutto verrà da lui stemperato dalla natura splendida ed unica del Finalese.

Per Ganduglia un qualsiasi pezzo di carta è una tavolozza sulla quale dipingere con le parole, di getto, con l'impulso di una mente inquieta ma lucida.

Eclettico cantore della Natura, dell'Amore, di Dio, di scienza e tecnica, di sentimenti e di ragione, un Ligabue della poesia che non personifica le sue angosce in belve e foreste inquietanti, ma riveste i propri quesiti sull'esistenza, con i profumi della sua terra e "dipingendoli" con i colori del cielo, del mare e del sole.

Nei suoi girovagare per le campagne liguri, di giorno e di notte, con qualsiasi tempo, ogni sosta è motivo per un estemporaneo impressionismo, sempre colmo e mai sazio di stupore.

I colori di Ganduglia sono lo

smeraldo, il rosso fumoso, il nerognolo, il violetto, il verde lampante, il giallaureo, il cristallo adamantino, il niveo fulgente. Sono colori di volta in volta intensi o delicati, sfumati nella nebbia o accecanti, impastati di gioia, spesso di rimpianto, a volte di domande, ogni tanto di critica aspra. E spesso la mente aperta vola verso il futuro, verso quello che "potrebbe essere", ed anche qui l'immaginazione diventa pittorica poesia.

*Il rossor che precede l'aurora
mi rincuora - risorge il mio canto
da l'affranto - mio core per te.*

.....

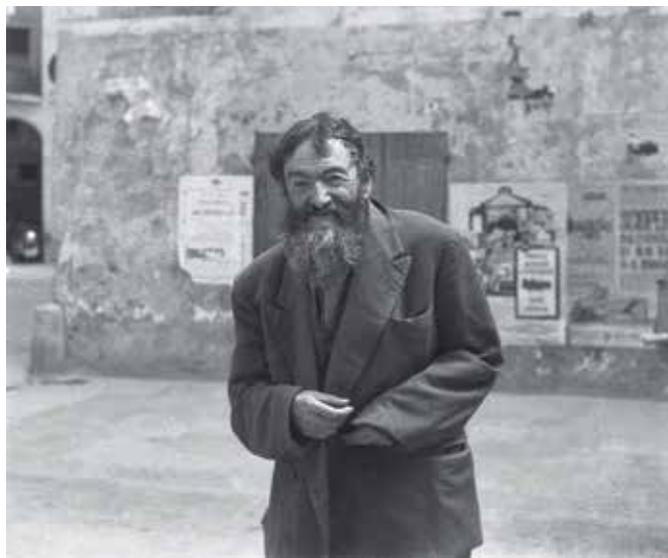
*Va cangiando dal rosso allo rosa
e si posa su campo smeraldo
u' s'imbianca, nell'alto s'imporpora
e svanisce nell'azzurro del ciel.*

Bambini, pazzi, poeti, santi. Pur costretti in umani panni, s'involano a cercare parole, ad inventare colori, a costruire un'irrealtà con tessere tangibili. Si dice che sognino ad occhi aperti.... ma è così bello vivere in un sogno!

Il sogno di Domenico Ganduglia già si evince da questa lettera diretta presumibilmente alla Casa Ed. Bocca che negli anni Venti stampava libri filosofici molto diffusi allora in Italia, sul tipo del citato "Segreto della Memoria" dello statunitense William Atkinson.

"Nella primavera scorsa ricevetti una sua lettera in cui mi offriva in seguito all'offerta di £.20 per quota d'associazione, oltre al "Segreto della memoria", altri libri. In seguito poi non mi mandò che un minuscolo esemplare del suddetto. Io sono un povero contadino che non posso fare

di Nella Volpe



Il poeta Ganduglia in una foto d'epoca

delle grandi spese, ma leggerei volentieri i libri nominati nella sua ultima del 4 corr. E anche l'altro "La legge del mentalismo".

Per diverse ragioni non le invio entro 10 giorni le £.15, io non ho neanche assoluta fretta di leggere le sue opere, avendo da lavorare per guadagnarmi la vita. Io faccio pure il poeta e ho intenzione anche di pubblicare (entro forse l'anno venturo) una parte della mia modesta produzione. Le ne invierò un esemplare purchè mi serbi l'amicizia.

Se lei mi spedisce "La vita nell'immenso aldilà" gliene sarei ben grato. Lei potrebbe anche fidarsi di me. Potrebbe anche inviarmi gli altri libri, ed io le invierei poi i denari. I suoi studi mi interessano molto. Vivo anch'io di idee e di pensieri. Speriamo di diventare in seguito più amici. Io vivo ancor molto nell'intenzioni (?); spero che il Signore mi aiuterà. Se mi vuole aiutare anche lei gliene sarò un giorno riconoscente.

La saluto ben distintamente.

Suo D. Ganduglia

La poesia di Ganduglia è veloce, guizzante. Non c'è nulla di

ciò che vede, nulla di quello che vive che non abbia un riscontro immediato.

Nei suoi vagabondaggi non tralascia mai il fedele libretto "per notare questi meschini versi che nel capo, lungo i miei passi, vengono a frullare", così come il bastone e l'indispensabile binocolo. La sua penna intinge nell'arguzia per schizzare rapide impressioni della vita di tutti i giorni.

Dopo una nevicata:

*In piazza i fanciulli - le palle si scambiano:
di dietro, davanti - le piglia il viandante.*

Dopo una notte di gelo:

*La tramontana diaccia
procura un gelo forte:
speriamo tutti i microbi
vi trovino la morte...*

Dopo una festa:

*Ho trascorso la festa contento:
al ritorno gli amici invitarono
nelle loro cantine a brindare
e si bevve del vino eccellente
tanto ch'io vi dovetti annottare.
(Ha due figlie assai belle il parente).*

La sua vita al di fuori delle regole che lo porta ad essere disprezzato dai più, considerato fannullone e poco meno che insano di mente, gli impedisce di farsi conoscere autentico poeta come sarebbe suo desiderio, ma l'immediatezza con la quale "inventa" lì per lì poesie o rime, lo rende famoso nel Finalese. Tutti sanno chi è Ganduglia, chiamato Bacchia, anche i bambini che lo inseguono per farsi "fare una rima". I bottegai più generosi gli offrono in cambio un panino o un bicchiere di vino.

Chi decide chi è normale?

Quelli che sono senza fantasia.

Alda Merini

Sono ben pochi quelli che sanno o intuiscono la vastità della sua cultura da autodidatta e la particolarità superiore delle sue conoscenze. Egli se ne rende conto e non esita ad esprimere in poesia i suoi sentimenti nei confronti di chi lo deride, bacchettandoli aspramente seppur sempre con un pizzico dell'umanità che gli è caratteristica.

Ai cuori ancora umani far sentire la voce di coscienza n'ho il dovere; dovrò i cattivi intorno maledire.

Finora mi rincrebbe fare nomi di gente solo degna dell'inferno, che pure s'azzardò di farmi scherno! E mi rincesce ancor, o miserabili!

Ancora vi è indignazione e sconforto nelle rime scritte quasi cent'anni fa ma così attuali.

E l'uomo che s'è onesto e in ciò la dura viene dal mondo irriso, sopraffatto; chiamato un ignorante ed anche matto, oppure da lo stesso non ha cura.

E la giustizia al mondo s'ha ritardo perchè a misericordia s'accompagna, perdono ai peccator spesso guadagna...

Vi è però un genere di artisti ai quali il Poeta, devotamente cristiano, non fa sconti.

Gli aspetti di natura così belli dovrebbe il buon pittore figurare: il cielo che si veste di pannelli, l'azzurro liscio o granulato mare.

In oggi si figurano le pose lascivie di persone ed anco ignude per suscitare passioni amorose.

Invece d'un lavoro così rude, i bimbi pitturate e fresche spose, o vi relegheremo nelle mude!

Quella di Ganduglia non è solo poesia tout court: è cronaca, è attualità, è Storia e Geografia, è Religione e Scienza, Astrologia e Matematica. Molti dei suoi scritti sono, purtroppo, andati perduti in un incendio appiccato alla sua casa, un giorno, da giovanastri.

Ma la lettura di quello che rimane ci stupisce per la vastità di argomenti trattati e la profondità delle sue meditazioni, così come lo scorrere di una parte di quella che era la sua "biblioteca".

Troviamo vecchie edizioni dei Fioretti di S.Francesco, di scritti del Vasari e di Petrarca, Il Nuovissimo Melzi – Dizionario completo, testi di scienze naturali e spiegazioni dei fenomeni cosmici, l'Ettore Fieramosca di Massimo D'Azeglio e Il mio volo polare di Roald Amundsen e molto altro.



La casa del poeta

Ritorno a contemplar l'eterno cielo che sempre il canto ispira ed insublimo motivo superiore della rima che mai non lancia Iddio nello sfacelo.

O firmamento! Quante cose in velo mantieni e quante sono scoperte! Mediante il telescopio le diserte tue plaghe sono adorne in più alta cima.

E misterioso sempre il meccanismo rimane della vita siderale per l'uomo ch'è sì picciolo organismo.

Io penso alla grande caduta della civiltà europea, al grande disastro a cui assistiamo, alla Storia che si recita. E correndo col pensiero nel lontano futuro, mi riflette la mente: Eppur l'uomo dovrà scomparire: sarà morta per sempre sua gloria?



Alcune letture di Ganduglia



Hotel Internazionale



Lungomare - Via Concezione, 3 - Finale Ligure
Tel 019692054 - Fax 019692053
info@internazionalehotel.it

Il rapporto di Ganduglia con le donne. Scorrendo la sua poetica ad esse dedicata, è indubbiamente conflittuale. Egli le ammira, ne ha un desiderio genuino e naturale, vorrebbe formarsi una famiglia, avere dei figli, ma sia la sua fisicità infelice che il suo essere fuori dagli schemi di vita del tempo e dei luoghi, gli rende difficile se non impossibile, avere con qualcuna di esse rapporti che riescano ad andare al di là di semplice amicizia.

Il suo essere piccolo di statura, tarchiato, barba e capelli neri e lunghi, un parlare inizialmente lento e strascicato, lo isolano dal mondo delle belle fanciulle che egli ammira, anche se, ad una conoscenza più approfondita, egli rivela la sua viva intelligenza e la limpida musicalità del suo esprimersi.

*Rosa bella tu ispiri il mio canto
quando accanto mi sono con te.*

*Rubiconda, leggiadra fanciulla
dice nulla il tuo core per me?*

*Ne' suoi palpiti parla d'amore,
nel vigore degli anni più belli,
nei novelli, destati sospir.*

Vuoi tu meco, fanciulla, gioir?

E prosegue con qualche osservazione agrodolce o arguta:

*Figure periture son le donne
e cose imperiture assai le stelle!*

*Però quando le donne sono belle
distraggono talor dagli astri in
ciel.*

Ed ancora.

*Dovrei sposar le ricche per viaggiare,
la donna del mio core abbandonare!*

*Ed io non l'abbandono perchè
l'amo,
da dieci, da vent'anni e sol lei
bramo.*

Fino a diventare caustico e pungente.

Andarmene a Firenze con l'Alfani

a contemplar le stelle negli arcani...

Ma prima carezzare un picciol nato

vorrei da donna amata alquanto bella

e sposa non ho ancora...

Purtroppo la mia donna l'è restia.

Superba, assai cattiva ed anche odiosa:

dovrò cercare forse un'altra sposa.

Pure, a dispetto dei sentimenti contrastanti che Domenico Ganduglia ha ispirato in vita, disprezzo, ammirazione, scherno, simpatia, incomprensione, quelli che lo hanno conosciuto non lo hanno dimenticato: anche chi non ha capito la sua umile grandezza non può fare a meno di ricordare il suo intercalare tipico "...ti faccio una rima." Chi lo ha apprezzato non dimentica le brevi poesie



Il Ganduglia: opera di Mario Nebbiolo

che gli sono state dedicate. Chi non ha memoria della sua figura insolita, sa tuttavia chi è Domenico Ganduglia, Poeta di tutti.

*Soltanto l'ideale si è intangibile!
Invece la realtà l'è distruttibile.*

Un sentito ringraziamento a Carlo Granello che mi ha gentilmente supportato nelle mie ricerche.

Di prossima uscita un libro sul poeta Ganduglia curato da Roberta Grossi.

Una tomba abbandonata nel cimitero di Finalmarina: "I fratelli Mainardi" (2ª parte)

di Bruno Poggi

...continua dal numero precedente

MAINARDI Luigi (GE 5/4/1893 – Riga 4/9/1924) di Vittorio e Cesio Rosa, fratello di Vittorio, del quale abbiamo trattato sopra.

Aveva sposato in Torino il 26/11/1916, Montecucchi (o Montecuccoli) Letizia, sulla quale non abbiamo trovato nulla. Il padre Vittorio al momento della nascita di Luigi, risulta essere Sotto Capostazione. Tenente di Cavalleria nel Reggimento "Lancieri di Vittorio Emanuele II".

Come molti Cavalleggeri, transitò nella neonata Aviazione, dal 15/2/1916, aggregato, come Ufficiale osservatore, nella 4ª Squadriglia. Successivamente, a seguito di riordino, la 4ª diventa la 44ª Squadriglia, che entrò a fare parte del neo costituito V Gruppo Aeroplani, con

sede a Chiasottis, oggi frazione del Comune di Pavia di Udine, sotto il comando del Maggiore Gamerra. Alla fine della guerra, l'Italia cerca di costruire tutta una serie di rapporti amichevoli con altre nazioni, inviando in loco delegazioni economiche ed anche istituzionalizzando la figura dell'Addetto Militare. In particolare le attenzioni si riversarono sulla Polonia, e sul vicino paese baltico della Lettonia. Il 26 agosto 1919 fu inviata a Varsavia anche una missione dipendente dalla Direzione Generale Aeronautica del Ministero dei Trasporti Marittimi e Ferroviari, in particolare per cercare di vendere materiale aeronautico, residuo della guerra, che doveva essere smesso, ed aiutare la penetrazione delle industrie italiane. Per altro giova ricordare che la Polonia, paese prevalentemente agricolo,

in quegli anni aveva rapporti molto tesi con l'Ucraina, paese fortemente filo germanico, e con la quale poi scese in guerra per il controllo sulla Galizia Orientale dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria.

La missione fu un successo, riuscendo ad ottenere per il governo italiano l'ordinazione da parte dell'aviazione militare polacca di 4 squadriglie su 15 apparecchi da ricognizione, uno da caccia, uno da bombardamento, 6 idrovolanti per la marina e altro materiale che, con la fine della guerra, come già detto, non era più necessario alla nostra aeronautica militare. Fu anche ipotizzato di poter costruire una fabbrica di aeroplani e motori in Polonia, inoltre la Ditta Ansaldo, rappresentata dall'ingegnere Brezzi, ottenne da parte polacca l'ordinazione di 40 S.V.A. 200 HP e 10 Ba-

lilla 200. La fabbrica sarà aperta nel 1920, con l'uso di materiali e la collaborazione di ditte italiane. Ma avendo gli aerei, serviva personale altamente specializzato, e soprattutto di piloti per addestrare i piloti polacchi. Venne creata una scuola di pilotaggio, e per l'impiego degli apparecchi acquistati dall'Italia, il governo di Varsavia richiese l'invio di alcuni piloti istruttori e altro personale specializzato, che giunsero in Polonia nella primavera del 1920.

Giunsero alcuni Ufficiali dall'Italia, e furono utilizzati anche quelli che già erano in Polonia da tempo, e tra questi c'erano i tenenti **Mainardi** e Retinò, e i meccanici soldati Bragantino e Rollino. Per farla breve questa attività commerciale e di promozione di materiale bellico, ebbe grande successo, aumentandosi anche



le ditte partecipanti, allargando le forniture alla marina, e riuscendo anche a coinvolgere il governo della Repubblica Lettone, con la quale l'Ansaldo raggiunse importanti accordi. Il compito del Mainardi, oltre a quello dell'istruzione delle reclute polacche, era quello di propagandare la bontà del materiale italiano, attraverso esibizioni aeree.

Una di queste, particolarmente grandiosa, si svolse a Varsavia nel 1924, con grande partecipazione popolare, e successivamente, il gruppo italiano si spostò a Riga, nella Repubblica Lettone, per consegnare al governo della Lettonia alcuni apparecchi, ordinati alla Società Ansaldo di Torino. Il 4 settembre, raccontano le cronache del tempo, si svolse uno spettacolo imponente, con voli dimostrativi, con i quali il Mainardi doveva dare prova della stabilità e della facilità di comando dei veivoli. L'esibizione si svolse alle 15,30 all'aerodromo di Spiler, con tempo magnifico. Il Mainardi fece ripetuti volteggi acrobatici, compreso alcuni "ad avvistamento, cioè da un'altezza superiore ai mille metri, il pilota si lanciava in picchiata, roteando intorno all'asse dell'apparecchio, per arrivare a pochi metri dal suolo, raddrizzarsi e riprendere quota. In uno di questi esercizi, attorno alle ore 15,45, inspiegabilmente, invece l'aereo precipitò a capofitto, incastrandosi col motore nel terreno. Immediatamente soccorso, il pilota fu trovato col cranio spezzato, sotto i rottami... al posto degli occhi c'erano due buchi sanguinosi... la mano destra teneva ancora il volante, essa mancava di un dito... il disgraziato pilota respirava ancora, ma mentre i medici lo soccorrevano, egli spirava..." (fonte: il Liguistico n. 986 del 21/9/1924 - archivio G. Testa).

Venne ipotizzato un attacco di vertigini, che gli fece perdere il senso della distanza da terra. La salma viene, sollecitamente,

traslata a FinalMarina, ove il 17 settembre 1924 si svolse il triste rito dei funerali. Il feretro viene esposto nell'Oratorio dei Neri, e la funzione nella Collegiata sarà accompagnata da una folla imponente, e da moltissime corone inviate da: il Municipio, la Famiglia, l'Aeronautica Ansaldo, gli istruttori dell'Aviazione Lettone, la Direzione Aeronautica Fiat, gli Aviatori e Maestranze Piaggio, la regia Legazione, la Colonia Italiana di Riga, e moltissime altre di Società, Gruppi, Enti italiani ed esteri.

L'orazione pubblica, sarà tenuta dal dott. Paolo Luatto, rappresentante dell'Aero-Ansaldo

"A nome, non dirò della Ditta Ansaldo, alla quale tu hai dato con tanto slancio l'opera tua, ma a nome dell'accolta di fratelli con i quali lavoravi... permetti, o nobile tenente Luigi Mainardi, che io ti porti un saluto... tu ti sei prodigato con generosità latina, facendo stupire i tecnici e le folle sulle rive di quel mare freddo, tanto lontano dal tuo cielo... tu sapevi tutto osare sin dai primi tempi nei quali l'aviazione tentava timidi voli, e ti abbiamo visto istruire, confortare, agguerrire tanti giovani piloti... E noi non ti vedremo più nella tua uniforme giungere mattiniero sul campo... non rivedremo più il tuo sorriso buono... oh che tragica cosa i vuoti della morte nelle fila di chi lavora con giovanile fervore... sarai con noi, come noi saremo con te, reverenti e fedeli, sicuri che il cielo è ogni giorno sempre più nostro... io ti dico, Luigi Mainardi, che Tu sei sempre in forza nei nostri piloti, che sei presente con Ferrarin, con Lovadina... Ecco, o Caduto nostro, o Amico nostro, o Ritornante fra l'amore e il pianto, la preghiera commossa e riverente di chi ti ha avuto seco, e ti ha atteso e non vuole credito partito..."

CADUTO SU ALI ITALIANE NEL CIELO DI RIGA
PACE

(epigrafe sulla tomba di Mainardi Luigi)

Finalmarina celebrò solennemente la memoria di Luigi Mainardi, fratello di Vittorio decorato e caduto della Grande Guerra, di degna ed operosa famiglia finalese, e partecipò intensamente al lutto della madre Rosetta, che ha visto drammaticamente spezzata, in ancor giovane età, la vita di due dei suoi figli. (dalle ricerche, come abbiamo detto, è emerso che ci fosse un terzo fratello, Giovanni Vincenzo, nato il 30/6/1879, del quale non abbiamo trovato null'altro. Al momento della nascita, il padre Vittorio, risultava residente a Sanremo).

Luigi, con il fratello Vittorio, e la loro Madre Rosa, riposa nella tomba di famiglia, nel secondo campo rialzato del cimitero di Marina. Dal marmo prorompe vigoroso il grido di dolore della madre:

RIPOSA VICINO AI FIGLI
PER CUI VISSE PIANSE
PREGÒ
CON SPERANZA E FEDE
ATTENDE
PREMIO PER LA VIRTÙ
PER IL DOLORE
PACE

(epigrafe sulla tomba di Cesio Rosa)

Riposate in pace fratelli Mainardi, riposa finalmente in pace mamma Rosa.

La tomba Mainardi-Schiaffino

Rosa Cesio ved. Mainardi chiede il permesso di costruire un Posto distinto nel Cimitero del Rio Confine, vicino alla tomba in costruzione della famiglia Cagno-Lunaro, l'11 Giugno 1921, proprio per dare onorata sepoltura al caro figlio Vittorio; che le sarà concesso dalla Giunta Municipale pochi giorni dopo, il 21, con il versamento della tariffa di £. 1.200. Nel 1925, sempre la Sig.ra Cesio Rosa, richiede all'Amministrazione Comunale di poter eseguire lavori di ristrutturazio-



Progetto di modifica tomba Mainardi

ne della tomba, contrassegnata dal n. 7 nel campo superiore del cimitero di Rio Confine.

In particolare i lavori vertono su un rafforzamento interno, al fine di poterla sopraelevare con un "monumento funebre". I lavori avranno una durata di circa 20 giorni, e per quel lasso di tempo si chiede che i feretri dei suoi figli, Vittorio e Luigi, che al momento erano i soli presenti nella struttura, siano estratti e provvisoriamente depositati nella Cappella Mortuaria. Inoltre si chiede che l'epigrafe indicante la famiglia, venga modificata in "FAMIGLIA MAINARDI E G. SCHIAFFINO".

L'istanza viene approvata il 14/3 per l'estrazione dei feretri; e il 10/4 per la sopraelevazione e la modifica dell'epigrafe.

Non sappiamo come fosse, in origine, la tomba, poiché quella oggi esistente, non assomiglia a questo progetto. E' possibile che in corso d'opera siano intervenute nuove modifiche, ma può anche essere che in realtà i lavori richiesti nel 1925 non siano stati eseguiti. Infatti il 20/3/1939, pochi mesi dopo la morte di Mamma Rosa, Giulia Schiaffino invia una nuova istanza al Podestà "...quale proprietaria della tomba Mainardi-Schiaffino, nel cimitero di Finale Ligure, chiede alla



• Costruzioni • Ristrutturazioni
• Pavimenti e rivestimenti
• Carpenteria • Scavi •

Daniilo Delmonte

Via San Lorenzo 54 • Rialto (SV)
Cell. 340.0735930

S.V.I. *L'autorizzazione di fare necessari lavori di restauro e di migliore sistemazione, anche dal lato architettonico, nella tomba stessa. E siccome in detta tomba sono tumulate attualmente le salme della Sig.ra Rosa Cesio ved. Mainardi, di Mainardi Vittorio fu Vittorio, e di Mainardi Luigi fu Vittorio, fa pure istanza per ottenere l'autorizzazione che nel periodo di attuazione dei lavori anzidetti, le suindicate salme possano essere provvisoriamente collocate nella camera mortuaria...*. Che senso aveva, dopo appena 14 anni, una nuova ristrutturazione? La nostra ipotesi è che fu eseguita questa seconda serie di lavori, e non la

prima, e che in quella occasione la tomba fu trasformata in quella che è oggi; ed anche fu modificata l'epigrafe in "MAINARDI - SCHIAFFINO". Chi era Giulia Schiaffino? Come detto la Tomba è in condizioni di grave degrado, alcuni marmi sono consunti dal tempo, di difficile lettura, su quello di Giulia, spezzato, abbiamo letto a fatica "Dopo una vita illuminata dal sole della carità si posava nella pace di DIO, l'anima buona di Giulia Schiaffino... delle Dame di Carità". Ecco, pensiamo che Mamma Rosa, provata da una vita di dolorosissimi lutti, abbia voluto farsi accompagnare ed assistere

negli ultimi anni della sua vita, a conforto, da una Dama di Carità, che ne alleviasse le intime pene.

Comunque, dallo scarno certificato di morte presso lo Stato Civile di Finale Ligure, e dai documenti della Stato Civile di Camogli, risulta che Giulia Schiaffino era nata a Camogli il 14/4/1868; figlia di Bernardo, Capitano Marittimo (figlio a sua volta di Giuseppe e di Dall'Orto Giulia fu Bartolomeo) e di Schiaffino Assunta (figlia di Giuseppe e Schiaffino Giuseppina).

Dalla Scheda Individuale, sempre presso lo Stato Civile di Camogli, si rileva che Schiaffino

Giulia, in epoca non precisata, si era trasferita a Genova, che aveva ripreso la residenza a Camogli il 1/12/1897, e che si era nuovamente trasferita in altro Comune nel 1900. Alla rilevazione del censimento del 1936, risulta residente a Finale Ligure, anche se è nostra impressione che il suo arrivo possa essere datato tra il 1918 e il 1925; morta a Genova presso l'Ospedale S. Carlo, il 3/4/1944, all'età di 75 anni. Nubile.

(anticipazione del libro: "La città di Finalmarina attraverso i verbali del Consiglio e della Giunta Municipale 1861-1926", di Poggi Bruno, di prossima uscita)

Altipiani... "Finalesi"

di Giovanna Fecchino

Lo scrittore Mario Rigoni Stern, scomparso qualche anno fa e famoso per i suoi scritti sulla natura e la vita alpina, narrava spesso i piccoli fatti quotidiani e gli incontri con la fauna che viveva nei pressi della sua casa, ai margini del bosco sull'altopiano di Asiago. Scoiattoli e lepri, cinciarelle e pettirossi erano i suoi vicini di casa più prossimi, ormai così confidenti e fiduciosi da becchettargli sui vetri per chiedere cibo o trascurare di nascondersi al suo uscire di casa per recarsi nell'orto a lavorare.

Leggendo quelle pagine, scritte con un linguaggio semplice e pacato ma piene di amore per tutte le creature, molte volte in passato, quando ancora lavoravo, ho pensato che una vita così sarebbe stata la mia massima aspirazione: tranquillità, lavoro manuale di giorno, passeggiate nei boschi, osservazione dei fenomeni naturali e una profusione di libri da leggere e magari da scrivere...

Forse non tutto è andato proprio così ma una cosa sicuramente si è avverata ed è la più gratificante: gli animali del bosco, non tutti ma sicuramente molti, si avvicinano a

casa e spessissimo, sempre più frequentemente li posso vedere oltre che sentirli o notarne le tracce di passaggio.

Ci sono i cinghiali, piccoli e grandi, che calpestando e travolgono qualsiasi cosa sia sul loro percorso, arrivando a far rotolare grosse pietre dei muri a secco, tanto che siamo stati costretti a recintare la proprietà per non trovarceli sullo zerbino davanti all'ingresso... e questi sono sicuramente i vicini e visitatori meno graditi.

Ci sono i tassi che scavano profondi crateri nel mucchio delle trinciature e si impegnano a non farsi mai vedere... salvo poi fuggire a gambe levate e sedere ballonzolante quando si torna a casa a notte fonda e li si coglie sul fatto. Uno poi, tempo fa, bagnato fradicio sotto la pioggia battente, correndo è finito contro il cancello ed è rimasto un momento perplesso a guardarci. Non abbiamo osato ridere di lui...

I ghiri e i topini sono spesso preda della gatta di casa che riesce a scovarli nascosti fra l'edera e il gelsomino dove, nottetempo, li senti trafficare: hanno, i ghiri, un colore argentato e una codina piumosa che



li rende simili a piccoli folletti. Spesso c'è il picchio, dietro casa sulle querce: lo vediamo volare via e qualche volta l'abbiamo colto al lavoro su un vecchio tronco sul quale ha già fatto più scavi, martellando con energia. A vederlo ci si chiede come possa resistere a quel ritmo frenetico di colpi senza soffrire di mal di testa...

E poi a volte si avvicina la civetta, le poiane passano spesso davanti al balcone con il loro volo lento che sfrutta le correnti termiche ascensionali, rondoni e balestrucci gridano passando a sciami e rincorrendo gli insetti. In primavera,

in certe giornate particolari, da dietro la Rocca di Perti arrivano i rapaci in migrazione: bianconi maestosi che cercano luoghi dove nidificare. I colorati gruccioni, con il loro gracidiare, ci sorvolano a gruppi e chissà dove andranno a mettere su casa. Ma la presenza più gradita e ormai costante è quella dei caprioli che si fanno vedere nei punti e nei momenti più diversi.

A volte capita di incontrarli al mattino scendendo in paese, fra i pini e le querce, un adulto maschio con le piccole corna ricurve che ti guarda un po' sdegnoso prima di saltellare via

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

con aria indifferente, una femmina più piccola e più timida che scappa velocissima magari seguita da un cucciolo un po' traballante ed incuriosito... o mezzo addormentato, perché il rumore dell'auto lo ha fatto al-

zare dalla sua cuccetta fra l'erba al bordo strada.

Poi trovi rami di rose rosicchiate, un piccolo ontano scortecciato e moribondo e qualche altro danno fatto dalla piccola peste presso il recinto dell'or-

to (inaccessibile, per fortuna) dove abbiamo posizionato una vaschetta piena di acqua perché si possano abbeverare in questa torrida estate... o senti una specie di sgradevolissimo latrato nel bosco.

Ormai sono loro i nostri vicini di casa, come capitava allo scrittore sull'Altopiano... forse perché anche il nostro è una specie di altopiano magico, anche se siamo nel Finalese...

Orribile delitto a Mallare

di Diego Bertone

Di tanto in tanto, nelle chiacchiere in famiglia, faceva capolino un racconto, che mi aveva fortemente colpito. Era la storia di un ragazzo che aveva ucciso a colpi di pietra un'amica, la quale aveva rifiutato il suo approccio. La parte singolare del racconto, che mi sembrava un po' romanzato, consisteva nel fatto che l'assassino praticamente si autoaccusò per una ingenuità. Di fronte alla comunità che si era raccolta attorno alla salma, i Carabinieri rassicurarono i presenti dicendo loro che presto avrebbero individuato l'assassino perché aveva ancora le scarpe sporche di sangue. I suoi occhi si abbassarono d'istinto, per guardarsi le scarpe: fu facile individuarne il gesto.

Di recente ho scoperto che il quotidiano La Stampa ha pubblicato online l'archivio delle proprie pubblicazioni, da fine ottocento in avanti; incuriosito ho cercato tutte le notizie riguardanti Mallare, il mio paese. Ho trovato quindi i due trafiletti che parlano di questa vicenda. Il primo titola "Orribile delitto presso Savona", datato mercoledì 7 luglio 1937: ci dice che nel pomeriggio della domenica precedente Luisa Avellino, abitante nei pressi della frazione Tagliate di Mallare, uscì per portare al pascolo alcune mucche. Queste però fecero ritorno alla cascina a tarda sera da sole. I familiari si misero alla ricerca della ragazza trovandola morta martedì nella vicina località Pianasso del comune di Quiliano con ferite prodotte molto probabilmente da una pietra. Il secondo trafiletto datato 12 luglio titola



Ca' Martorino, oggi ridotta a rudere

"L'assassino arrestato" e ci dice di come i Carabinieri siano riusciti, dopo lunghe e difficili indagini, a identificare e trarre in arresto l'autore dell'assassinio. *"L'assassino è il ventinovenne Giovanni Giuseppe Acciuga, di Mallare, domiciliato a Vezzi Portio, che è stato arrestato nella giornata di oggi. L'Acciuga, che ha dichiarato di avere commesso il delitto, era riuscito ad allontanare ogni sospetto, dimostrandosi tra i più attivi nelle ricerche della scomparsa e spingendo il suo cinismo al punto di unirsi al fratello della vittima nelle battute delle campagne circostanti il paese"*.

La ragazza qui viene chiamata Luigia, probabilmente suo vero nome anagrafico. Era abbastanza comune che le persone venissero chiamate con i nomi diversi dal proprio, oppure è un semplice errore di battitura. Viene anche ricordato che aveva ventiquattro anni.

La vicenda in paese è ancora viva nel ricordo degli anziani: sono andato a rinfrescarmi il

racconto tramandato oralmente, e ne ho integrato i particolari sia con gli articoli della Stampa che con un sopralluogo *in situ*.

La famiglia Avellino viveva a Ca' Martorino, ormai un rudere nascosto dalla vegetazione, al confine con il Comune di Quiliano, nel territorio del quale, poco oltre la Colla delle Tagliate, si trova il luogo citato da La Stampa, detto in dialetto Cianass, mentre il luogo esatto dell'assassinio viene detto in

dialetto mallarese "l'eva dei fo" (l'acqua del faggio), perché la sorgente nasceva ai piedi di un grande faggio.

Qui per anni c'è stata una croce di legno a ricordo del triste episodio: mentre i femminicidi sono purtroppo ancora all'ordine del giorno, io auspico che venga riposizionata una targa a ricordo della povera pastorella Luisa.



Gli articoli sui giornali dell'epoca



Ioaquín Hurtado de Amezaga: un giovane militare spagnolo morto nell'assedio di Ceva del 1706

di Elisio Bonora e Giovanni Murialdo (Istituto Internazionale di Studi Liguri, sezione finalese Museo Archeologico del Finale)

Nella casa storica della famiglia Burlo, in località Bricchetto a Perti, si conserva una preziosa testimonianza riconducibile alla fase finale della dominazione spagnola nel Finale, conclusasi nel 1707. Si tratta di una grande targa in marmo bianco con striature grigie (cm 76,7 x 75), che ricorda la morte nel 1706 di Ioaquín Hurtado de Amezaga. E' verosimile che la scultura sia stata murata nella sua attuale collocazione nell'ambito di una ristrutturazione probabilmente ottocentesca degli ambienti residenziali della casa.

La lastra marmorea presenta una cornice riccamente decorata a bassorilievo con armi, oggetti militari e i vessilli del Regno di Spagna, a sinistra, e di quello di Francia, a destra, disposti intorno allo specchio epigrafico centrale.

L'iscrizione, impaginata su sedici linee con caratteri in capitale umanistica elegante, numerose interpunzioni triangoliformi e alcune terminazioni di parole in soprilinea, recita:

*D<eo> O<ptimo> M<aximo>
| D(omino) Ioachimo Hurta-
do de Amezaga | Flaviobrigae in
Hispania praeclara e stirpe nato
| equiti Calatravensi, | seren(issi)
mi principis de Vaudemont
Mediol(a)ni gub(ernator)is |
stipatorum praefecto | in Cevae
obsidione praemortuo fato correpto
| die q(uarto) men(sis) iul(ii)
an(no) 1706 etat<is> sve 27 |
postqua(m) Belgium ac Italia
gloriosissime obierit | ut brevem
vitam perennis memoria com-
penset | ill(ustrissim)i D(ominus)
D(ominus) Balthassar amantis-
simus frater, | eques D(ivi) Iacobi
Finarii gubernator, | potent(issi)
mi regis Hispan(iae) Philippi V
belli praefectus | lapidem hunc |
in sui amoris, ne dicam maeroris*

monumentum | p(osuit).

A Dio ottimo massimo. Don Gioacchino Hurtado de Amezaga, nato dalla illustre stirpe a Flaviobriga in Spagna, cavaliere di Calatrava, prefetto delle guardie del corpo del serenissimo principe di Vaudemont, governatore di Milano, ghermito da un prematuro destino durante l'assedio di Ceva il 4 luglio del 1706 all'età di 27 anni, dopo aver percorso con grandissima gloria Belgio e Italia, perché una memoria perenne compensi la sua breve vita, l'illustrissimo signore don Baldassarre, fratello amatissimo, cavaliere di San Giacomo, governatore del Finale, prefetto di guerra del potentissimo re di Spagna Filippo V, pose questo monumento del suo amore, per non parlare del suo dolore.

[Traduzione di Don Gian Luigi Caneto]

Sopra l'epigrafe campeggia lo scudo araldico sagomato ornato da volute degli Hurtado de Amezaga, con braccio corazzato d'argento volto a sinistra in atto di sorreggere una lancia d'oro con bandiera spiegata d'argento con croce di Sant'Andrea. Lo scudo è sormontato da una corona comitale e da un elmo graticolato frontale con lambrecchini ai lati. Nella cornice si sviluppa il motto gentilizio: *La bandera del vincido el campo del bencedor*.

L'iscrizione, dal tono aulico ma non priva di evidenti errori di sintassi e di alcune incertezze lessicali, ricorda la morte avvenuta il 4 luglio 1706, all'età di soli 27 anni, del nobile spagnolo don Ioaquín Hurtado de Amezaga, cavaliere di Calatrava, prefetto delle guardie del corpo di Carlo Enrico di Lorena principe di Vaudemont, governatore spagnolo di Milano



La lapide di Ioaquín Hurtado de Amezaga (1706)

per Filippo V dal 1698 al 1706. La nobile famiglia degli Hurtado si era stabilita a Bilbao traendo origini da Güeñes, in Cantabria, dove sulla costa Atlantica sorgeva l'antica colonia romana di *Flaviobriga* alla quale fa riferimento l'epigrafe.

Ioaquín era nato da Baltasar Hurtado de Amezaga y Billabaso, nativo di Bilbao e marito di Ana María de Unzaga, che gli diede ben quattordici figli, tra cui appunto Baltasar e Ioaquín, nato da un parto gemellare.

Quest'ultimo era morto durante l'assedio di Ceva, un evento bellico collegato col ben più noto assedio di Torino da parte delle truppe francesi di Luigi XIV nell'ambito della Guerra di Successione spagnola (1701-1714), scoppiata in seguito alla morte senza eredi del re di Spagna Carlo II nel novembre 1700 ed alla designazione del nipote Filippo d'Angiò, col nome di Filippo V, quale suo erede uni-

versale per la corona. Questo conflitto vide la contrapposizione tra l'alleanza franco-spagnola e le potenze europee che sostenevano le aspirazioni degli Asburgo, con i quali si schierò anche il duca di Savoia Vittorio Amedeo II.

Nel 1706, le Langhe si trovarono coinvolte in una serie di fatti d'arme e numerosi uomini di questi territori furono arruolati nelle milizie sabaude. Durante queste operazioni il forte di Ceva, controllato dai Savoia, subì un assedio durato alcuni mesi da parte di un'armata di 5.000 spagnoli, comandata dal conte di Sartirana.

Il cenotafio di Ioaquín fu voluto dal fratello don Baltasar Hurtado de Amezaga, cavaliere dell'Ordine di San Giacomo, maresciallo di campo di Filippo V e nominato il 7 febbraio 1702 governatore del Finale dopo aver a lungo combattuto con l'armata spagnola nelle



AD FINES
500 miglia da Roma

Al tempo dei Romani nel Finale

MOSTRA visitabile fino al 3 giugno 2018
Museo Archeologico del Finale
Chiostrì di Santa Caterina
Finale Ligure Borgo - SV
www.museoarcheofinale.it

Fiandre contro i Francesi e in Ungheria per fronteggiare l'invasione turca.

Si tratta dell'ultimo governatore spagnolo del Finale, nominato nel 1702 e rimasto in carica fino al 2 aprile 1707, quando in seguito al trattato tra il principe di Vaudemont ed Eugenio di Savoia, comandante dell'esercito imperiale, cessò la presenza spagnola in Italia. Anche il Marchesato passò sotto il controllo dell'armata imperiale e l'Hurtado de Amezaga, seguito da quattrocento ufficiali e circa ottomila uomini, lasciò il presidio finale per raggiungere la Francia attraverso Torino e la Val Susa. Rientrato in Spagna, nel 1708 fu nominato da Filippo V marchese del Riscal de Alegre e nel 1717 divenne alcalde di Bilbao.

Non è nota la provenienza

dell'epigrafe, probabilmente locale. E' possibile una sua originaria collocazione in un importante edificio pubblico finalese, come il Palazzo marchionale in Finalborgo, allora abitazione del governatore e sede dell'amministrazione spagnola, se non lo stesso Castel Gavone o un'altra fortezza destinata al presidio spagnolo. In alternativa si può pensare ad un edificio religioso, quale *in primis* la chiesa domenicana di Santa Caterina in Finalborgo, dove esisteva un altare dedicato a San Raimondo, legato alla devozione della comunità spagnola nel Finale, al quale nel suo testamento del 24 gennaio 1602, lo spagnolo Gio Pietro Quegna aveva lasciato 100 ducatonì per la celebrazione di messe. D'altro canto sono noti i rapporti intessuti dalla famiglia Burlo con l'amministra-

zione spagnola nel Finale. Durante la rivolta contro Alfonso II del 1558, Bernardo Burlo fu procuratore dei Finalesi presso il marchese e oratore della comunità alla corte di Vienna. Accanto ad Antonio Capellino e Lazzaro Sevizzano, egli fu uno dei principali animatori della successiva rivolta del 1566 e si collocò tra i sostenitori della fazione filo-ispánica.

Nel Seicento, i Burlo costituirono una delle famiglie locali che maggiormente trassero beneficio dalla presenza spagnola nel Finale, sia sotto il profilo economico che per il prestigio da essi assunto. Pur non potendosi escludere una consegna del marmo ad un esponente dei Burlo quando l'ultimo governatore lasciò Finale nel 1707, dati i legami che univano la famiglia all'amministrazione

spagnola, si può anche ipotizzare come la lastra fosse entrata in possesso della famiglia finalese in seguito alla distruzione genovese di Castel Gavone nel 1715 o, più probabilmente, al momento della soppressione e della dispersione degli arredi della chiesa di Santa Caterina in Finalborgo nel 1864.

Si può infine ricordare come, dopo la fine del marchesato carrettesco nel 1602, il governatore spagnolo detenesse il giuspatronato sulla chiesa di NS di Loreto a Perti, prossima a casa Burlo.

Si ringrazia il signor Luigi Burlo, attento e sensibile custode delle memorie della famiglia, per la preziosa segnalazione, che arricchisce con questa suggestiva testimonianza le nostre conoscenze sulla Finale spagnola.

“Mscion”, la posizione Antica di Bormida

di Stefano Mallarini

Le leggende o dicerie popolari hanno quasi sempre un fondo di verità, come il caso della mscion di Bormida sembra confermare.

Non ritrovando nulla di documentato negli archivi ecclesiastici, la presenza di una chiesetta, più antica della parrocchiale e dalla quale le tradizioni orali tramandavano che si fossero asportati altari e suppellettili utilizzati nella nuova parrocchiale pareva dovesse rimanere relegata al mito.

Il toponimo *mscion* (missione) è rimasto a indicare la zona della piccola altura nell'alta valle di Bormida, e la presenza sulla sua sommità dei resti di un piccolo fabbricato, che potevano anche essere quelli di un seccatoio, da soli non erano sufficienti a confermare la presenza di un antico edificio religioso.

Una certezza che invece si ritrova documentata in una delle tante mappe presenti all'Archivio di Stato di Torino, tutte redatte per cercare di documentare i confini tra Monferrato

e le terre del Genovesato, per una lite centenaria sorta tra le comunità di Rialto, Bormida, Osiglia e Mallare.

La carta redatta nel 1779 riporta nel dettaglio la zona contesa cioè la vasta porzione del versante che dalla colla del Bresca giunge fino alla ferriera di Piansottano, ma riporta anche la limitrofa area montuosa più a monte e la costiera di confine. La lite tra queste comunità era iniziata nel 1300 con le pretese di Rialto, accentuandosi dopo un trattato del 1549, e proseguita fino a tutto il 1700.

Diverse furono le carte redatte da illustri cartografi a seguito di vari sopralluoghi accompagnati dai testimoni delle parti in lite, quelle pervenute e più particolareggiate risalgono al XVIII secolo.

In queste grandi carte i cartografi ci tramandano una precisa immagine dei luoghi, annotando dove sorgevano i termini asunti a confine, (che spesso risultavano rimossi o scalpellati), la morfologia e la toponomasti-



1779 – Carta topografica concordata tra li ingegneri di S.M. Denis e Gustavo sui tenimenti dello Strapasso e di Cravarezza- Confini Mallare con Rialto Bormida Pallare Carcare e Oziglia-indice sottoscritto dall'ing. Girolamo Gustavo (Archivio di stato Torino- Paesi confini M - marzo 1)

ca, rimarcando come allo stesso rivo o monte era attribuito un nome diverso dalle parti in lite, e anche i fabbricati e le vicende ad essi collegate (incendi e saccheggi), e segnalando dove in passato erano avvenuti sequestri di bestiame ai quali era seguita la condanna per aver sconfinato, informazioni fornite dai testimoni e chiaramente

finalizzate a far valere le singole ragioni.

Marginale rispetto all'area contesa, nella parte alta della vallata, la terra tra il rio del Vescovo e il rio Bertorino viene indicata come “posizione antica di Bormida”, e una croce pare indicare la presenza di una chiesa.

Il termine *mscion* collegherebbe la chiesetta alla presenza



BAR VELA
PIAZZA DE AMICIS, 1
FINALE LIGURE



PULINET
DI CAVALLO CRISTINA
IMPRESA DI PULIZIE
Via Portio, 144
Tovo San Giacomo
Tel: +39 3468931579
pulinet15@gmail.com

dell'ordine dei Templari, lungo uno dei percorsi dalla magione di Osiglia raggiungevano la riviera.

A causa delle incursioni saracene, le vallate bormidesi rimasero a lungo spopolate, almeno fino al 1179 quando, sul tracciato di una delle vie percorse

dai pellegrini verso la riviera, venne fondata da Enrico I il Guercio Marchese di Savona l'Abbazia di Santa Maria a Fornelli, i cui frati trasmisero ai primi bormidesi l'arte della coltivazione dei versanti soleggiati favorendo i primi insediamenti.

La vallata di Bormida, era parte e costituiva un'unica comunità con Osiglia (rimanendolo fino all'epoca napoleonica) e dipendeva dalla chiesa parrocchiale osigliese di Santa Maria. Il primo edificio religioso documentato fu l'oratorio intitolato a Santa Maddalena, nel quale

alla fine del 1300 i capifamiglia Bormidesi si riunirono per decidere l'edificazione di una propria chiesa parrocchiale, che dal 14 settembre del 1481, ottenuto il distacco dalla chiesa osigliese, ebbe un proprio rettore.

Un lago a Feglino

di Enrico Pamparino

Nel 1928, dopo l'alluvione del 3 settembre 1926, in cui l'abitato di Finalborgo fu inondato da oltre un metro d'acqua, che sommerse la cittadina, il Podestà di Finale Ligure incaricò l'Ingegnere Giuseppe Gazzano di studiare il fenomeno del frequente ripetersi di inondazioni che sommergevano l'abitato di Finalborgo, per conoscere quali opere potesse convenire di erigere a difesa dell'abitato per la sicurezza dei cittadini e delle loro proprietà.

Le piene si accentuarono nei torrenti Pora ed Aquila; i loro bacini furono spesso interessati da meteore temporalesche più violente che nelle regioni circostanti, e le conseguenze risultarono disastrose, perché le improvvise piene dovute alla violenza delle precipitazioni non ebbero sfogo sufficiente negli alvei inferiori e cagionarono con troppa frequenza inondazioni di zone abitate e danni d'ogni genere alle proprietà ed alle opere pubbliche.

Finalborgo siede alla biforcazione della valle, alla confluenza dei torrenti Aquila e Pora, i quali scendono dal versante dei vicini contrafforti alpini del Melogno e di San Giacomo, e si gettano in mare con ripido corso.

Il bacino idrografico complessivo dei torrenti Aquila e Pora è di 58,41 km² di cui 36,61 km² del Pora e 21,80 km² dell'Aquila, di forma a trapezio con base di 9 km sul crinale che va dal Bric Pellazza (1200 m) sino al monte Alto (956 m).

Lo sviluppo del Pora è di 14 km

e dell'Aquila di 11 km.

Dal 1920 al 1926 si verificarono parecchi rovesci con varia intensità, per cui fu fatto uno studio calcolando la media delle precipitazioni, che diede come valore per quel periodo 21 mm per precipitazione giornaliera, ed emerse che l'85% dell'acqua caduta fu superiore ai 21 mm e il 54% superò l'intensità doppia cioè 42 mm.

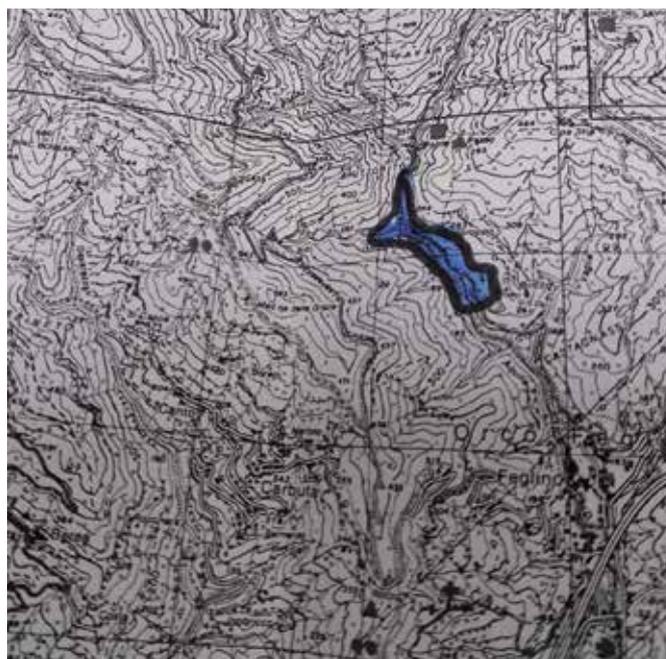
Il 3 settembre 1926 il pluviometro di Feglino registrò 325 mm caduti dalle ore 17 alle 2 di notte, cioè 36 mm/ora.

L'anno fu veramente eccezionale. Basti pensare che nell'ottobre/novembre 1926 nel bacino del Vesubie furono registrate precipitazioni 7 volte superiori alla media. Anche lo stesso Feglino fece il suo record annuale con 1860 mm.

L'Ingegnere Gazzano, dopo un elaborato studio, fece allargare l'alveo del torrente Aquila con la conseguente ricostruzione del ponte di Porta Reale, portando la capacità del torrente in quel tratto, da 115 a 185 mc/s, e la costruzione di numerose briglie lungo l'alto corso dei torrenti Aquila e Pora.

Per entrambi i torrenti fu necessario, trattenere a monte la massima quantità di materiali sciolti, sia evitando con drenaggi che si producessero slittamenti e frane, sia con rimboschimenti e con l'imbrigliamento dei corsi d'acqua trasportatori di materie.

Dopo la completa sistemazione idraulico-forestale i torrenti tornarono ad asportare i materiali depositati a valle dopo la



Dall'alto: Feglino in una cartolina dell'epoca; la zona dove era previsto il lago

tremenda alluvione del 27/28 settembre del 1900 per ritornare presso a poco all'antica profondità di alveo.

In tale occasione un'enorme massa di acqua melmosa con incredibile violenza scese dalle valli a invadere e sommergere l'abitato di Finalborgo per oltre due metri, inoltre provocò la

distruzione dei ponti della linea ferroviaria e della via Aurelia, a Finalmarina.

Egli ideò la creazione di un bacino di regolazione della capacità di oltre 1.000.000 di mc d'acqua da costruirsi a monte di Feglino in regione Bricco ma il laghetto probabilmente non fu mai costruito per mancanza

di fondi.

Egli indicò di massima la spesa necessaria per eseguire queste opere in circa 9.000.000 di Lire. Nella sua Relazione egli concluse:

La spesa è certo notevole. Non parrà però eccessiva tale somma, a chi consideri che le opere valgono ad assicurare la tranquillità della popolazione di parecchi comuni ed a garantire la sicurezza non solo dei loro averi ma anche di importanti manufatti di interesse nazionale. (Finalborgo 15 gennaio 1930 - Ing. Giuseppe Gazzano).

Il piccolo lago, ideato dall'Ingegnere Gazzano, qualora ne venisse oggi rilanciata la realizzazione, verrebbe posto nell'impervia valle Aquila, di grande interesse naturalistico, circondata da boschi di conifere, di Castagno, Rovere, Frassino, Ontano ecc., a monte del caratteristico abitato di Feglino, con la sua piccola capacità, un

tredicesimo rispetto a quella del Lago d'Osiglia (13 milioni di metri cubi), non sarebbe un pericolo per il fondo valle, previa indagine geologica naturalmente; ma anzi, il piccolo bacino avrebbe 5 punti di forza:

- 1) Sarebbe utile per un'eventuale alluvione, attenuando la velocità della piena del torrente, svuotando il bacino stesso prima di una grave allerta, com'era nella volontà dell'Ingegnere Gazzano.

- 2) Sarebbe utile come riserva d'acqua per scopo irriguo ed idraulico per la comunità di Feglino.

- 3) Sarebbe una riserva utilissima in caso di incendi boschivi in tutto il Finalese.

- 4) Creerebbe posti di lavoro, sia per la costruzione della diga e delle infrastrutture, che per le attività che verrebbero a crearsi.

- 5) Sarebbe un'attrattiva turistica, legata alle attività sportive quali, pesca sportiva, sport ac-



La diga piena a Rialto negli anni '90

quatici e possibili gare di triathlon, (tra l'altro la zona è molto frequentata dagli appassionati di mountain bike) senza dimenticare la possibilità di creare attività ricettive e di ristoro lungo le sue rive.

Il lago sarebbe lungo circa 500 metri con una larghezza media di 130 metri ed una profondità media di 15 metri, e sorgerebbe a circa 190 metri d'altitudine, a circa 8 km dal mare, su buona

parte di terreno demaniale e sarebbe un *unicum* per la nostra Riviera la quale non ha bacini simili così prossimi alla costa.

Nella vicina Val Pora alcuni decenni fa fu creato all'altezza dell'abitato di Rialto, un piccolo lago denominato diga piena, la quale dopo le numerose piene del torrente, susseguites negli anni, venne interrata, completamente, per cui il lago ora non esiste più.

Lezioni di spiaggia

di Silvia Metzeltin

La spiaggia è dove finiscono le montagne, geologicamente parlando; ultima tappa prima di scivolare nel mare, da dove forse riemergeranno tra centinaia di milioni di anni. Le spiagge attuali del Finalese sono strette fasce che orlano versanti dirupati, condizionate dalla propria naturalità geomorfologica: falcature sabbiose fra promontori rocciosi e sbocchi di incisioni vallive che si sono impostate su faglie e fratture ortogonali alla costa e proseguono per le scarpate sottomarine.

Camminare sulla spiaggia è camminare nella storia dei rilievi dell'entroterra e anche nella storia del mare stesso, mai disgiunta da quella delle montagne né da quella dell'uomo. Esistono anche camminate di spiaggia per gioie botaniche, ma qui nel Finalese sono ridotte all'osso. Molte piante sono riuscite a salvarsi sopra le rupi e per trovare quelle proprie di

un litorale sabbioso bisogna accontentarsi; eppure alle specie alofile, quelle che si adattano alla salinità del suolo riducendo la superficie delle foglie oppure rendendole succulente quasi fossero del deserto, rimangono angolini dove insediarsi. Euforbie, finocchio marino, aptenia e artemisio, giunchi presso gli sbocchi dei torrenti, resistono al salmastro e ai rifiuti. Metti che nei muri ci sia anche qualche pietra che viene dalla Rocca di Pertì: ma la *Campanula Isophylla* che è il suo gioiello speciale preferisce star lontana dal mare. Sulla spiaggia, il moto ondoso sparge e allinea al sole ciò che strappa dalle praterie algali di contigue spiagge sommerse, come le pallottole della "Borsa verde". Per scoprirne la varietà, bisogna però nuotare o camminare nell'acqua, tra "piumini calcarei", "nastri a forcelle" e "ombrellini di mare". Un percorso anche segnalato per



Spiaggetta finalese

queste osservazioni subacquee, botaniche e faunistiche, si può seguire tra il porticciolo di San Donato e Varigotti ("Sentiero blu"). In quel tratto, manca la spiaggia sabbiosa. A protezione dei muraglioni di sostegno della Via Aurelia, c'è una barriera frangiflutti al loro piede, costituita di grossi blocchi accatastati alla rinfusa. Depositi dall'uomo con fini di protezione, quei blocchi su cui si frangono le

onde illustrano la varietà petrografica dell'entroterra. Ripulite e levigate dalle onde, le rocce mostrano i loro minerali e le loro strutture. Alcune sono facili da riconoscere e si può indovinarne la provenienza. Ci sono i tipi della famosa "Pietra di Finale", con i solchi cilindrici delle "barre a mine" e le strie del filo elicoidale per i tagli di cava, a richiamarci che fin da epoca Romana questo calcare

MERCOLEDÌ CULTURALI

Il Mercoledì culturali, è una libera associazione, che si propone di promuovere e di diffondere la cultura in generale, storica, letteraria ed artistica, con particolare attenzione volta allo studio ed alla conservazione delle ricette quotidiane della gastronomia domestica ligure. Lo scopo è quello di ampliare la conoscenza della cultura gastronomica in generale attraverso contatti tra cultori della materia, enti ed associazioni e di proporsi come aggregazione ed incontro nel nome della gastronomia, privilegiando la creatività artistica dei cuochi fondatori e degli enologi appassionati sostenitori.



bioclastico ricco di fossili è servito per costruire case, monumenti e cattedrali, addirittura in lontane parti del mondo. Ci sono conglomerati poligenici dai ciottolini multicolori cementati, accanto ai blocchi verdini degli Scisti di Eze dalle minute pieghe strizzate; i blocchi di Porfiroidi del Melogno, con i minuscoli ocelli bianchi in mezzo a livelli olivastri, sono caduti presso bianchi calcari compatti derivanti dalle pareti a strapiombo del Malpasso.

Dove le onde battono regolarmente e dove la debole escursione di marea mantiene i blocchi umidi, i licheni e i microorganismi colonizzano le fessure, creando forellini sotto una scivolosa patina brunastra di incrostazioni organogene. Qui è meglio non camminare. Basta rimanere con i piedi a secco per rendersi conto di quante varietà di roccia ci siano: trasportate dalle discariche nell'entroterra e ammassate a formare frangiflutti, nel loro assetto volutamente disordinato ci segnalano la ricchezza e complessità geologica della Liguria. La barriera frangiflutto non è spiaggia. La spiaggia è un corpo sedimentario sabbioso o ciottoloso, accumulato e rielaborato dalle onde. Non sempre si trova spiaggia neppure sotto le falesie. Falesia è una denominazione mutuata dal francese, per indicare le pareti a picco direttamente sopra il mare, che quando vengono erose al piede dalle onde senza depositarvi i frammenti staccati si dicono "falesia viva". L'arrampicata sportiva ha esteso la denominazione di falesia con accezione spesso fuorviante a pareti rocciose di qualunque origine e lontane dal mare. Ciottoli e sabbia sono il prodotto dell'erosione, trasportato dai corsi d'acqua dell'entroterra oppure dalle onde e dalle correnti: la spiaggia testimonia e illustra una dinamica di Storia della Terra, che continua a svol-

gersi sotto i nostri occhi e di cui ci sfugge la ciclicità.

Questa dinamica presenta molti aspetti. Per il geologo che studia le rocce sedimentarie come calcari, dolomie, arenarie, conglomerati e così via, l'osservazione di quanto si svolge sulle spiagge è diventata una chiave per interpretare formazioni e strutture in apparenza misteriose che si riscontrano sulle e nelle rocce. Tant'è che il ramo specialistico della Sedimentologia si occupa proprio di capire quanto succede negli ambienti attuali per estrapolarne le analogie. Insomma: dallo studio delle montagne allo studio del mare di oggi.

È quasi una geologia al rovescio, come al rovescio per queste ricerche "l'alta stagione" è quella turistica rovesciata: inizia quando i concessionari delle spiagge turistizzate hanno smontato baracche e ombrelloni, e tolto le transenne agli striminziti passaggi di libero accesso garantiti per legge, quando cioè il sole del mezzogiorno transita tiepido all'altezza degli occhi del camminante libero sulla spiaggia. Le ricerche di sedimentologia servono anche per applicazioni pratiche e si inseriscono nella prevenzione dei dissesti idrogeologici, così colpevolmente trascurati dai governi di turno. Ma il bello è che partono da osservazioni e riflessioni effettuate nella natura stessa, sulle coste e nei fondali, e solo in seguito vengono analizzate a tavolino con l'aiuto di strumentazioni sofisticate. Dunque sono osservazioni e riflessioni alla portata di chiunque si conceda il cammino sulla spiaggia liberata dagli ombrelloni. C'è chi ama camminare. Oltre a benefici di salute ricercati *in primis*, l'occhio scruta elementi insoliti spiaggiati, qualche medusa, ciottolini graziosi, qualche conchiglia. Nel Finalese, il mare è avaro di molluschi e si trovano poche conchiglie; però osservando i mu-



Il lido di Marina: sullo sfondo l'inconfondibile profilo del promontorio della Caprazoppa

retti che delimitano la spiaggia dalla via Aurelia si riscontrano chiocciole terrestri: gasteropodi che nel corso dell'evoluzione hanno dato l'addio all'acqua salata. Prediligono pietre calcaree da cui traggono la calcite per i loro nicchi, e con le loro forme spiralate, appiattite per infilarsi nelle fessure o globose per nascondersi negli anfratti, coniugano la biologia con basi matematiche della vita. Si può tenere in spiaggia perfino una lezione sulla geometria delle curve elicoidali! Tuttavia, la Geologia qui offre di più. Oltre la costituzione petrografica di sabbie e ciottoli. Già a occhio e soprattutto a piedi nudi, distinguiamo tra sabbia, ghiaia e ciottoli, anche senza ricorrere a misure di convenzione. Selezionati per forma e dimensioni, ciottoli e ghiaie, circondati da sabbie fini e a volte da fanghiglie, si trovano disposti sulla battigia, abbandonati e ripresi dalle onde. L'andirivieni del moto ondoso asporta il fango e le sabbie interstiziali, appiattisce i ciottoli arrivati ancora tondeggianti dal trasporto fluviale e li allinea addensati, embricati, a orlare la battigia di nastri ciottolosi. Onde di burrasca e mareggiate erodono la spiaggia e poi rigettano il materiale alla rinfusa; ogni escursione di marea riordina e ripulisce quella striscia toccata dalle escursioni che si denomina intertidale. Proprio in quella striscia si ri-

trovano molte conformazioni simili a quelle che si riscontrano anche milioni di anni fa: per similitudine, le interpretiamo come aventi la stessa origine. Ci possiamo provare anche con qualche blocco dei frangiflutti, dove spongono arenarie, cioè granellini di sabbia cementati, che si alternano a conglomerati, cioè ciottoli cementati. Per osservare nell'attualità anche conformazioni e strutture più eleganti e sottili, dobbiamo inoltrarci un poco nell'acqua dove sul fondale sabbioso si scorgono impronte di corrente. Sono increspature asimmetriche, piccole dune subacquee, in varie forme e disposizioni, create dalle correnti trattive sottocosta e dai moti oscillatori delle onde. Moti che cambiano in continuazione, con i venti, le tempeste, il passaggio di natanti, le tracce dei nostri piedi. Sono immagini fedeli di strutture visibili su molte rocce arenacee: incroci di lamine e straterelli, strutture in rilievo che sono la memoria di onde e correnti sottocosta in paleoambienti. Proprio quest'ultime hanno agito come i venti sulle sabbie del deserto a formare le dune, oggi come nei tempi della geologia. Quello che la geologia, ci insegna a riconoscere nelle pietre, lo possiamo congetturare per il passato come simile ai processi vivi sotto i nostri occhi e i nostri piedi. Sono

passi cognitivi sulla spiaggia per esplorare il passato, ma anche per intravedere in modo nuovo le dimensioni temporali.

Srotoliamo il tempo. Cosa è il tempo? Quanti anni fa la spiaggia sommersa tra il porticciolo e Varigotti era ancora subaerea? 3000 anni fa? Significa che il livello del nostro mare è cambiato nei secoli, nei millenni, in decine di millenni di anni? Che il riscaldamento climatico attuale farà innalzare di nuovo il livello del mare e sommergerà anche la spiaggia su cui stiamo camminando, cementandone pian piano ghiaie e ciottoli per formare piastroni su cui prosperano praterie algali, come quelle del "Sentiero blu"?

Spesso, più della lunga storia dell'innalzamento e disfaci-

mento delle catene montuose, ci colpisce l'oscillazione a noi relativamente vicina dei livelli marini. Ci richiama la ciclicità della Natura e i suoi tempi, dove il pianeta Terra è coinvolto anche nei cicli astronomici, dalle maree quotidiane alle lontane epoche di glaciazioni, con le loro implicazioni climatiche. Durante ogni periodo freddo con espansione dei ghiacci i livelli dei mari si sono abbassati, mentre nelle fasi climatiche più calde i ghiacci si sono sciolti e i livelli del mare sono risaliti. Da millenni, da decine e centinaia di millenni, ben prima che vi contribuissimo noi umani inquinando il pianeta. Lungo le coste del Mediterraneo, i geologi hanno rilevato i segni di antiche linee di spiag-

gia e di superfici di abrasione, i cosiddetti "terrazzi marini" sui promontori, e le spiagge sommerse sui fondali. Circa 20.000 anni fa, quando l'ultima glaciazione raggiunse la sua massima espansione, il livello del mare si trovava circa 100 m sotto quello attuale. Di precedenti alternanze di climi freddi e caldi, con ritiri e trasgressioni del mare, testimoniano anche in Liguria ben 6 ordini di terrazzi marini fossiliferi a quote diverse, fino a circa 100 m sopra il litorale odierno. Non è facile identificarli, anche perché sollevamenti tettonici di varia entità nell'entroterra complicano le interpretazioni, ma camminando lungo la spiaggia ci possiamo pensare.

Tra lo scorrere del Tempo del-

la Geologia, di cui intuiamo dimensioni per noi afferrabili solo nell'immaginario, e un Tempo assoluto, che forse si riduce a sottile linea compresa senza direzione per la Fisica quantistica, sta il nostro tempo della Biologia, in cui ci stiamo muovendo sulla spiaggia. Sì, muovendoci, anche noi, come il mare, la Terra, il sole, l'universo, solo a diverse velocità e con cicli differenti. Anche quando sulla spiaggia ci fermiamo a godere dello spettacolo di natura o a meditare, camminiamo nel Tempo e siamo parte delle dinamiche universali. Sulla spiaggia, percepiamo quanto dovremmo "buttare a mare" l'espressione oggi invalsa non ho tempo, perché il Tempo siamo noi.

La Sciabica o Burzì

di Francesco Oddone

Vacanze di Natale 1982, spiaggia di Finalmarina alle 5 del mattino. Il gelido vento di tramontana dà la percezione di un freddo ancora più intenso. Cominciano ad arrivare i pescatori dalla contrada, alla fine saranno quindici o venti persone. Qualcuno di loro accende il fuoco sulla spiaggia e prepara il caffè, si scherza allegramente, ci si prende in giro per dieci minuti ancora... e poi si comincia. Il Puè Fransescu è pronto, la rete **burzì** (o *sciabica* in italiano dall'arabo *shabaka*) le corde e i barili sono a bordo, si controlla ancora una volta la nafta nel serbatoio, gli uomini spingono la barca e lei corre sui paroni (*paruei*), travi di legno a sezione trapezoidale lubrificati col sego (*seiu*), grasso animale proveniente dagli scarti delle macellerie del paese e pestati in un mortaio e unti ancora con olio vegetale esausto. Quando la barca scivola nell'acqua scura, Gianfelice, Gigi e U Grixiu salgono veloci, qualche colpo di remi per allontanarsi dalla riva mentre si incoccia il timone sul dritto di poppa; si



Smagliatura delle reti (foto P. Luigi Schiappapietre)

accende il motore e si punta al largo per provare la corrente. Sulla riva gli altri aspettano con le cinghie (*sengie*) gettate a tracolla come se fossero soprabiti. L'attesa e l'eccitazione per la pesca cancellano le ultime tracce di sonno, comincia una normale mattinata di pesca e il **burzì** sarà calato e tirato almeno tre volte. Intanto in mare

si prova la corrente, a seconda che vada a Levante o a Ponente si deciderà da che lato calare la rete, punti cospicui a terra come particolari finestre che si allineano con altrettanti angoli di palazzi, le cosiddette segnature (*segnaure*), conoscenze custodite gelosamente da ogni pescatore. Arrivati sulla segnatura si getta in mare un peso legato a

uno spago (*bremmu*) non tanto lungo ma da toccare il fondo, all'altro capo il *bremmu* è legato ad un galleggiante, a seconda della direzione e rapidità con cui questo semplice strumento chiamato *garellu* si muoverà rispetto alla segnatura si capirà il senso e l'intensità della corrente. Recuperato il *garellu* la barca si dirige a riva e si passa



La cernita del pescato (foto P. Luigi Schiappapietre)

la corda ai pescatori a terra. Di nuovo verso il, largo calando prima le corde, poi la sciabica e di nuovo le corde, facendo un'enorme U lungo da cinquecento a seicento metri e largo duecentocinquanta. Quando la barca torna verso terra e si passa il capo della corda della seconda estremità, le due squadre cominciano a tirare e i due più anziani avvolgono con cura le corde (*i fan e bande*) per avere l'attrezzatura subito pronta per la successiva cala. Per far sì che i due rami della rete procedano allineati, sono legati dei barili alle corde su entrambi i lati come riferimento.

I pescatori vanno continuamente avanti e indietro sulla battigia sfruttando il peso del proprio corpo per tirare la rete, una sorta di rappresentazione immortalata in tante fotografie. Alla fine arriva la manica, la parte finale della rete col suo prezioso contenuto argentato, si riordina rapidamente tutto, ognuno sa esattamente cosa fare, tirata la barca a riva si rimbarca l'attrezzatura e si ricomincia... andando avanti fino a mezzogiorno o all'una del pomeriggio.

La sciabica è stata per secoli una pesca molto diffusa in tutti i borghi marinari e tra le comunità di pescatori: essa coinvolgeva uomini e donne, si prestava bene in molti casi ad arrotondare magri stipendi. La sciabica da riva non è uno stra-

scico che ara e devasta il fondo, sulle nostre spiagge di Finalmarina è stata praticata per secoli e fino alla fine degli anni 80 del secolo scorso, una ricca iconografia ne è testimonianza. Molti i Finalesi a prendervi parte, soprattutto in tempi recenti ragazzi in attesa di partire per il militare o disoccupati. Allora aveva ancora una giustificazione economica, i riferimenti erano i *Fransa* e i *Patarocchi* (Fam. Saccone e Fam. Ferro) sulla Spiaggia dei Neri e *Mimmo du Balè* (Giacomo Rosso) sulla spiaggia dei Bianchi. Negli anni 90 è finito tutto, anche a seguito di una maggior regolamentazione da parte dello Stato, la conseguenza è stata la riduzione drastica della convenienza economica della sciabica. Successivamente i pochi pescatori rimasti hanno provato a farla dalla barca a discapito della spettacolarità, della sua connotazione sia paesaggistica che di fenomeno culturale, poi per anni più nulla, l'immagine e la memoria del burzì sembrava destinata al ricordo per chi l'ha vista e praticata e poi inevitabilmente all'oblio.

Con la costituzione dell'Associazione Culturale "Compagnia di San Pietro Finalmarina" nel 1994, che tra i suoi intenti statutari contempla il mantenimento e la conservazione delle tradizioni marinare di Finale, si è riusciti a cominciare dagli anni 2003-2004 ad ottenere



La rete quasi a terra (foto di Luca Lamberti)



La pesca alla scia-bica sul litorale della Marina nella veduta "Plan de la ville et des fortifications de Final", (Anonimo, XVII sec. Archives Départementales des Yvelines - Francia)

Compagnia di San Pietro Finalmarina

L'associazione costituitasi nel 1994 con soci fondatori i portatori di San Pietro e persone dei Rioni dei Bianchi e dei Neri ha lo scopo di collaborare all'organizzazione della festa patronale di San Pietro (patrono dei Pescatori) del 29 giugno e di mantenere e tutelare le tradizioni di Finalmarina in tutti i suoi molteplici aspetti. Ha promosso e promuove iniziative legate alla marineria e al mondo della pesca di Finale, tra cui regate di gozzi liguri, dimostrazioni di pesca quali la sciabica, partecipazioni a eventi remieri quali la Vogalonga di Venezia, degustazioni di piatti tipici. Ha promosso due sottoscrizioni per la raccolta fondi e il restauro del Gruppo Ligure di San Pietro nel 1996 e del Manto dell'Abito della Statua dell'Immacolata Concezione nel 1998. Ha pubblicato i volumi: *Fra Gondole e Reti opera postuma di Giovanni Andrea Silla, il Manoscritto dell'Abbazia di Finalpia a cura di Furio Ciciliot, trattato seicentesco sulla costruzione di Galee, L'Immacolata e i Finalesi (autori vari) avente per argomento la devozione marinara e il restauro del manto dell'Immacolata, Finale e il Mare (autori vari in collaborazione con il Museo Archeologico del Finale e l'Istituto Internazionale di Studi Liguri) in occasione della Mostra sulla Marineria Finalese attraverso i secoli del 2005-2006. Tutti gli anni dal 1998 il 6 gennaio organizza il Cimento della Befana.*

permessi autorizzativi allo svolgimento di tre o quattro dimostrazioni annuali.

Le operazioni devono essere obbligatoriamente condotte da pescatori professionisti e i proventi della pesca ricavati da offerte sul pescato devono essere devoluti in beneficenza.

In tutte le edizioni finora svolte si è sempre vista una notevole partecipazione di persone e questo è sempre ovviamente

gratificante, ma è stato ed è anche un modo per ritrovarsi e fare un viaggio indietro nel tempo di trentacinque anni, quando si era diciannovenni o ventenni. Insieme alla sciabica che esce dall'acqua, un mare di volti e persone ci viene incontro, assieme ai ricordi delle parole, dei gesti e dei modi si riconferma un legame con tutti loro. Molti non ci sono più, erano già vecchi allora.



Il tiro della rete (foto P. Luigi Schiappapietre)

Sciabica

La sciabica è una rete da pesca a strascico con assetto verticale, per pesce piccolo, usata sotto costa, in bassi fondali ed azionata manualmente. La tecnica di pesca con la sciabica prevede di mantenere un capo della rete a terra mentre una barca a remi la depone a semicerchio con la concavità rivolta verso la spiaggia fino a ricondurre l'altro capo nuovamente a terra. Per raccogliere il pescato la sciabica viene tirata a terra da due squadre di pescatori. La barca che depone la rete viene a sua volta denominata sciabica e non va confusa con lo sciabecco che ha etimologia simile (barca per la pesca con la rete) ma caratteristiche alquanto differenti. Il termine sciabica deriva dallo spagnolo *jábega*

a sua volta derivato dall'arabo ispanico *šábk* che a sua volta deriva dalla lingua araba classica *šabakah*, rete. La sciabica è costituita di varie pezze di rete con maglie di forma e dimensione diverse. La rete ha prevalenza di piombi rispetto ai galleggianti tanto che questi ultimi non si vedono in superficie. Per questo motivo, durante il traino a riva, la parte bassa della rete (lima dei piombi) poggia sul fondo e la fa comportare come una rete a strascico, di cui infatti segue la normativa. Le pezze con le maglie più piccole sono al centro dove si accumulerà il pescato. Alle due estremità della rete le maglie sono più ampie e da queste si dipartono due lunghi cavi (calamenti o reste) che consentono di trainarla ed hanno anche la funzione di spaventare

il pesce aggregandolo ed incanalandolo verso la parte centrale.

Sciabica da spiaggia

È un tipo molto diffuso di sciabica, anche se è usata solo saltuariamente a livello professionale ed il suo uso tende ad essere oggi legato solo alla tradizione: si usa per la pesca di allevamento e di bianchetto e rossetto. La rete viene calata con una imbarcazione di piccola dimensione a remi. Una estremità del calamento viene lasciata a riva. La barca cala quindi in mare la rete formando un semicerchio attorno al pesce con la concavità rivolta verso la spiaggia e riporta a riva l'altro calamento. Sulla spiaggia due squadre di persone tirano i due calamenti, in modo lento, continuo e convergente,

camminando all'indietro per tenere sotto controllo la rete. La particolare conformazione dei piombi e dei galleggianti fa sì che la rete sfiori il fondo con continuità ed impedisca al pesce di fuggire. Quando una squadra raggiunge il limite della spiaggia i pescatori a turno si riportano alla riva e ricominciano il tiro. Il lavoro procede in modo da stringere, a mano a mano, la rete fino a che quest'ultima raggiunga la riva chiusa con il pesce raccolto nella parte centrale della rete stessa. Questa pesca è completamente manuale, il lavoro di tiro è particolarmente oneroso e sono necessarie come minimo 5 o 6 persone. In generale non produce grosse catture, ed ha un limite operativo dato dalla lunghezza della rete, ma ha costi estremamente contenuti.

La località Boragni

di Pino di Tacco

Boragni è una piccola borgata, compresa nel territorio di Orco, situata nella valle dello Sciusa. Il piccolo borgo rimane quasi a centro valle, in quanto edificato su una paleofrana che, da tempi immemorabili, si è staccata dall'alto, facendo trovare al versante un nuovo equilibrio. Ciò gli ha permesso di svilupparsi praticamente in piano, con la caratteristica forma circolare. La particolarità di questo piccolo nucleo è dovuta, oltretutto al paesaggio naturale in cui si inserisce, alla particolare emergenza architettonica che esso rappresenta. Qui si è conservato un esempio ancor oggi quasi integro, di edilizia civile-difensiva, legata alla vita della civiltà contadina, le cui strutture emergenti la datano in un periodo compreso tra il finire del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna. Non essendo mai sta-

te svolte indagini archeologiche nel sottosuolo, non siamo in grado di stabilire se il nucleo esisteva già, e come era composto, negli anni intorno o prima del Mille. Si tratta di un gruppo di case mediterranee, poste in circolo, sulla tipologia di nucleo fortificato a scopo difensivo. In questi gruppi di case-fortificate le costruzioni venivano disposte su un perimetro, all'esterno avevano finestre piccole, poste in alto e munite di inferriate, alla sera l'unico ingresso sulla corte interna (spesso adibita ad orto), era sprangato. Mentre al mattino i contadini si recavano alle loro mansioni, la sera bariccati in casa potevano dormire sonni tranquilli, al riparo dai predoni barbareschi, che non erano un esercito, ma bande di razziatori, e colpivano in modo improvviso e repentino. Il sistema di vigilanza iniziava in realtà



Il suggestivo passaggio coperto

dal litorale, con un sistema di torri di avvistamento ancora oggi poste sui principali capi della costa. Queste erano vigilate notte e giorno, e tramite fuochi segnalavano il pericolo dal mare. Le case come quelle dei Boragni consentivano sonni tranquilli anche da eventuali incursioni dall'entroterra. Fra le case si snoda una strada protetta da una galleria, detta scuro, che costituisce un passaggio di comunicazione riparato dalle precipitazioni, collegante tutte le abitazioni. Questa tipologia di case mediterranee a schiera è presente anche in altri borghi dell'immediato entroterra di Finale. Purtroppo nel secolo

scorso ha subito dei discutibili recuperi, con la creazione di una breccia nel lato nord del muro perimetrale, e con il recupero edilizio in particolare di una abitazione, riedificata come palazzina moderna non rispettando lo stile architettonico del nucleo. Qui la tradizione locale, peraltro attendibile ma al momento non verificabile, parla di un grande crollo dovuto al terremoto (verosimilmente l'episodio del 1887). Riportano le cronache *...Orcofeglino, comune sopra Finalborgo, è orribilmente danneggiato. I fabbricati sono per la maggior parte inservibili. Una contrada (i Boragni?), è completamente distrutta...*

Con la successiva riedificazione non è stato applicato uno stile omogeneo col resto del nucleo, ma sono prevalsi unicamente criteri di modernità, praticità e sicurezza statica.

Nel XIX secolo la contrada si è dotata della propria cappella, sotto il titolo dei SS Nomi di Gesù e Maria, che per motivi di spazio è stata eretta fuori dalle mura. Gli abitanti, a suo tempo tutti *"cognominati"* Boragno, hanno provveduto alle spese di erezione, alla dotazione di oggetti sacri, ed al mantenimento del cappellano allo svolgimento dei riti. I Boragno, nel '700, erano una famiglia di notai. Hanno esercitato, a vol-

te contemporaneamente, per quasi un secolo. Erano: Boragno Giovanni Battista (1700-1750), Boragno Giuseppe Maria (1732-1769) e Boragno Vincenzo Maria (1769-1779). Gli anni tra parentesi si riferiscono all'attività professionale. I loro atti sono conservati in Archivio di Stato, a Savona. Probabilmente c'è stato anche un Boragno militare di alto rango (forse quello che ha dato vita allo stemma di famiglia, esposto nella suddetta cappella, che è infatti un'insegna di carattere militaresco). In alcune carte del XVII secolo la frazione Boragni è infatti detta *"Casa del Generale"*.



La "casa mediterranea" e lo "scuro"

La casa mediterranea è caratterizzata dalla copertura del tetto ad un solo spiovente in pietra o coppi; le murature sono in pietra a vista e si risolvono nella parte superiore nella "loggia" che consente la ventilazione e l'essiccazione dei prodotti agricoli. A questo impianto urbano fa da sostegno una filosofia di vita prettamente contadina secondo la quale le vicende del singolo non appartengono a lui solo ma, vedono partecipe l'intera collettività. Le case costituiscono un insieme compatto che si sviluppa seguendo l'andamento del piano, e ciò consente tra l'altro un'adeguata insolazione. L'origine degli scuri, così sono chiamati questi passaggi a volta, va ricercata nella composizione della famiglia contadina che, essendo patriarcale, cresceva di numero con lo sposarsi dei figli che andavano ad abitare con la moglie nella casa paterna. Alla formazione di ogni nuovo nucleo familiare si provvedeva ad ampliare l'abitazione solitamente in piano, magari sfruttando una fascia o il muro della primitiva cellula abitativa, ma allorché, per esigenze difensive, lo spazio non poteva espandersi nel piano si congiungevano con delle volte le opposte facciate delle abitazioni al di sopra della viabilità ordinaria. Il percorso viario interno, stretto, risponde ad esigenze difensive in quanto in esso, un solo abitante in caso di invasioni, poteva fronteggiare più nemici.

Anno Domini 1728 - La cappella dei Boragni dedicata ai SS Nomi di Gesù e Maria

Fatta fabricare a sole spese dagli uomini del parentado, o sia cognome de' Boragni, in uno della due quartieri del luogo d'Orco, chiamato il quartiere di Trenna di quel luogo d'Orco Marchesato di Finale e Diocesi di Savona, delli assegnati beni stabili delli medemi particolari del suddetto parentado o sia cognome de Boragni, come anche de suppellettili o la manutenzione con l'Inventario, fatto dalli suoi particolari della suddetta cappella campestre.

Recita la tradizione popolare che furono otto fratelli Boragno a volere una cappella nei

pressi delle loro abitazioni. Essi fecero costruire una struttura ottagonale a suggellare come questi otto lati rispecchiassero il numero dei "fondatori". Questo non risulta però credibile, se analizziamo i documenti: da questi fuoriescono i nomi, il numero e le parentele reciproche dei Boragno che vollero l'edificio religioso: questi scritti descrivono una storia un po' diversa¹. La cappella, autorizzata nel 1721 dal Vescovo, fu aperta al culto nel 1725. Era attivo all'epoca, da un decennio circa, il cantiere della chiesa parrocchiale di Perti; questa aveva la stessa forma della cappella dei

Boragni, ma era ben più grande. Dedicata a Sant'Eusebio, la chiesa di Perti è la più grande chiesa a base ottagonale della Liguria. Possiamo quindi dedurre che fu questo edificio ad ispirare la forma del piccolo tempio di Orco. Tutto iniziò probabilmente per la "spinta" prodotta dalla presenza del cappellano, di "famiglia", a cui affidare la chiesetta, il prette Boragno, incarico che rappresentava (dopo la costruzione e gli arredi sacri necessari), il costo più elevato e duraturo: il mantenimento del prete addetto ai culti. Gli arredi, i quadri, gli abiti sacri e tutta la chiesetta

1) Sono quattro gli appezzamenti di terreno (seminativo, ulivato, vineato ecc) donati alla chiesetta, da appigionare in modo da produrre un reddito per il mantenimento del cappellano. Questi sono sia nella zona, che a Portio ed anche a Calvisio. Il primo terreno è donato da Cap.^{an} Lorenzo Boragno di Giuseppe, e dai fratelli Lorenzo e Giuseppe del fu Giò: Antonio e Giò: Batta Boragno fu Franco. Sembrerebbero essere cugini, figli di fratelli, che gestiscono una proprietà ancora indivisa. Stessa cosa per il secondo lotto di terreno: sono due omonimi Bernardo Boragno (anche qui probabilmente cugini) a donare la terra, uno è figlio del fu Giò: Batta e l'altro del fu Giacomo. Il terzo lotto fu donato da Lorenzo Boragno del fu Giuseppe, ed il quarto da Giò: Batta Boragno anche egli del fu Giuseppe. Gli ultimi due probabilmente erano fratelli.



sono descritti nel 1728 da questo cappellano, per rispettare gli ordini del vescovo, che obbligava periodicamente al censimento (forse per evitare che preti disonesti gestissero male, o vendessero, i beni delle parrocchie: a parte gli arredi di valore, le chiese raccoglievano gioielli, ori e denari, come ex-voto per grazie ricevute). Ancora oggi sono numerosi i Boragno che abitano il nucleo: alcuni lotti sono stati venduti ad estranei alla famiglia, mentre molti rimangono di proprietà dei loro eredi. A costoro tocca la gestione della cappella, che culmina con la celebrazione della ricorrenza legata al titolo. Una ulteriore domanda che viene da porsi è il motivo della particolare dedizione di questa chiesa, che non trova casi analoghi nel Finalese. Spesso sono le comunità che, per qualche motivo particolare, intitolano la chiesa a un Santo o ad un altro. In questo caso però tocca alla famiglia Boragno scegliere il "titolo", e per motivi a noi non conosciuti, ma probabilmente ispirati da *prette Boragno*, scelgono i *SS Nome di Gesù*, culto che venne rilanciato proprio nell'anno 1721². La devozione a *SS Nome di Maria* risale invece ad un periodo precedente³. Come esplicita la lapide posta sopra la porta, il titolo della chiesa, oltre

ai *SS Nomi di Gesù e Maria*, è attribuito anche a Sant'Eugenio ed al (quasi) Beato Maglio, nato poco distante dal nucleo dei Boragni.

La piccola chiesa oggi è praticamente la stessa di allora, non avendo mai subito modifiche importanti, oltre alla comune manutenzione. Tra le cose curiose il dipinto di Sant'Eugenio Vescovo, che condivide colla *pittura del Beato Vincenzo d'Orco de' Domenicani*, ed altre immagini, ha dipinta sullo sfondo l'isola di Bergeggi, che la leggenda e la tradizione vogliono come luogo di eremitaggio del Santo e iniziale luogo di inumazione dei suoi resti, poi trasferiti. La tela presenta un altro aspetto singolare: lo stemma araldico dei Boragno, che manifesta comunque le velleità di una famiglia numerosa ed abbastanza importante, tanto da potersi permettere di esporre un blasono. Questo mostra uno scudo, con quello che sembra un cavallo nell'atto di brucare, con cinque fiori (o stelle nel cielo). Oggi nella chiesa sono poste altre due tele: la prima rappresentante San Giuseppe, con il bastone fiorito⁴, la seconda Santa Lucia, poste ai lati dell'altare in alto.

2) Il *SS. Nome di Gesù*, fu sempre onorato e venerato nella Chiesa fin dai primi tempi, ma solo nel XIV secolo cominciò



La cappella dei Boragni

ad avere culto liturgico. Grande predicatore e propagatore di questo culto, fu il francescano San Bernardino da Siena (1380-1444) poi continuato da altri confratelli, soprattutto dai Beati Alberto da Sarteano (1385-1450) e Bernardino da Feltre (1439-1494). Nel 1530, Papa Clemente VII autorizzò l'Ordine Francescano a recitare l'Ufficio del Santissimo Nome di Gesù e la celebrazione ormai presente in varie località, fu estesa a tutta la Chiesa da Papa Innocenzo XIII nel 1721. Il giorno di celebrazione variò tra le prime domeniche di gennaio, per attestarsi al 2 gennaio fino agli anni Settanta del Novecento, quando fu soppresso. Papa Giovanni Paolo II ha ripristinato al 3 gennaio la memoria facoltativa nel Calendario Romano.

3) Nel 1513 il Papa Giulio II da Roma concesse alla Spagna una festa in onore del Nome di Maria. San Pio V la

sopprese, Sisto V la ripristinò e si estese poi nel 1671 al Regno di Napoli fino a raggiungere Milano. Dopo la vittoria riportata nel nome di Maria contro i Turchi da Giovanni Sobieski, re di Polonia, il Beato Pontefice Innocenzo XI il 12 settembre 1683, in memoria e grato del prodigio, estese questa festa a tutta la Chiesa, fissandola alla domenica fra l'Ottava della Natività. Fu infine San Pio X a riportarla al 12 settembre.

4) Il giglio è un fiore che accompagna moltissime leggende soprattutto d'ispirazione religiosa. Nella religione cristiana rappresenta la purezza della Madonna, narra una leggenda che Maria scelse il suo sposo, Giuseppe, notandolo tra la folla, grazie al giglio che teneva in mano, per questo motivo, nelle varie iconografie di San Giuseppe, è spesso raffigurato con un bastone dal quale sbocciano dei gigli bianchi.



Descrizione dello Stemma Boragno a cura di Luigi Alonzo Bixio

Lo stemma (arma o scudo), riportato sul dipinto, si presenta poco leggibile, a causa della cattiva conservazione dovuta al trascorrere del tempo, ed alle sue ridotte dimensioni. Si tratta di uno stemma di famiglia o di un personaggio, di caratura borghese, e non si riscontrano nella lettura titoli nobiliari. Lo stemma è su supporto di fantasia floreale (giallo-oro), che racchiude in forma ovoidale le figure rappresentate. La timbratura o caricato (parte superiore) dello scudo è costituita da un elmo in maestà di fantasia (forse a cancelletto), con penne di pavone o struzzo, cadenti ai lati (tipico dei secoli XVI-XVII). Due gli elementi raffigurati, nelle partizioni: in quella su-

periore cinque fiori con petali bianchi (si escludono siano stelle o rosette), nella partizione inferiore un cavallo pascente. Difficile l'interpretazione di chi sia stata la famiglia o il personaggio, ma si può azzardare che si riferisca ad elementi che riguardano la vita agro-silvo-pastorale, oppure proprietari di terreni, infine anche dipendenti dell'amministrazione del Marchesato del Finale.

Come nella maggioranza degli stemmi, si rilevano imprecisioni nell'interpretazione dei soggetti. Questo stemma è da annoverare in quelli araldicamente non precisi (vedi fiori e cavallo).

La presenza nello stemma dell'elmo, che solitamente rappresenta un cavaliere o un militare, non crea confusione con gli altri elementi figurati nello stemma, in tempi passati l'araldica è stata



valutata come una scienza, pertanto con un certo grado di precisione interpretativa, ma non sono mai mancate le interpretazioni squisitamente personali.

Conoscendo con esattezza il colore interno dello stemma, si potrebbe desumere qualche ulteriore informazione. La figura naturale del cavallo in generale,

significa, in araldica, magnanimità e vittoria. Questa però, se non è rampante, riporta solitamente il piede anteriore destro che precede quello sinistro. In

araldica in alcuni casi si specifica il tipo di fiore (giglio, rosa, ecc), ma in questo caso il suo riconoscimento è difficile.

Due martiri a Orco

di Stefania Bonora

I martiri non sono concentrati nella prima fase di evangelizzazione della Chiesa, sbranati dai leoni o uccisi per diletto del pubblico nelle arene, e non sono neppure esclusiva della chiesa Cattolica¹. Essi sono sempre esistiti, e sempre esisteranno, finché l'Uomo non vincerà la sua parte peggiore, violenta e di sopraffazione, come nella storia di due giovani martiri che narremo oggi, Domenico Bellometti (Nito) e Carlo Serretta (Golia), riconosciuti da un "San Marco" come partigiani, ribelli e nemici del regime, mentre si trovano ad Orco Superiore. Questa identificazione fu sufficiente per una giustizia sommaria. Golia venne intercettato in piazza della chiesa, ma riuscì a fuggire nel buio. Mentre ormai salvo correva per la Berea, non fece i conti con una raffica, sparata

a casaccio al buio, che fermò per sempre la sua corsa e il suo cuore.

A nulla servì l'intervento del sacerdote G. Battista Quaglia, per cercare di salvare il secondo malcapitato, catturato e ferito dalle botte. L'esecuzione fu particolarmente feroce: dopo il pestaggio, l'uomo fu spinto contro la facciata della chiesa. Il moschetto gli venne appoggiato al mento, e fu fatto fuoco. Il colpo fece schizzare pezzi di cranio e capelli su un cornicione della chiesa, ed il corpo esanime fu ulteriormente mitragliato a terra.

Nella nuova facciata restano i fori dei proiettili, in basso a destra del portone d'ingresso, a ricordare il sacrificio dei due giovani.

La chiesa di Orco, nella facciata nuova, è da allora segnata dal sacrificio dei due martiri.



I fori, alla base della facciata, testimoniano il luogo dell'esecuzione

1) Basti pensare alla filosofa Ipazia, (in greco antico Ἰπατία, traslitterato in Hypatia, in latino: Hypatia; Alessandria d'Egitto, 355/370 – Alessandria d'Egitto, marzo 415) è stata una matematica, astronoma e filosofa greca antica. Rappresentante della filosofia neo-platonica

pagana, la sua uccisione da parte di una folla di cristiani in tumulto, per alcuni autori composta di monaci detti parabolani, l'ha resa una «Martire del paganesimo» e della libertà di pensiero (fonte: wikipedia).

Panorami nascosti

di Giuseppe Testa

Esistono svariati modi di indagare la Storia: la ricerca archeologica, l'antropologia, la lettura dei documenti e della letteratura antica, lo studio della lingua, la toponomastica, ed altri. Recentemente, per quello che riguarda il Finalese, ho cercato di analizzare lo sviluppo del territorio, e dei suoi abitanti, studiando l'evoluzione della viabilità¹, cioè cercare di capire dove e come, periodo per periodo, gli uomini costruirono o usassero certe strade. Lo stesso ho fatto per quello che riguarda l'Evangelizzazione e la Cristianizzazione²: ho cercato di capire in che modo si sia passati dai culti pagani, durati secoli (e forse millenni), al Dio unico ed alla totale strutturazione delle chiese locali.



Il dipinto del Glazer (particolare). Parrocchia di San Giovanni Battista a Finalborgo

A volte però esistono casi fortuiti, dove è possibile fare piccole "scoperte" apparentemente celate agli occhi. E' il caso del ritrovamento di libri antichi, rifasciati con carta più antica, che all'epoca sembrava inutile e che

oggi, recuperata, ci accorgiamo riportare testi più antichi, dispersi³ o introvabili. Anche la ricerca e l'osservazione dei quadri devozionali (eseguiti per propiziarsi l'aiuto di un Santo), o ex-voto (di ringraziamento

1) "Le Strade di Ieri", L'evoluzione delle vie di comunicazione nel Finalese, Finalborgo 2007.

2) "Tempora Christiana – Storia della Chiesa Finalese", (in fase di stampa).

3) Per esempio vedi: Lancelot - Graal: un nuovo frammento ritrovato a Biestro / Romilda Saggini.

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

ORGOGGIO AVISINO:
"SONO UN DONATORE DI SANGUE"

per l'aiuto ricevuto in un fatto specifico), ci svela la presenza di immagini nascoste dietro l'apparente scopo propiziatorio o di ringraziamento. Molto spesso infatti il committente, il quale stabiliva un accordo con l'artista, oltre a specificare la parte tecnica dell'opera (ad esempio le dimensioni, il tipo di tecnica pittorica, il soggetto), richiedeva espressamente talune caratteristiche specifiche, come la raffigurazione di uno sfondo, che poteva essere una chiesa, un monumento, o una vista panoramica di una località in particolare. Questo vale anche per i quadri "profani", come ad esempio la Gioconda: quanto si è discusso per la localizzazione del ponte e del paesaggio alle spalle dell'enigmatica donna?

Il caso più noto, a Finale, è la raffigurazione di Finalmarina,

fatta dal Glazer, nel dipinto posto nella basilica, i cui committenti erano i "padroni di barche". Oltre alle figure dei Santi protettori dei marinai, vi è raffigurata una precisa immagine della Marina e del suo circondario, oltre a scene di vita marinara, completata con una serie di imbarcazioni tipiche dell'epoca. Una rara "fotografia" del Finale dell'epoca. Come questo altri dipinti sono sparsi nelle chiese e negli oratori, e sono pronti a svelare immagini nascoste. L'importante è che noi, sapendo cosa cercare, guardiamo il dipinto con occhio attento al particolare. Molto spesso però l'immagine nascosta, benchè sia reale (cioè non inventata), non è facilmente localizzabile sul territorio. Un esempio palese è il dipinto di Santa Rosalia della cappella di

Gorra: questo rappresenta il principale miracolo della Santa, e raffigura quindi il porto di Palerme. In questi casi il quadro risulta il provento di un dono o un acquisto, per cui arrivando da altre zone raffigura un altro territorio. Bisognerebbe iniziare con l'eseguire sempre uno studio completo, opera per opera, che parta dal committente, alle motivazioni della commessa fino all'artista che l'ha eseguita. Di seguito riporto alcuni esem-

pi di immagini nascoste, relative ai luoghi di culto Finalesi. Infine vorrei fare una proposta, aperta a tutti, che è quella di segnalarci tutte le opere che possono sembrare avere queste caratteristiche nascoste, e che sono posizionate nelle chiese e cappelle private finalesi. Per ognuna cercheremo di capirne la storia ed il significato, raccogliarle e magari farne una pubblicazione.



Sopra: Cappella del SS Nome di Gesù e Maria a Boragni (Orco Feglino). Nella piccola cappella è presente il dipinto di Sant'Eugenio Vescovo, che condivide colla pittura del Beato Vincenzo d'orco de' Domenicani, ed altre immagini, ha dipinta sullo sfondo l'isola di Bergeggi, che la leggenda e la tradizione vogliono come luogo di eremitaggio del Santo e iniziale luogo di inumazione dei suoi resti, poi trasferiti.



Sopra: Cappella di San Bernardo a Carbuta. Una costruzione si intravede alle spalle dei Santi.



A lato: Parrocchia di Carbuta. Particolare della tela dei Santi Cosma e Damiano, oggi conservato nella chiesa parrocchiale.



Sopra: Parrocchia di San Dalmazio a Monticello.
In questo ex voto è rappresentata la chiesa parrocchiale allora in stile romanico.
A lato: Parrocchia di Sant'Eusebio a Perti.
Immagine del Beato di Perti, con ai piedi il castello Govone, visto dalla valle del Pora.

Giuseppe Chiazzari, l'Inglese

di Mario Berruti e Keith Chiazzari

La famiglia Chiazzari, come altre importanti famiglie finallesi, come i Bolla, i Richeri, i Casanova, e altre, hanno origini rialtesi, e i Chiazzari, in particolare, hanno origine a Vene, anche se ebbero più rapporti con Calice e Carbuta che con Rialto. Numerosi documenti mostrano che la famiglia fu attiva e importante nel Marchesato del Finale sin dal XIV secolo, anche se raggiunse il culmine del prestigio sociale e della ricchezza solo a cavallo fra Seicento e Settecento, quando due esponenti del ramo finalese furono sindaci del Marchesato. Ma è appunto a Vene che dobbiamo cercare le origini della famiglia. Di alcuni Chiazzari si ha notizia già alla fine del '300, ma ci atterremo ai membri della famiglia, sui quali sono stati reperiti documenti certi. Lorenzo e Pietro Chiazzari, figli di Gio Antonio, furono tra i fondatori del Monte di Pietà di Vene nel 1602. Lorenzo ne era il Presidente, mentre suo fratello Pietro ne era consigliere. Entrambi morirono, molto anziani, nella prima metà del

'600. Il terzo figlio di Lorenzo, Giacomo, per ragioni ignote, lasciò Vene per trasferirsi a Pietra, ove diede inizio al ramo dei Chiazzari della Pietra. Facciamo ora un salto di 200 anni e giungiamo a metà '800 (per chi volesse approfondire la storia dei Chiazzari può consultare il volume: *I Chiazzari, una famiglia di Pietra Ligure in Sud Africa*, di M.Berruti, L. e K.Chiazzari, libro bilingue in italiano e inglese, Finale Ligure, 2010). Giuseppe Bartolomeo nacque a Pietra Ligure il 28 gennaio 1844 da Angelo Giuseppe e Teresa Lanfranco. Carattere molto irrequieto e intraprendente, egli lasciò l'Italia molto giovane, a soli 11 anni, dopo essere "scappato di casa". Si imbarcò come mozzo su una nave, nel porto di Genova. La *leggenda di famiglia* racconta che la nave su cui si era imbarcato era diretta in Cina. Doppiato il Capo Horn in Sud America, la nave iniziò la "risalita" lungo la costa della Patagonia. Durante la navigazione il capitano decise di inviare a

terra, con una piccola barca a remi, due uomini, alla ricerca di acqua potabile. Giuseppe era uno dei due uomini. Trovarono una sorgente di acqua fresca e riempirono i barili. Stanchi, si stesero a riposare. Quando Giuseppe si svegliò si accorse che il compagno se ne era andato con la barca, lasciandolo solo. Giuseppe fu catturato da indigeni locali, che erano cannibali. Questi, tuttavia, considerata l'estrema magrezza del ragazzo, rinunciarono a farne del cibo, limitandosi a tenerlo con loro nella tribù. Caso volle che un giorno una nave gettasse l'ancora non lontano dalla riva. Sfuggendo alla sorveglianza degli indigeni, Giuseppe si tuffò in mare, nuotando fino a raggiungere la nave. Qui fu accolto e assegnato a mansioni di mozzo. La nave prese la rotta per Città del Capo in Sudafrica, dove finalmente Giuseppe toccò terra dopo tre lunghi anni di navigazione e di avventure: aveva a quell'epoca solo 14 anni. Su quella nave era stato trattato talmente male che, una volta



Joseph Bartholomey Chiazzari, Pietra Ligure 1844 - Pietra Ligure 1920

sceso con l'equipaggio a terra, egli si nascose fino a che non vide la nave salpare dal porto. Giuseppe si diede subito da fare, impiegandosi sulle barche da pesca. Non spendeva nulla e risparmiava ogni soldo guadagnato. Finalmente ebbe abbastanza denaro per acquistare un piccolo Shooner tutto per sé, col quale, con un colpo di genio, egli si dedicò all'attività di

trasporto del carico dalle navi fino a terra. Tra l'altro, Giuseppe stipulò un contratto con l'amministrazione di Città del Capo, con il quale si incaricò della fornitura e del trasporto del materiale per la costruzione del Faro di Bird Island. Sposata nel 1865 Ada Tonkin, di origine inglese, ebbe undici figli tra il 1865 e il 1887: Joseph Angelo, Rynhard Christiaan, Nicholas, Frank, Violet Elizabeth, Ada, Henry William, Charlie, Theresa, Natalie, Josephine. Nel 1876, trasferitosi con tutta la famiglia a Port Natal (oggi Durban) aprì ufficialmente la sua attività. Con la sua barca, la "Diamond", di basso pescaggio, usciva in mare a scaricare le merci dalle navi, che poi trasportava nel porto. La guerra Anglo-Zulu, che contrappose gli inglesi agli Zulu tra il 1870 e il 1879, diede l'opportunità a Giuseppe di stipulare un contratto con il governo imperiale per il trasporto di truppe, e del relativo equipaggiamento, sulla spiaggia di Fort Durnford, sulla costa, 220 chilometri a nord di Durban: Giuseppe fu l'unico che riuscì ad ottenere quell'incarico. Il duro lavoro e un sicuro acume per gli affari, consentirono a Giuseppe di prosperare. Il 2 settembre 1880 una nave (il cui nome era Luna) aveva perso l'ancora, e fu trascinata dalla corrente fin sulla spiaggia. La risacca era così forte, e il mare così impetuoso, che fu impossibile per qualsiasi imbarcazione avvicinarsi alla nave. Giuseppe si assicurò una fune alla vita, e dopo enormi sforzi raggiunse a nuoto l'imbarcazione, che riuscì ad agganciare, salvando la vita a tutti coloro che si trovavano a bordo. Per questa eroica azione, Giuseppe fu premiato dal Governo del Natal. Nel 1880 fu avvicinato dal Capitano George Rennie, che gli propose una partnership: nacque così la società Chiazzari & Co. Nel 1922 la società era in forte espansione

e fu rinominata The Consolidated Stevedoring and Forwarding Agency Ltd, che aprì varie filiali a Città del Capo, Port Elizabeth, East London, Lourenco Marques, a Beira ed anche a Johannesburg. La società, alla fine degli anni '50 del secolo scorso, cambiò nome in Rennies, ed ora costituisce una importante parte della Safmarine, una delle più grandi società sudafricane. Giuseppe era ormai una persona molto nota negli ambienti commerciali ed anche della finanza; egli, infatti, aveva iniziato ad investire in azioni, rivelandosi un ottimo affarista. Giuseppe si recava spesso a Londra: parlava ormai svariate lingue: italiano, inglese, francese, portoghese, spagnolo, olandese ed anche zulu. Le cronache sudafricane dell'epoca lo citano molto spesso per le operazioni che egli svolgeva in quella terra. Giuseppe era letteralmente affasciato dalla caccia ai tesori nascosti nelle stive delle navi naufragate: a questa attività si dedicò con grande passione, e con buoni risultati. Nel 1885 Giuseppe decise di ritirarsi dagli affari, lasciò il Sud Africa e i suoi figli, che continuarono l'attività, e rientrò in Italia nella sua nativa Pietra Ligure. Qui egli cercò una casa con un appezzamento di terra ove intendeva iniziare un'attività agricola in proprio. A ponente del vecchio abitato di Pietra egli acquistò un antico



Giuseppe Chiazzari e sua figlia Ada



La sede della Chiazzari & Co. a Durban

edificio, che aveva nome "La Torre". Non sono stati reperi- ti documenti, disegni e tanto meno fotografie dell'antica costruzione, tuttavia, nell'archivio Chiazzari, conservato dalla famiglia in Sud Africa, la sottostante fotografia, che rappresenta un edificio a forma di torre, è contrassegnata dalla annotazione "Entrance to La Torre", e probabilmente documenta quanto c'era prima. Giuseppe decise di demolire la vecchia costruzione, e di costruire al suo posto una bella casa, di tre piani, dotata di cantine e di magazzini nel sottosuolo. Si recò con il suo architetto a Carrara per commissionare i materiali con cui abbellire la villa. La scala di accesso all'ingresso,

infatti, fu realizzata in marmo bianco e la maggior parte del pavimento all'ingresso fu coperta di tessere di mosaico di colore bianco e nero. Il pavimento del salone era composto da un parquet di ebano nero e legno di ulivo.

Si recò a Londra dove ordinò alla Maples and Co. la fornitura di tutti i mobili della casa.

I soffitti furono integralmente dipinti a mano.

Giuseppe Chiazzari acquistò, in realtà, non soltanto l'edificio, ma molto terreno attorno e soprattutto tutti i terreni che si trovavano di fronte alla villa, e che giungevano fino al mare: si trattava di una proprietà vastissima. L'ingresso alla proprietà era "suntuoso"; dalla strada che



Giuseppe Angelo, figlio di Giuseppe Bartolomeo Chiazzari



Il vecchio edificio, denominato "La Torre", poi demolito

B&B Gocce di rugiada

Via dei Navigatori, 2 - Località San Bernardino - Finale Ligure (SV)
Tel: +39 019691479 | Cell: +39 3293958754
finaleliguregoccedirugiada@gmail.com

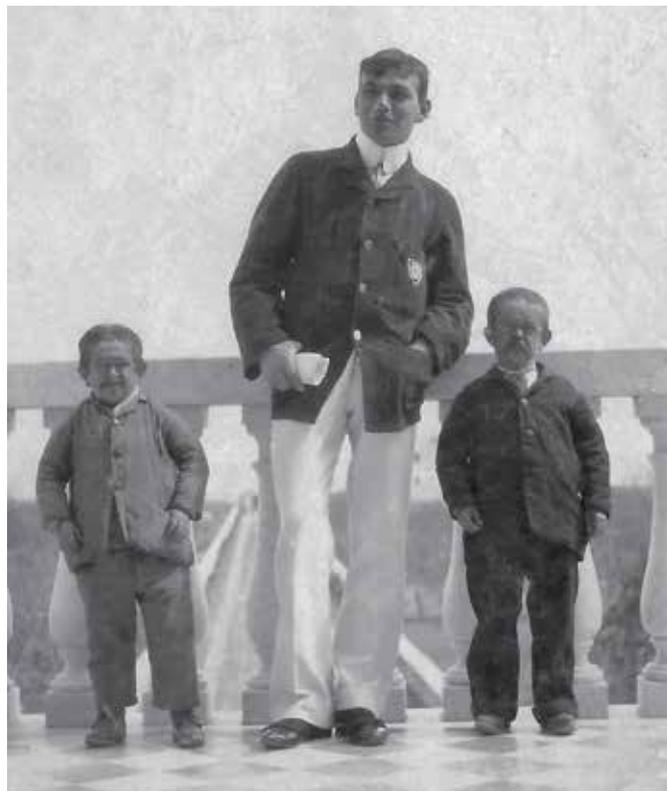


costeggiava il mare si dipartiva un viale alberato, al termine del quale si ergeva la villa in tutta la sua bellezza.

Proprio davanti all'ingresso Giuseppe fece piantare alcune palme, che aumentavano il carattere "esotico" della casa e del paesaggio. I terreni vennero piantati con agrumi e ulivi. La proprietà ben presto si trasformò in una prosperosa attività produttiva, come era nello "stile" di Giuseppe Chiazzari, che anche nella sua terra natia aveva deciso di essere un valente e intelligente imprenditore. Egli, quindi, assunse personale, che faceva lavorare nei campi, e un nugolo di impiegati che avevano preso posto nei piani bassi della villa. I pietresi osservavano con un certo stupore quel signore, sempre ben vestito, elegante, che parlava inglese, ma che portava un cognome italiano, e pietrese. Fu così che quella casa fu chiamata la "Villa dell'Inglese". Tra gli impiegati della "Country Estate" (come la chiamava Joseph Chiazzari, ossia tenuta di campagna) figuravano due personaggi che negli anni precedenti avevano lavorato nei circhi. Si trattava di due nani gemelli, Lorenzo e Michele, nativi di Giustenice. Tra i documenti, conservati dalla famiglia Chiazzari sudafricana, sono state rinvenute alcune fotografie dell'epoca che ritraggono i due nani, con la seguente annotazione "*Two*

dwarves who worked on the estate La Torre".

Giuseppe Chiazzari visse ancora a lungo, e poté godere della bellezza di quanto aveva creato nella sua Pietra ancora per molti anni. La mattina del 3 ottobre 1920 il suo maggiordomo, Anselmo, gli portò la colazione, come ogni giorno, e lo trovò morto nel suo letto. Giuseppe aveva concluso la sua affascinante e avventurosa vita, spegnendosi all'età di quasi 77 anni. I Chiazzari, dopo la morte di Giuseppe, non rimasero a Pietra, e continuarono la loro vita in Sud Africa, ove ancora oggi la famiglia vive, rispettata e integrata nella società sudafricana. La Villa dell'Inglese, una volta lasciata dalla famiglia Chiazzari, fu inglobata nell'Ospedale Santa Corona. Con decreto dell'Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità del 27 novembre 1955 venne istituita, e qui insediata, la Scuola di formazione professionale per infermiere "Suor Angela Gualla". La Villa subì alcune modifiche per poterla adattare alle nuove esigenze. Il bel colonnato che circondava la villa venne sostituito, sui due lati dell'edificio, da due corpi laterali, leggermente avanzati rispetto al corpo centrale. Nel 1958 venne aggiunto il corpo ad est, ove venne alloggiata la cucina, e nel 1965 l'altro corpo sul lato ovest. Le allieve infermiere erano ospitate nella



Henry William Chiazzari, settimo degli undici figli di Giuseppe e Ada Tonkin, tra i due nani, sulla terrazza della Villa, con splendida vista sul mare



Lavori di costruzione alla nuova Villa Chiazzari



Il viale alberato della Villa



Villa Chiazzari inglobata nell'Ospedale Santa Corona

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 17024 Finale Ligure (SV)
Tel: 019695460 Fax: 0196998402 E-mail: avis.finale@tiscali.it
Orario prelievi:
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

grande villa, ove alloggiavano, studiavano e partecipavano alle attività di studio e pratiche. L'edificio era del tutto autonomo rispetto al resto dell'Ospe-
dale.

In conclusione di questo articolo, voglio ringraziare Keith Chiazzari (che oggi vive in Canada) e sua figlia Leslie (che vive a Londra), nonché tutti gli

altri membri della famiglia, che vivono in Sud Africa, che hanno messo a disposizione ricordi personali, documenti e fotografie. Alcune notizie e fotografie sono tratte dal libro "Storia del Santa Corona a Pietra Ligure", ed. Azienda Litografica Genovese, 2000.



Giuseppe Bartolomeo Chiazzari a Pietra, davanti la sua casa

Una curiosa notizia

di Giovanni Viola

Un amico che vive lontano, un po' di tempo fa, mi ha segnalato un articolo di giornale, conoscendo quanto io sia legato alla mia Calice, alla sua Storia ed ai suoi personaggi famosi. La notizia riportata era che con la morte dell'ultimo proprietario, il palazzo Calice, prestigiosa residenza del XVII secolo passava di proprietà al Comune dove lo stesso è edificato, nella frazione Villafuori di Paularo, nella valle dell'Incarajo (Carnia). La cosa curiosa, che ha indotto il mio amico a parteciparmi l'informazione, è che nell'articolo si dava per scontata l'antica provenienza della famiglia Calice proprio da Calice Ligure. Non conoscendo le sue fonti, probabilmente fonti orali raccolte tra

gli abitanti del luogo, tramandate da antica data, ho iniziato una serie di ricerche archivistiche a Calice e nel Finalese coinvolgendo anche studiosi locali. Per il momento non è emerso nessun documento né alcuna prova certa che effettivamente testimoni la reale provenienza dalla Val Pora di questa famiglia. In effetti non sono molti i documenti relativi al periodo precedente alla Controriforma, quando la Chiesa obbligò tutti i parroci a compilare i libri dei Nati, dei Morti, dei Matrimoni e lo Stato delle Anime (vero censimento familiare di tutti gli abitanti della Parrocchia). La precoce presenza dei futuri *Baroni* Calice nel Veneto (nell'articolo si cita il 1420 ma proba-

bilmente erano già sul luogo antecedentemente), non ci ha fatto trovare, per ora, nessun riferimento nel presunto paese di origine. Se poi migrazione ci fu, lo fu per tutto il ceppo, non rimanendo qui nessun ramo che tramandi lo stesso cognome: altro caso possibile potrebbe essere stata l'estinzione naturale dell'eventuale ramo

rimasto. Rimanendo in noi la curiosità allarghiamo la ricerca ai lettori del Quadrifoglio, agli storici locali ed ai finalesi tutti: se qualcuno avesse trovato notizie in qualche antico catasto, documento, atto di vendita, oppure sapesse qualcosa di questa famiglia, contatti la redazione.



Il Palazzo Calice nel comune di Paularo in provincia di Udine. L'importante fabbricato storico (la data sulla chiave d'arco del portale cita 1591) era già in vincolo di nuda proprietà del patrimonio comunale, ma gravava l'usufrutto a favore del vecchio proprietario, erede della famiglia Calice che dava il nome al palazzo.

L'edificio conserva ancora una ricca biblioteca dalle 12 colonne con altrettanti mosaici che rappresentano i segni zodiacali, la sala del prelado, l'armeria con armi d'epoca, la drogheria dell'epoca, la stanza del capitano con strumenti e documenti risalenti al Settecento



L'articolo sulla famiglia Calice



Amici del Caruggio

Ancora una volta insieme. Sono gli "Amici del Caruggio" che, senza date precise, si ritrovano seduti attorno a un tavolo per il piacere di mangiare (e bene) i piatti tipici della cucina ligure. L'ultima volta, a cui fa riferimento la foto, è successo al ristorante di Perti Alto che ha ripreso l'attività dopo i lavori di restauro.

Nella foto, da sinistra, ecco i partecipanti: Carlo Garelli, Giuseppe Cassalino, Piero Mina, Gian Piero Mogna, Luciano Mina, Mauro Cavallo e Orlando Astolfi. Davanti, seduto, è Lorenzo Pamparino, titolare del ristorante. Gli "Amici del Caruggio" si rifanno alla storia, e ai ricordi, di Vico Chiuso Bonora, diventato poi Vico Bonora che si affaccia sulla Piazzetta della Vittoria, dove una volta c'era l'omonimo cinema (al chiuso e all'aperto).

Tra nostalgia e ricordi il gruppo affoga la malinconia nell'ottimo nostralino delle colline di Finale.

Voci dal passato

di Pier Alba Merlo

Un'amica che lavora al Museo Archeologico di Finalborgo mi disse: "Vieni a vedere Voci dal passato..." Mi ha incuriosito e sono andata, un'ora veramente sorprendente! Dapprima una guida ci ha spiegato la storia del complesso monumentale di Santa Caterina: convento, ospedale, poi prigione... Quindi, a gruppetti di otto, siamo saliti sul campanile. Ad ogni ballatoio della stretta scala si aprivano due celle buie e piccolissime. (2 metri x uno e quaranta) con un rialzo di cemento per letto e pietra per il cuscino. Un attore seduto sul "letto" incominciò a raccontare la sua storia.

"Ero un ladro, mi hanno condotto qui, incatenato, lungo la via chiamata "delle lacrime"(quella che dalla Caprazoppa sale verso Gorra) e rinchiuso per tre lunghi anni. Senza distinguere il giorno dalla notte, solo ad intervalli le guardie battevano sulla grata di ferro dello spioncino. Sentivo le im-

precazioni e le preghiere di chi era incarcerato, come me, nel campanile e le corse dei topi sui ballatoi sconnessi".

Man mano che si snodava il racconto, sembrava di vedere la lunga fila di galeotti, le catene, le guardie e il buio delle celle.

Un'altra rampa di scale...e, un'altra cella. Qui un prete raccontava: "Mi hanno incarcerato perchè le mie idee erano in contrasto con la chiesa e da innocente ho trascorso qui non so quanto tempo. Mesi...anni... sempre al buio, non potevo leggere, scrivere, mi mancava la messa e quando udivo le campane suonare, su in alto nel campanile, amare lacrime solcavano le mie gote. Nessuno si battè per dimostrare la mia innocenza finchè non trovai più sollievo nemmeno nella preghiera e quando mi hanno liberato tanto mi ferì la luce del giorno, perchè mi ero abituato all'oscurità".

Ridiscesi, siamo passati al museo. Una donna velata, con una

tunica grezza, era inginocchiata accanto ad una sepoltura. La scritta spiegava che era di epoca romana. "Qui è sepolto il mio bambino, *Lucius* si chiamava e aveva nove anni. Quel giorno stava andando al mercato, alla marina, su un carro, col padre e i fratelli. Un capriolo sbucò sul sentiero e il cavallo si imbizzarì, il carro si rovesciò e *Lucius*, il più piccolo, non si è salvato". Con voce accorata dipanava la storia a noi visitatori di molti secoli dopo...

Un breve tratto ed un'altra sosta. Una donna vestita di bianco con lunghi capelli, sciolti sulle spalle, ci offriva un canestrino con fave sbucciate. "Prendete, assaggiate, sono i doni della natura... tante cose ci offre la madre terra, ed io onoro gli Dei con offerte di bacche e fiori. Accendo i fuochi la sera e quando sento il tuono lontano porto al riparo il gregge, metto a dimora i semi quando la luna è giusta ed attendo il raccolto..."

Poco più avanti ecco la sepoltura del Giovane Principe (28.000 anni fa, paleolitico). Una giovane ragazza tendeva le mani verso di noi e ci invitava a restare per ascoltare la sua storia. "...Aveva 15 anni, il mio promesso sposo, ed era già un valente cacciatore. Ma fu ucciso proprio da un orso a cui dava la caccia. Ora è qui sepolto e indossa il copricapo di minuscole conchiglie che gli avevo donato. Gli hanno dipinto il viso di giallo, il colore della regalità, e il corpo di oca. Sarebbe diventato un capo valoroso ed io gli avrei dato figli e amore, ma tutto è finito lì, su quelle rocche di fronte al mare". Eravamo tutti commossi e sorpresi da quel modo singolare di fare teatro. Ci avevano fatto attraversare millenni di storia e sembrava che il tempo si fosse fermato. Così abbiamo applaudito i cinque attori dell'Associazione "Baba Jaga" di Finalborgo per quel viaggio sorprendente che ci hanno fatto fare.

Miti e ricordi di una famiglia come tante

di Elisabetta Bertolotti

"Una famiglia qualunque. Memorie e vita quotidiana da oggi all'Ottocento" non è un romanzo storico anche se la "storia" fa da sfondo continuamente, non è un saggio anche se cerca di far capire avvenimenti e situazioni del nostro Paese, non è una storia familiare che interessi prevalentemente i parenti stretti, perché ogni famiglia ha storie da raccontare.

È principalmente un viaggio. Un viaggio a ritroso nel tempo alla ricerca delle proprie radici; un viaggio nei ricordi che gli anziani ed ognuno di noi, tiene un po' nascosti, a volte per pudore, nel proprio cuore; un viaggio tra regioni e paesi lontani come Liguria ed Istria, California ed Antartide. Un viaggio che tocca periodi storici: complessi e poco conosciuti come

l'esodo degli italiani dall'Istria, riccamente studiati ed approfonditi come l'emigrazione di tanti nostri avi in America, ma anche temi contemporanei di grande importanza per il futuro - che non dovremmo sottovalutare - come il Trattato Antartico i cui valori difendono quel continente, terra utilizzata dai ricercatori per scopi scientifici di pace e conoscenza, dagli interessi politici e dalle speculazioni delle risorse minerarie. Un racconto per trasmettere tutto ciò che ho raccolto ed imparato in questa ricerca ed offrire al lettore spunti di approfondimento e riflessione. Tutto inizia da una vacanza estiva che ha come meta finale la Croazia alla ricerca di una lapide in ricordo di uno zio aviatore. Aldo Adriani, fratello

di mamma, morì precipitando col suo idrocaccia da addestramento sulla piccola isola di S. Nicolò, allora di proprietà dei marchesi Polesini, di fronte a Parenzo, oggi Poreč città croata. Era il 1° aprile 1936 e lo zio Aldo stava conseguendo il brevetto di pilota nella Regia Aeronautica per essere mandato nella guerra in Africa Orientale. La sua fine tragica, la sua giovane età (non aveva compiuto ancora 19 anni), la sua figura di aviatore, ai primordi dell'Aeronautica in quegli anni '30, ne hanno fatto un mito; se aggiungiamo che era bello, atletico e unico maschio di nove figli... per tutte le sorelle grandi e piccole è rimasto sempre impresso nei cuori.

Un ricordo diventato leggenda, una figura mitica. La marche-



Copertina del libro

sa Eta fece erigere nel punto dell'incidente, una lapide a ricordo dello sfortunato aviatore "vittima del suo ardire". Il racconto ruota intorno a questa lapide e, naturalmente a lui, zio Aldo, nativo di Recco da una famiglia molto conosciuta



Idrovolante in volo davanti alla Marina

nel paese, il papà Adriano - mio nonno - autista di automobili di rappresentanza, professione, nei primi decenni del '900, autorevole e stimata. Adriano, serio, affidabile ed impeccabile accompagna coppie facoltose o nobili in viaggi, a volte, avventurosi: ad esempio affrontando la minaccia dei briganti lungo il Passo del Bracco; attrici in voga, come Silvana Jachino, alle riprese cinematografiche e perfino il re Vittorio Emanuele III e la regina Elena nel 1931 in viaggio da Genova a Camogli per l'inaugurazione della Casa di Riposo per la Gente di Mare. Tra gli altri protagonisti lo zio Giamba, affascinante e un po' scapestrato, comandante di navi, che riportò da Parenzo a Recco la salma del nipote, per un solenne fune-

rale al quale partecipò l'intero paese. Non mancano i parenti emigrati in California dal piccolo paese di Casareggio di Vobbia in provincia di Genova che, lavorando duramente, aiutarono le famiglie rimaste a casa. L'approdo di Ellis Island, a New York, nel 1910 poteva accogliere 10000 immigrati al giorno! Il racconto ritorna più vicino a noi nel tempo, quando il pro-cugino Ezio Tabacco, geofisico, partecipa negli anni '90 a numerose spedizioni in Antartide, pioniera della base italiana Concordia.

Uomini qualunque, ma con vite particolari, decisamente fuori dal normale... non potevo certo trascurare uno sguardo alle donne rimaste sole, fiere, forti e determinate: da sempre coloro che portano avanti fami-



Aldo e l'idrovolante

glie e attività in mezzo a tragedie e difficoltà.

Un libro che si legge "tutto d'un fiato - come dice una cara amica - da non tralasciare neppure per far da mangiare,

girando il sugo e asciugando qualche lacrimuccia finale!"

Insomma non è di certo un libro di ricette ma si legge anche cucinando...

A proposito di idrovolanti...

Il nuovo secolo XX porta un grande entusiasmo per la moderna meccanica: grandi treni e navi prima, motocicli e automobili poi ed infine gli aerei. Una grande euforia entusiasma le folle che seguono le competizioni automobilistiche e i loro piloti e le esibizioni acrobatiche delle nuove "macchine volanti" dall'aspetto fragile e precario. Siamo in piena epoca Futurista. Gli aviatori diventano figure mitiche, eroi di una certa levatura sociale e di una superiorità tecnica e fisica. Nell'agosto del 1935 esce un bando di concorso della Regia Aeronautica con obbligo di una ferma alle armi di 18 mesi. Zio Aldo presta giuramento a Cameri e viene arruolato volontario quale Aviere Allievo Sergente Pilota. Dopo un primo periodo di addestramento a Grottaglie, vicino a Taranto, ad ottobre, viene trasferito alla

Scuola Centrale di Pilotaggio Idrovolanti di Portorose in Istria. Probabilmente per un guasto ed un "mancato riavvio del motore" il tragico incidente.

Dal Diario Storico del 1936, sappiamo che erano a disposizione della scuola, tre modelli di idrovolanti molto simili.

Il Cant 18: aereo da addestramento con due posti per istruttore ed allievo, costruito nei cantieri CANT - Cantiere Navale Triestino - di Monfalcone.

L' S 59 bis, idrovolante, costruito nei cantieri di Milano della Savoia-Marchetti, una delle principali ditte aeronautiche italiane tra gli anni '20 e '40.

Il Macchi M 7 ter: costruito nei cantieri di Varese, pilotato da zio Aldo al momento dell'incidente. Una lunghezza di 8 metri con un'apertura alare di circa 10, le ali collegate tra loro da tiranti metallici, la nuova "travatura Warren" caratterizzata da travi diagonali tese e compresse con

assenza di montanti; il pilota riparato solo da un piccolo lunotto, il motore Isotta Fraschini posizionato proprio sopra la sua postazione. Poteva raggiungere una velocità di 210 km/h con una potenza di 250 cv, una autonomia di volo di 3 h ed era dotato di 2 mitragliatrici.

Durante il periodo delle corse di velocità, dal 1919 fino ai primi anni '30, furono gli aerei Macchi i primi a superare la barriera dei 400, 500 ed infine dei 700 km/h. Nello stabilimento Piaggio di Finale Ligure, nell'anno 1934 veniva costruito ed assemblato un modello molto simile a questi: il Savoia Marchetti SM 78. Il manuale di costruzione è completo, molto dettagliato e particolareggiato. Dalla "descrizione dell'apparecchio", alle "norme di montaggio e regolazione" alle "norme di manutenzione dell'apparecchio". Ottantasette pagine di istruzioni foto e disegni di ogni parte dell'idrovo-

lante. È Piaggio il motore di avviamento. "...L'aria compressa è ottenuta a mezzo di un motocompressore tipo PIAGGIO P.31 e viene raccolta in una bombola munita di una valvola automatica...."

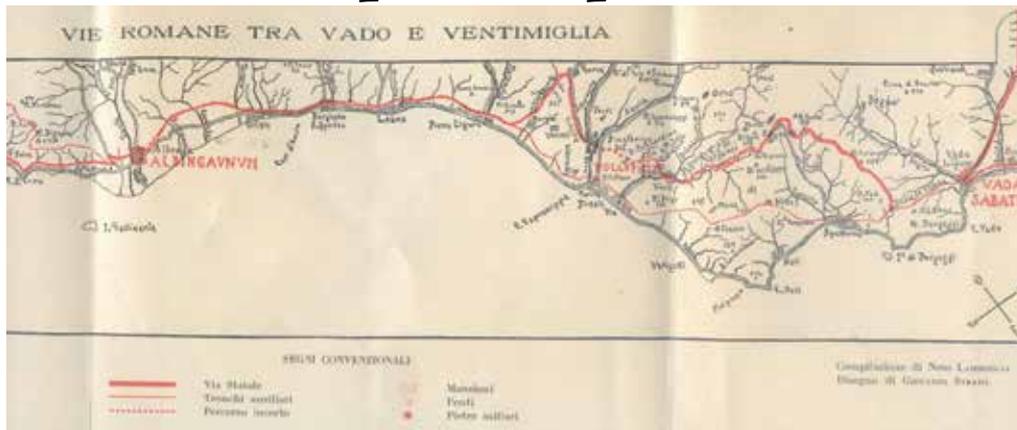
Tra il 1917 e il 1920 nello stabilimento finalese viene costruito, quasi direttamente sulla spiaggia, l'hangar per la costruzione di idrovolanti militari. La progettazione viene affidata all'ingegnere Giuseppe Momo (1875-1940). La tipologia dell'impianto è particolare e di grande interesse per l'architettura industriale: una grande navata centrale di 100 m di lunghezza per 26 di larghezza e 20 di altezza, voltata a botte ribassata, cui si inseriscono perpendicolarmente cinque campate laterali di dimensioni più contenute.

Dal grande hangar, quindi, l'aereo appena costruito, veniva fatto uscire sulla spiaggia e collaudato.

La viabilità romana nel Finale e nelle zone limitrofe: tante domande e poche risposte

di Giuseppe Testa

Poche cose affascinano come la ricerca e lo studio della viabilità romana e del suo corretto posizionamento sul territorio. In Liguria, e nel Finalese in particolare, è però molto difficile risalire con certezza alla sua esatta identificazione. Di conseguenza, la rete della viabilità romana che attraversava il Finalese rimane ancora oggi in gran parte misteriosa. Di ciò ne è causa la complicata orografia che, seppure permettendo poche possibilità di transito, vista la continuità di utilizzo in età medievale e moderna, ha fatto sì che il sedime originario sia stato, più volte, rifatto, sostituito o ricoperto completamente da quello nuovo, cancellando le fasi antecedenti. Le fasi di utilizzo successive possono avere inoltre modificato, seppur lievemente, il percorso originario, per asservirlo alle variazioni degli insediamenti, alterando e facendo perder il tracciato originale. Il territorio impervio e difficile, instabile a livello di frane, paleofrane e smottamenti, dalla complessa morfologia e condizionato da numerosi fattori, ha fatto sì che le acque meteoriche, favorite da grandi bacini imbriferi, scorrono a volte con grande violenza erosiva, con gravi modifiche non solo alle strade ma al territorio stesso. A ciò si aggiungano la scarsità di documentazione scritta e le ricerche isolate e non sistematiche intraprese dagli storici. La difficoltà di studio riguarda sia le grandi arterie, sia la moltitudine di vie minori, di cui si fatica a comprendere la funzione nel sistema viario. In generale, nelle nostre zone la maggior parte di strade romane erano mulattiere e queste erano più esposte a frane e smottamenti, fenomeni inesistenti nei tratti in pianura, dove si possono verificare quelli di in-



Le vie romane erano famose per essere diritte il più possibile: appare già alla vista come sia tortuoso, invece, il tratto *Vada Sabatia-Pollupice*. Passava di qui la via *Iulia Augusta*? (disegno tratto da N. Lamboglia, *Le Vie Romane da Vado a Finale*, in *Collana Storico Archeologica della Liguria Occidentale*, Vol.1, N° 5, Casale Monferrato 1932)

terramento di varia natura. Qui è più facile, per esempio eseguendo scavi cittadini, ritrovare vecchie strade a livelli più bassi. Erano due le arterie di primaria importanza che hanno attraversato il Finalese: la Via Aurelia e la via *Iulia Augusta*. Le due strade furono costruite in periodi diversi, ma probabilmente per un certo periodo furono in uso contemporaneamente. Non è escluso che in taluni tratti si sovrapponevano. Sono molti gli studiosi che si sono appassionati alla loro ricerca ed identificazione, ognuno dei quali ha portato uno o più contributi di un certo interesse, anche se alla fine rimangono molte le ipotesi, tutte in parte condivisibili. Restiamo in attesa che improbabili nuovi documenti vengano ritrovati, o che casuali e fortunati scavi archeologici ci diano qualche ulteriore tassello in un quadro così povero di indizi. Poche e scarse sono le fonti documentarie, itinerari, epistole o altro, che ci documentano dell'esistenza di strade in Liguria, come ad esempio le lettere di Bruto e Ventidio riferibili al territorio Vadese. Spesso la pur preziosa citazione, se da un lato ci dà notizia dell'esistenza della strada, dall'altra non consente

comunque la sua localizzazione sul territorio. Oggi, nella stragrande maggioranza, le vie che si ipotizzano come romane sono l'evoluzione degli antichi tracciati: sono strette, con ciottolati medievali o moderni, a volte ricoperte di asfalto, e probabilmente non ricalcano completamente il tracciato originario, ma quello in cui una serie di episodi, causati dall'Uomo o di origine naturale, lo hanno modificato.

Che cosa si intende per strada romana?

Generalmente, esiste molta confusione su ciò che si intende per strade romane. Ci vengono in mente solo le grandi vie Consolari e Imperiali: su di esse non solo si muoveva con rapidità l'esercito, ma anche il

servizio postale ed i commerci, agevolati spesso dalle caratteristiche di carrabilità. In realtà la viabilità romana era abbastanza complessa e comprendeva molti *status* diversi. A seconda dell'importanza, la strada veniva finanziata e mantenuta da appositi organi preposti, ma era dismessa se la sua importanza veniva meno per vari motivi. In primo luogo, con la penetrazione militare, fu l'esercito che progettava, costruiva e manteneva le vie dette "d'arroccamento" (via militare parallela ad una zona strategica o di guerra, che consentiva lo spostamento rapido e sicuro delle truppe). Per il loro scopo militare, queste vie dovevano essere essenziali nella struttura ed adatte ad essere velocemente percorse. Successivamente,



La via *Iulia Augusta* tra Albenga e Alassio

opportunamente allargate ed a volte modificate nel tracciato, esse vennero dotate delle necessarie infrastrutture ed adattate anche per gli scambi commerciali. Per quanto riguarda la viabilità preesistente, se giudicata idonea alle esigenze dei conquistatori, essa veniva opportunamente adeguata ai criteri costruttivi romani. Vi erano quindi una serie di strade paragonabili alle nostre "provinciali" e "regionali". Anche i fondi agricoli più importanti, avevano una viabilità interna a carico del proprietario. Infine, c'erano i veri gioielli dei Romani: le vie consolari e, in seguito, quelle imperiali. Queste erano vere e proprie strade interregionali e spesso internazionali, costruite con criteri particolari. Il rapido sviluppo della potenza di Roma rese indispensabile progettare e realizzare un sistema di comunicazione terrestre a lunga percorrenza, in grado di consentire veloci spostamenti di truppe tra le province dell'Impero, per il servizio postale ed anche idonee agli scambi commerciali. Molte di queste, con viadotti, ponti¹ ed altro, esistono ancora oggi in molte zone di quello che fu l'Impero. L'amministrazione delle vie fu un settore molto importante, affidato ai *curatores viarum* che in base alla *lex sempronia viarum* del 123 a.C. e dovuta a C. Gracco, dovevano provvedere alla manutenzione e a garantire una perfetta viabilità. Purtroppo il testo integrale della legge non ci è pervenuto, ma solo piccole parti in citazioni.

Prima di ricercare una strada romana

Quando un ricercatore decide di affrontare uno studio, si inizia a porre un certo numero di domande, alle quali dovrà cercare delle risposte. Per avere risposte giuste, è però importante porsi domande giuste: probabilmente il fatto che poco sappiamo dello sviluppo della



La via Flaminia Militare (o via *Flaminia minor*) è il nome attribuito da alcuni studiosi ad un'antica strada romana, costruita dal console Caio Flaminio nel 187 a.C. tra *Bononia* (Bologna) ed *Arretium* (Arezzo), la cui esistenza ci è unicamente tramandata da Tito Livio

rete stradale romana è perché ci siamo fatti delle domande sbagliate, o siamo partiti da presupposti sbagliati.

Prima di iniziare a ragionare sull'argomento è giusto stabilire dei punti fermi, derivati da dati oggettivi.

I Romani hanno avuto il controllo sul Finale per quasi un millennio: dalla conquista del 181 a. C. alla disfatta del 643, a causa di Rotari. Probabilmente dall'invasione dei Goti, fino all'arrivo di Rotari, la macchina amministrativa non era più perfetta, ma vale la pena sottolineare la lunga presenza sul territorio, che ha permesso a tutte le strade, sentieri, vie di essere adeguate alle leggi romane. Un secondo aspetto su cui meditare di conseguenza è che esisteva (come oggi d'altra parte), la viabilità maggiore ed una minore. Quando cerchiamo una strada romana, generalmente intendiamo vie Consolari (di età repubblicana), o vie Imperiali, e la presenza sul territorio di tracce di lastricati od altro non ci deve trarre in inganno, perché potrebbero essere reliquie di strade minori.

Sono numerose le vie che dal Medioevo in avanti, a torto o ragione, vengono chiamate *vie*



Il Ponte delle Fate

romane o romere, stratae, ecc. La toponomastica può essere indicativa ma va accuratamente verificata. Ogni tipo di strada doveva avere certe caratteristiche costruttive, e determinate infrastrutture: larghezza, eventuali miliari², mansioni o mutazioni, tipo di fondo, poteva avere monumenti funebri o necropoli nei pressi, e altre caratteristiche o elementi utili alla sua localizzazione. Se si ha la fortuna di ritrovare parti di strada, grazie ai suoi parametri (larghezza, fondo, particolari costruttivi) potremo ipotizzare una prima identificazione. Ancor prima di tutto dovremo ragionare su chi l'ha costruita e perché. Per esempio, cambierebbe sicuramente la sua

posizione se la via *Iulia Augusta* fosse stata progettata ed eseguita come strada militare (doveva puntare dritta e veloce alle "zone calde"). Dovendo collegare Tortona ad Arles, che senso aveva farla arrivare allora fino a Vado, attraverso passaggi impegnativi (bastava una bretella), e poi nel Finalese (un territorio impervio), costringendo le truppe ad un percorso inutile

1) È più facile ritrovare ponti o tracce di ponti in posizioni più elevate, in quanto scarsa o nulla l'azione erosiva delle acque, mentre a fondovalle od in pianura è, per opposti motivi, molto difficile.
2) Ogni 1000 passi di distanza (circa 1,5 chilometri) veniva posta una colonna cilindrica indicante il numero del miglio e il nome del magistrato (censore, console o imperatore) che ne aveva ordinato la costruzione.

e faticoso, quando sarebbe stato comodo dalla Val Bormida puntare già sulla Liguria di Ponente? Sarebbe da indagare se, nel diritto romano, una via militare fosse percorribile solo all'esercito, insieme al *cursus publicus*, o il transito fosse permesso a tutti, magari con un lasciapassare specifico, ecc. Se fosse stata concepita per l'uso civile, il suo tracciato doveva unire insediamenti (non quelli che esistono oggi ma quelli di allora, che comunque non erano molti) e scali marittimi: essa avrebbe dovuto supportare la navigazione di cabotaggio nella brutta stagione, tramite raccordi detti *diverticula*. Poteva essere anche ad uso misto civile/militare, cioè dopo essere nata come strada militare, venuto meno il bisogno di controllare la Gallia Narbonense, essere aperta ai traffici. Il motivo della sua costruzione cambierebbe quindi il suo sviluppo: come strada militare dovrebbe essere cercata non sulla costa ma più nell'entroterra, e viceversa nell'altro caso. Un esempio di strada militare è la cosiddetta Flaminia Militare, ritrovata pochi anni or sono, che unisce Bologna ed Arezzo e che si sviluppa sugli appennini ad una quota di 800 metri. Pacificata la zona fu abbandonata. Usata dai pellegrini, se ne persero le tracce fino alla riscoperta, sotto mezzo metro di terra, pochi anni fa. Poi, siamo sicuri che la via *Iulia Augusta* fosse tutta carabile, o in certi tratti impegnativi fosse una mulattiera?

Che problemi si incontrano nel cercare una strada romana?

È indubbio che qualsiasi studioso di viabilità romana incontri grandi difficoltà a rinvenire strade romane nella loro integrità. Infatti nella stragrande maggioranza dei casi si cerca una cosa celata alla vista, e di cui si ignora la posizione. Si inizia ad indagare le indispensabili

fonti documentarie, gli itinerari, e cosa hanno scritto gli studiosi del passato. Si verifica la toponomastica, ci si informa dell'eventuale ritrovamento nei tempi di monumenti, costruzioni, monete, oggetti, sepolture ed altro ascrivibili all'età Romana. Poi si fanno una serie di ricognizioni sul territorio, iniziando a sviluppare delle tesi personali (ed essere sempre pronti a ricredersi), verificando nel contempo anche le tesi degli altri studiosi. Ricorrendo poi a geologi, botanici ed altri tecnici specializzati bisogna cercare di capire come fosse il territorio 2000 anni fa, per non cadere nell'errore di "pensare" la strada nel contesto odierno, ma ricostruendo quello di allora. Variando il corso dei fiumi nei secoli, a volte si ritrovano ponti interrati nei campi, e lontani dai letti odierni. Stesso discorso per le litoranee: quale era la linea di costa venti secoli fa? Quali e dove erano gli insediamenti romani, i porti, e quali i commerci?

Per ritrovare delle strade bisogna conoscere le tecniche costruttive e la filosofia pratica di come i Romani intendevano la loro progettazione ed il loro sviluppo.

Il concetto più importante era sviluppare il percorso nel modo più rettilineo possibile. Le strade romane, per quanto ne sappiamo attualmente, non prevedevano l'uso dei tornanti nei percorsi alpini. Spesso, addirittura, era conveniente che la grande arteria diventasse mulattiera nei tratti montani, (qui si trasbordavano merci e passeggeri a dorso di animali da soma), per ritornare carrozzabile al di là dell'asperità. Quali erano, ad esempio, le pendenze massime consentite? Le variazioni di direzione non seguivano un andamento curvilineo, ma erano segmentate a retta. Il traffico su ruota, comunque modesto, percorreva il centro della carreggiata, per spostarsi

C'è strada e strada

Dal complesso delle testimonianze dell'epoca romana si può dedurre che la *via*, etimologicamente associata a *vehere* (trasportare, portare), veniva normalmente identificata come una linea o strada aperta alla circolazione dei mezzi, dove non più di due carri si potevano incrociare.

L'*actus*, da *agere*, andare, avanzare, era un'altra specie di cammino la cui ampiezza arrivava solo a 4 piedi; consentiva il passaggio solo di bestiame o di veicoli uno dietro l'altro.

L'*iter*, da *ire*, andare, spostarsi da un posto a un altro, era ampio 2 piedi e non era praticato da tutti, ma solo da pedoni e cavalli.

La *semita*, la cui ampiezza non era più della metà - *semis* - di quella dell'*iter*, approssimativamente un piede, era una semplice stradina, sentiero, e in città, una viuzza che circondava le case.

Bisogna infine ricordare come in fonti di provenienza eterogenea si ritrovano talvolta, come sinonimi del termine *via* in senso stretto, varie espressioni:

-*Agger*: cammino in pietra o pavimentato in qualche modo, carreggiata.

-*Callis*: era un cammino, stradina, sentiero, tracciato in montagna per il transito del gregge.

-*Trames*: scorciatoia, o traversa.

-*Diverticulum*: cammino appartato e tortuoso, deviazione.

-*Vicus*: era la strada di città, urbana, *viae urbanae* o *vici*. *Vicus* era utilizzato anche nel significato di villaggio.

-*Clivus*: strada o sentiero in pendenza.

-*Ambitus*: parte curvilinea di tracciato stradale, piccole stradine che attorniano le case in città, formando un perimetro di 5 piedi di ampiezza.

-*Angiportus*: strada piccola e stretta.

-*Platea*: strada ampia, piazza pubblica.

-*Compendiaria via/compendium*: scorciatoia.

Nei documenti medioevali con il termine *strata* si intendeva generalmente una vecchia via romana lastricata. Compare dopo la dicitura "*strada romera o romea*", che però, dopo i secoli dei grandi pellegrinaggi, potrebbe indicare anche una delle tante vie preferenziali scelte dai "*Romei*" per andare o tornare dall'Urbe. A differenza delle sofisticate tecniche usate dai Romani, nel Medioevo le strade erano semplici percorsi con il sedime arginato e sollevato, per permettere il defluimento delle acque piovane. Alcuni studiosi del passato le hanno erroneamente confuse con le strade definite dalla parola "*levatae*", che appare nei documenti medievali.

Oggi si è propensi ad attribuire alla voce in questione la collocazione al periodo romano quando, nei tratti pianeggianti, l'ultimo strato del sedime era, per sottrarlo agli allagamenti, elevato rispetto al terreno (*Levata*: termine in uso in età antica per indicare le vie consolari romane, elevate rispetto al territorio adiacente). Esistono documenti dell'epoca, specialmente atti notarili, dove viene usato contemporaneamente sia il termine "*strata*", sia "*via*" o "*levata*", a dimostrazione del differente status tra le vie.

solo in caso di incrocio con un altro veicolo. Esistevano a brevi distanze gradini per permettere le salite e le discese da cavallo. Comunque il massimo che si può sperare di trovare sono tratti di *strata*, magari ponti o ruderi di ponti, o segmenti di tracciato in prossimità di insediamenti scavati archeologicamente. Per assurdo, gli unici tratti intatti di *strata* originaria rinvenibili sono quelli abbandonati per cause accidentali quando erano ancora in uso, o poco dopo (ad esempio, tratti completamente abbandonati, coperti da interrimenti alluvionali, da frane o dalla terra portata dai contadini, per formare delle fasce da coltivare). Questi eventi, voluti o accidentali, hanno bloccato il sedime stradale all'epoca dell'evento, mentre i tratti di strade roma-

ne che hanno avuto continuità d'uso hanno subito una serie di modifiche, sia nei manufatti che nel percorso, tali da diventare, nel corso di un millennio e mezzo, irriconoscibili. A parte gli eventi storici maggiori, una serie di cause minori ha impedito a molte strade di arrivare fino a noi. Tra queste vi furono: il lento restringimento di carreggiata, capace di ridurre una via imperiale a mulattiera; tale intervento fu causato dai periodici rifacimenti per qualche crollo dei muri a monte ed a valle. Per di più, in assenza di un controllo costante da parte dell'autorità, era facile che i proprietari confinanti si appropriassero lentamente di porzioni di terreno sottratto alla carreggiata. In secondo luogo vi furono piccole modifiche di tracciato, dovute alla necessità



di raccordarsi con nuovi insediamenti. Le frane, altri piccoli eventi atmosferici o la caduta di un grosso albero potevano in taluni casi scongiurare di ripristinare un tratto, rendendo più conveniente la tracciatura di un tratto alternativo, a volte reso tale solo dalla consuetudine del continuo transito. Nei tratti continuamente in uso, i periodici rifacimenti del basolato originario hanno cancellato il manufatto romano. Un ritrovamento archeologico è un caso raro, ma ci dà una conferma sicura. Qualora vengano individuati una serie di tratti certi, ascrivibili all'età romana,

questi si possono raccordare fra di loro, nel rispetto dell'orografia del territorio, e lo studioso riesce così ad ipotizzare un percorso attendibile.

Quanto dovremo attendere nel Finalese per definire l'esatta localizzazione delle *vie Aurelia* e *Iulia Augusta*? Credo che lo studioso di storia da solo sia insufficiente, e che sia l'ora di iniziare una ricerca multidisciplinare. Al giorno d'oggi l'evoluzione dei sistemi di indagine fa intravedere nuove possibilità: indagini materiche, foto aeree agli infrarossi, georadar capaci di indagare il terreno fino a 7 metri di profondità,

ed altro. A ciò va aggiunto un modo moderno e completo di indagare: per iniziare bisognerebbe ricercare e segnare su una carta topografica tutti gli insediamenti noti di età romana, i ritrovamenti di monete o oggetti, le necropoli, e tutto ciò che è ascrivibile al tempo. Bisognerebbe studiare il diritto romano, quello noto, legato alla viabilità: interessanti studi sono stati eseguiti. Dovremmo fare nostri i "concetti" di strada degli ingegneri romani e le tecniche costruttive usate, studiare tutti i documenti noti e ricercarne altri. Una attenzione particolare, come già detto,

sarebbe quella di stabilire come si presentava il territorio allora, compito questo di geologi e botanici. Anche lo studio della prima cristianizzazione può dare elementi utili, ricercando gli antichi luoghi di culto che sorgevano sulle vie pubbliche. Questi sono una serie di esempi di ricerca integrata, serie che si può allargare. L'auspicio è allora quello che si possa creare un gruppo di lavoro, formato da diverse "professionalità", ognuna delle quali possa portare il suo contributo per realizzare una "Carta archeologica del Finalese".

Avanzi di galera. Antichi resti alimentari dal carcere di Santa Caterina in Finalborgo

di Daniele Arobba (Museo Archeologico del Finale)

Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, durante i lavori di ristrutturazione della chiesa di Santa Caterina in Finalborgo per la sua trasformazione in *auditorium* e sala congressi, si rinvenne una piccola vasca sotto un potente livello di detriti al piano terra nella zona meridionale della navata confinante con le mura del Borgo.

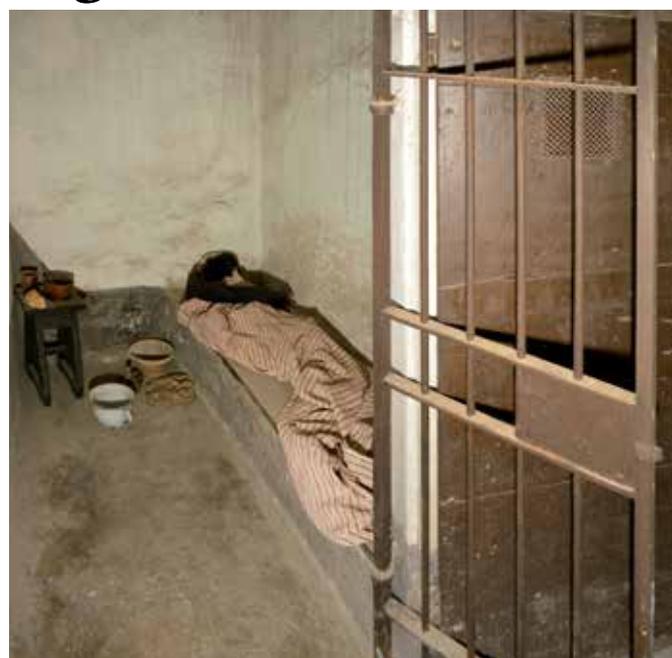
Questo vano sotterraneo, sulla base del materiale conservato al suo interno, fu utilizzato come immondezzaio per alcuni decenni, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo (1890-1920 circa), cioè nella fase centrale del periodo in cui il complesso monumentale ospitò la colonia penale (1864-1965).

Lo scavo, diretto dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria e condotto dal Museo Archeologico del Finale e dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri, restituì diversi oggetti d'uso comune, soprattutto suppellettile domestica, costituita da terraglie, bicchieri e bottiglie, ma vi erano anche pipe in gesso, bottoni in osso con i loro scarti di lavorazione e residui in ferro. Nella vasca confluirono, inoltre, scarichi di acque reflue e di latrine che

produssero incrostazioni calcaree, sia sui materiali sia sulle pareti della costruzione. La presenza di acque circolanti, ricche di sostanze minerali, contribuì alla conservazione di materiali solitamente deperibili, come frammenti di gusci d'uovo, piccoli lembi di tessuti, pezzetti di carta inchiostata, cordini di canapa, larve di mosche e semi/frutti.

I resti di antichi rifiuti organici umani, sebbene siano materia alquanto sgradevole e possano apparire di scarso interesse, forniscono in effetti utili informazioni per risalire alle abitudini alimentari di un gruppo di individui, in questo caso della popolazione carceraria formata da reclusi e personale di custodia del penitenziario.

Grazie a indagini di tipo archeobotanico condotte sul territorio finalese, il quadro storico sull'alimentazione a base di prodotti vegetali si va arricchendo nel tempo di informazioni, ma restano ancora lunghi periodi inesplorati per mancanza di depositi fertili e di contesti archeologici che abbiano conservato testimonianze in tal senso. In Finalborgo, ad esempio, gli scavi di Piazza Santa Caterina e di



Una cella di rigore all'interno del campanile della chiesa di Santa Caterina in Finalborgo. Visita guidata a questi spazi tutte le domeniche (ore 10-12) dal Museo Archeologico del Finale grazie alla collaborazione dell'UNITRE di Finale Ligure

Piazza del Tribunale, nel corso di interventi urbani negli anni 1997-2001, hanno fornito notizie di un certo rilievo sull'alimentazione medievale tra XIII e XV secolo, ma non si hanno dati per i tre secoli successivi di età moderna, anteriori alla fase carceraria. Ed è questo un periodo di passaggio di estremo interesse, in quanto sulla scena europea giungono nuove der-

rate alimentari, soprattutto di origine americana, che trasformeranno definitivamente alla fine del XIX secolo modelli alimentari vecchi di millenni. A proposito di quanto giunto proprio dal Nuovo Mondo, dopo le scoperte di Cristoforo Colombo, nei resti alimentari del carcere sono stati riconosciuti numerosissimi semi di pomodoro, una pianta che ven-

ne introdotta in Spagna dopo la conquista del Messico nel 1523. La *tomata* (in azteco *tumatati* e in spagnolo *tomate*) incontrò forti diffidenze in tutta Italia per la notevole somiglianza di questa pianta con specie autoctone velenose della stessa famiglia, tanto che i farmacisti dell'epoca ne sconsigliavano l'uso perché "...danno al corpo poco nutrimento e quel poco è cattivo e corrotto...". Del resto, l'uso su larga scala della salsa di pomodoro è intervenuto molto tardi, a partire dall'Unità d'Italia, quando anche in Liguria sorsero le prime fabbriche conserviere. Nella vasca non sono stati trovati residui di altri prodotti a cui potevano associarsi le *tomate* che, se consumate da sole, davano un senso di sazietà apparente senza fornire un sostanzioso potere nutritivo. Non è escluso che nel carcere si mangiassero questi ortaggi anche in altra forma, in quanto a fine Ottocento i contadini producevano d'estate pani di polpa di pomodoro essiccata al sole tra nugoli di mosche, che non a caso erano chiamati "pani neri".

Tra gli altri frutti "extraeuropei", ancora originari del Messico, è attestato, grazie al rinvenimento di semi, il fico d'India, che si propagò in Italia dal XVII secolo. Nel Finale la contessa svizzera Valérie Boissier de Gasparin ricorda nei suoi scritti del 1866 che alla Marina sono diffusissimi i *nopals* e il loro consumo, si può dedurre, doveva interessare in primo luogo i cittadini meno abbienti. Ma i reperti più abbondanti sono sicuramente quelli del fico comune, di cui si sono conservati nella cisterna gli acheni (piccolissimi frutti detti "granelli" presenti all'interno del falso frutto commestibile o siconio). Pianta di origine asiatica e coltivata da millenni in Italia, costituiva in passato una risorsa importante per la possibilità di preservare

a lungo i suoi frutti allo stato secco infilzati in lunghe reste. Per Finalborgo, in particolare, sono noti inventari di piante fruttifere in giardini nella bassa valle del Pora della prima metà del XVII secolo (com. personale di Mauro Berruti), da cui si ricava che tale albero è sempre ai primi posti per numero di individui coltivati.

Purtroppo dagli acheni non si possono riconoscere le varietà che venivano consumate nel carcere, ma sappiamo che a quei tempi nel Finale dovevano essere assai numerose. L'illustre botanico e concittadino Giorgio Galesio (1772-1839) ci ha lasciato 21 splendide tavole acquerellate delle cultivar di fico presenti sul territorio italiano (Dottato, Brogiotto, Gentile, Pissalutto, ecc.) di cui oggi si sono perse in parte le tracce o appartengono ai cosiddetti "frutti dimenticati", a seguito di un generale impoverimento della biodiversità agricola, tipico dei nostri tempi. Proprio su questa pianta, di grande interesse commerciale per l'epoca e presente nel giardino di ogni casa contadina, lo stesso Galesio scriveva nel 1820 il "Trattato del Fico" che inserì come primo capitolo di ben 136 pagine nella sua leggendaria "Pomona Italiana".

Un'altra testimonianza alimentare originaria dell'America tropicale è data dalla scoperta di semi di peperoncino, una spezia economica sostitutiva del costoso pepe orientale, che trovò grande consenso nella prima metà del XVI secolo nella cucina popolare italiana, affermandosi soprattutto nei modelli alimentari "poveri". Dal deposito del carcere provengono anche numerosi vinnaccioli, che sono stati attentamente analizzati, sebbene non sia possibile risalire alla varietà coltivata se non attraverso l'esame del DNA antico. Sul totale dei semi prevale la forma "domestica", ma circa

un quinto di essi si differenzia ed è assimilabile al tipo proprio della vite "selvatica". Negli ultimi decenni dell'Ottocento, periodo a cui si riferisce il deposito del carcere, la vite subì numerose avversità, tra cui la peronospora e in particolare la fillossera (la grande peste dell'Ottocento): un afide micidiale importato dall'America con i battelli a vapore. A livello d'ipotesi tali semi potrebbero derivare da grappoli rinsecchiti infettati da queste malattie, che flagellarono a lungo i vigneti di tutto il mondo. Un'altra spiegazione può derivare dal consumo di uve di scarso pregio, simili a quelle che oggi potremmo raccogliere in colture inselvatichite, ma va considerato che il vigneto, più di un secolo fa, era cosa totalmente diversa da come lo intendiamo oggi e le produzioni dovevano essere spesso di minore qualità. Tuttavia, queste uve potevano trovare mercato in una galera, dove si acquistavano verosimilmente prodotti convenienti e di seconda scelta.

Infine, nel campione sono presenti altri rari ma significativi semi/frutti in frammenti: una pianta erbacea d'interesse aromatico-medicinale (pimpinella) e alcuni fruttiferi arborei (pero, susino, ulivo e nocciolo). Il rinvenimento esclusivo di resti commestibili di piccole dimensioni indica in modo certo l'apporto attraverso liquami

di latrine e quindi lo scarto di parti indigeribili interpretabili come consumo diretto di prodotti vegetali.

Tra le ortive e la frutta dolce sono esclusi i prodotti di maggiore prelibatezza e di pregio, come del resto era prevedibile, considerato il particolare contesto di detenzione da cui provengono questi reperti.

Nella prigione di Finalborgo, nel periodo relativo all'uso di questo immondezzaio, vennero rinchiusi criminali comuni ma anche numerosi personaggi reazionari contrari alla politica del Regno d'Italia, come il giornalista Paolo Valera (1850-1926) e don Davide Albertario (1846-1902) e furono proprio questi uomini che si cibano dei prodotti agricoli di cui sono riemerse ora le testimonianze.

L'indagine ha permesso così di restituire un'immagine, sebbene parziale, della tavola dei detenuti e dei loro sorveglianti, che in loco venivano talvolta chiamati con il termine dispregiativo di "gabibbi" per sottolineare la loro provenienza dal Meridione d'Italia.

Si aggiunge in tal modo un altro piccolo tassello che documenta i consumi alimentari nel Finale in età moderna, quando nuove colture di origine extra-europea, importate dall'America centro-meridionale, si erano ormai affermate a fianco di produzioni tipicamente locali.



Frutta e ortaggi consumati nel carcere di Santa Caterina tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo

Il Castelletto di Finale Ligure

di Walter Nesti

Quando si parla di Castelletto a Finale Ligure immediatamente lo si identifica con la bella costruzione sita sul piccolo promontorio, a levante di Finalpia, poco prima di Capo San Donato. In effetti è corretto. La zona è quella e la casa ricorda un castello a picco sul mare con torrette merlate e muri di protezione. Questo è ciò che è oggi ma non sempre è stato così.

Dove oggi sorge la grande villa che domina la spiaggia del Castelletto sorgeva una torre fortificata o per dirla con le parole della studiosa Colmuto Zanello¹ una "casa forte detta Colombara", da non confondersi con la Torre che sorge sul promontorio della Caprazoppa, erroneamente citata da Silla² con lo stesso nome, con la quale formava un sistema di punti di osservazione verso il mare comunicanti tra loro mediante sistemi luminosi (eliografo di giorno e lanterne o fuochi di notte).

Pochissimi i documenti ad oggi in nostro possesso che descrivono l'antico fortilizio ma abbastanza esaustivo questo estratto dalla "Distinta relazione del luogo e Marchesato del Finale" di Filippo Cattaneo De Marini³ che così scrive: "La Colombara, che è una fabrica quadrata in forma di torre più longa che larga, resta situata sopra uno scoglio alla cima della spiaggia verso levante et ha una sua entrata per tramontana con suo ponte levatore".

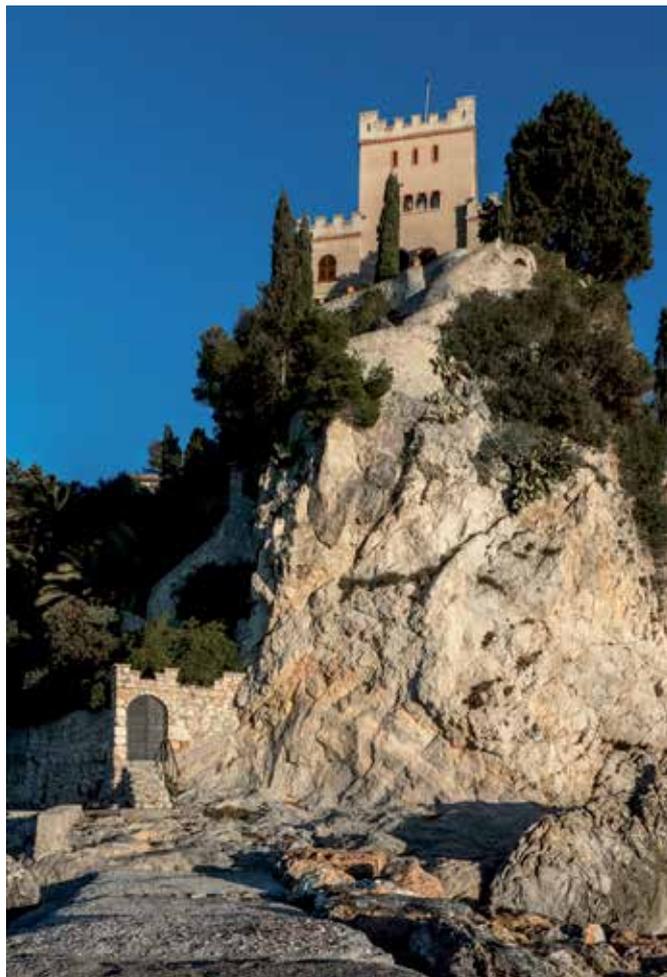
Se si guarda l'attuale Castelletto dal piccolo molo antistante è evidente di come la definizione "sopra uno scoglio alla cima della spiaggia" calzasse alla perfezione. In posizione quasi inaccessibile dal mare, tenendo anche presente che all'epoca non esisteva la litoranea come oggi. Risultava invece più vulnerabile, in caso di attacco da terra, dal lato a monte tanto che, per sicurezza, era stata dotata di un

ponte levatoio.

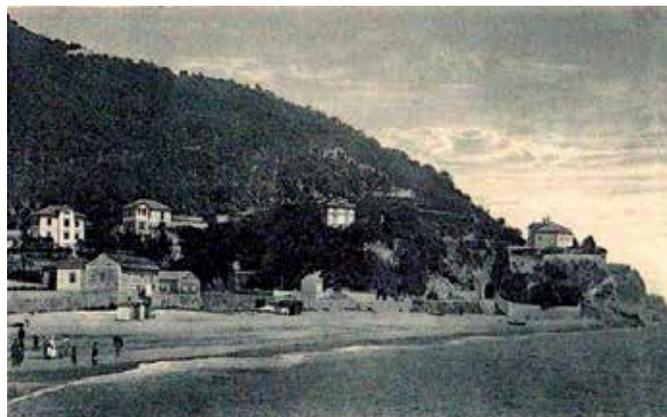
"Vi è un corpo di guardia capace d'huomini 50 con un suo tavolato et una picciola camera per un ufficiale. Nel mezzo di detto corpo di guardia vi sono due trombe che guardano. Vi è da basso una stanzione, ove si scende per una scala matteriale nella quale si trovano alquanti pali per pallizzate, e si da alto come da basso vi sono le sue troniere per moschetteria. Nella stanza da basso si trovano due porte per la comunicazione della batteria, qual batteria è capace per 6 pezzi di cannone. La stessa è quadrata e batte ambedue le spiagge da ponente e da levante, e la Marina per mezzi giorni. La grossezza della muraglia di detta Colombara è di palmi 10 e il ghindalo per alzare il ponte levatore dell'istessa Colombara è alquanto guasto".

Sicuramente il timore di incursioni via mare o di attacchi via terra non era poi così remoto se si era sentita la necessità di posizionare un corpo di guardia composto da ben 50 uomini bene armati. Dalle feritoie (le trombe che guardano citate dal Cattaneo) si poteva battere la zona antistante con i moschetti tenendosi bene al riparo delle spesse mura della Colombara o della fortificazione dell'artiglieria. Batteria equipaggiata con una potenza di fuoco di tutto rispetto, considerando la presenza di 6 cannoni, poteva tenere sotto tiro le spiagge antistanti, sia a levante che a ponente e a sud (orientato per mezzi giorni) a protezione della zona dell'Arco di Margherita d'Austria e del vicino corpo di guardia, contrastando efficacemente eventuali incursioni provenienti dal mare.

Interessante notare come il Cattaneo, nella sua descrizione della Torre della Colombara, oltre a relazionare sullo spessore delle mura, misurate in 10 palmi⁴,



Il Castelletto (foto dell'autore)



Cartolina d'epoca

circa 2,5 metri, metta in evidenza che l'argano (il ghindalo) per alzare il ponte levatoio fosse difettoso, esponendo la guarnigione a difese della Colombara a potenziali pericoli a fronte di un attacco da monte. Continua il De Marini con l'elenco delle difese della zona... "Palazzetto

a Pia con due piani, ciascheduno de' quali composto di quattro stanze con sua cucina. Di presente vi resta formato un ospitale per le soldatesche. Nel fondo della spiaggia verso ponente vi si contiene una trinceria capace di soldati 500 matteriale per moschetteria, che guarda la spiaggia

per uno sbarco. Entro la stessa trincerata vi è una piccola batteria capace per due pezzi di cannone materiale in grossezza di palmi 6 di muraglia. Poco distante, cioè in vicinanza del fiume vi è un'altra trincerata materiale capace per mille huomini, che guarda parimente la spiaggia per uno sbarco, et alquanto demolita dal mare. Dall'altra parte del fiume, cioè verso levante vi è pure altra trincerata materiale, che guarda similmente la spiaggia.”

E' evidente che il timore di un attacco proveniente dal mare era quello che più preoccupava tanto che per la difesa costiera vennero realizzate alcune linee di trincee, ben descritte dalla carta della Marina di Matteo Vinzoni².

Mentre nella zona di Finalpia, nei pressi del torrente Sciusa,

si trovava solo una trincea di piccole dimensioni, molto probabilmente perché coadiuvata dalle artiglierie del Castelletto, il grosso della difesa costiera era stato realizzato nei pressi della foce del torrente Pora a Finalmarina, con due trincee a ponente e a levante dello stesso, capaci, rispettivamente, di 500 e 1000 uomini armati di moschetto. Completava la difesa anche una piccola postazione di artiglieria con due cannoni.

Nella sua relazione Cattaneo fa altresì notare che i danni rilevati alle trincee sono dovuti esclusivamente all'azione del mare in quanto non vennero demolite dai Genovesi.

Inoltre, benchè la relazione di Cattaneo non la citi, sulla cartografia del Vinzoni viene indicata una ulteriore trincea tra



Il Castelletto in una stampa del XVII secolo

Castelfranco e il torrente Sciusa, molto probabilmente la più estesa anche se non sappiamo con quanti uomini a difesa e con quale equipaggiamento.

- 1) G. COLMUTO ZANELLA: *I castelli della Liguria. Architettura fortificata ligure* - p. 343.
- 2) G. A. SILLA: *Storia del Finale* - Vol. I - p. 96.

3) Filippo Cattaneo De Marini – Commissario genovese provvisorio del Marchesato del Finale (1713).

4) Il Palmo genovese è lungo 0,24776 metri. Un atto notarile del 1184 attesta che il palmo era definito mediante un campione conservato nel duomo di San Lorenzo a Genova.

5) Matteo Vinzoni (1690 – 1773), cartografo della Repubblica di Genova nel XVII secolo.

Theodorus Vescovo a Noli?

Verso la fine del 1889, insignito del titolo di curatore dei beni culturali ed architettonici per il Piemonte e la Liguria, l'architetto Alfredo D'Andrade, portoghese di nascita ma italiano di adozione, concentrò la sua attività di sanificazione e restauro della chiesa di San Paragorio in Noli.

A seguito di tali lavori vennero alla luce numerosi reperti marmorei di età romana ed alto medioevale tra i quali una epigrafe funeraria del vescovo *Theodorus*, databile al VI-VII secolo e riferibile alla vasta necropoli che si estende presso la chiesa.

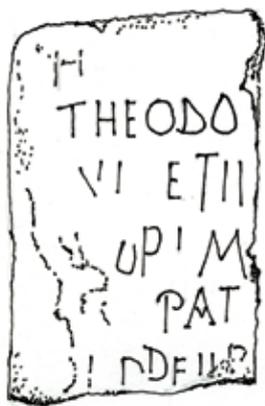
L'iscrizione scoperta dal D'Andrade reca chiara, alla penultima riga conservata, la parola C (OR) EPISCOPATUS e permette di attribuire la carica di *Corepiscopus* al personaggio di nome Teodoro sepolto presso San Paragorio.

Sebbene manchi la certezza si presume che detto vescovo Teodoro possa essere ricondotto al *Theodorus*, vescovo di Coira, (considerato il più antico agglomerato elvetico), ricordato in

alcune lettere di Papa Gregorio Magno che si datano tra il 599 e il 603. La *Diocesis Curiensis* di Coira appartenne alla provincia ecclesiastica dell'Arcidiocesi di Milano dal 451 al trattato di Verdun dell'843, poi a quella dell'Arcidiocesi di Magonza.

Primo vescovo menzionato nel 451 fu Asimio, nel 599 troviamo menzione di un vescovo Teodoro (cronotassi vescovi di Coira).

Alla morte di Costanzo, sulla cattedra dell'Arcidiocesi milanese venne eletto Deodato nell'ottobre del 600; in questo



di Mario Caviglia e Daniela Turletti



La lapide del Vescovo



AD FINES
500 miglia da Roma

Al tempo dei Romani nel Finale

MOSTRA visitabile fino al 3 giugno 2018
Museo Archeologico del Finale
Chiostrì di Santa Caterina
Finale Ligure Borgo - SV
www.museoarcheofinale.it

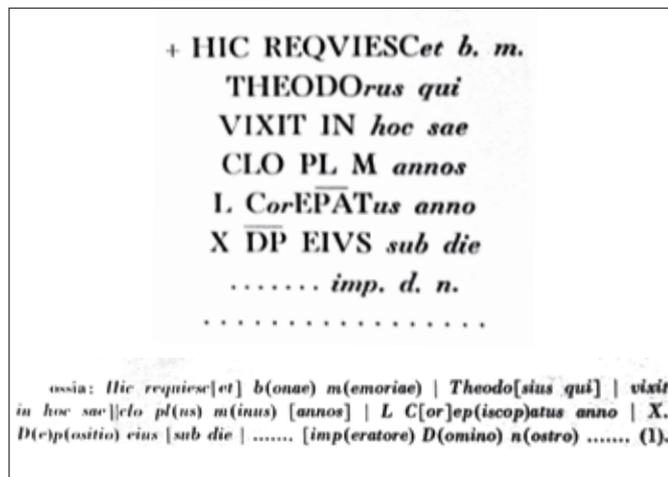
periodo della storia della chiesa ambrosiana i vescovi risiedevano a Genova dove fin dal 569 una parte del clero e della popolazione milanese si era rifugiata a causa dell'invasione longobarda.

In una lettera di papa Gregorio Magno viene nominato il vescovo Teodoro, suffraganeo della provincia ecclesiastica milanese, che aveva dato problemi al vescovo Costanzo di Milano, accusandolo di malaffare e rifiutandosi di sottostare alle sue autorità e fuggendo perciò in Gallia e costretto a rientrare in Italia su ordine di papa Gregorio nel 599.

Alla morte di Costanzo il successore Deodato inviò Teodoro provvisoriamente a Noli, dove la comunità lo aveva richiesto, in attesa di trovare per lui una sede più prestigiosa. Nella cronotassi dei vescovi di Savona è citato infatti un Teodoro (o Teodosio ? † - VI/VII secolo). Non è accertato con quali mansioni rimase nella cittadina nolese, se di vescovo vero e

proprio o *Corepiscopus*, come indicato sulla lapide. Il Vescovo non gradiva la destinazione e l'autorità dell'arcivescovo milanese Deodato. Si lamentò quindi con papa Gregorio Magno, accusando nuovamente anche Deodato. Nella lettera di papa Gregorio Magno a Deodato, il Pontefice rassicurò il Vescovo milanese che Teodoro sarebbe stato oggetto di un'indagine, affidata al vescovo Venanzio di Luni, dove fu convocato Teodoro. Il previsto viaggio fu però annullato dalla repentina invasione longobarda, quando Luni cadde sotto la conquista di Agilulfo. Teodoro rimase, suo malgrado, bloccato a Noli dove morì e venne sepolto nell'area cimiteriale di San Paragorio.

Un'interessante alternativa al perché della sepoltura di Teodoro, la fornisce Alessandra Frondoni, accreditando più attendibile l'ipotesi di un Vescovo che volle qui essere sepolto per particolari motivazioni di culto probabilmente legate alla presenza di reliquie venerate.



La cartolina ricordo stampata per l'occasione

Dimenticato il compleanno di Finale Ligure

Il Regio Decreto del 2 gennaio 1917 è stato ignorato. Così Finale Ligure, nata quel giorno di 90 anni fa dall'unione dei Comuni di Finalborgo, Finalmarina e Finalpia, non ha celebrato l'importante traguardo. Trascorso inoltre da pochi giorni il 91° compleanno, l'appuntamento è per il 2 gennaio 2019 per festeggiare il 92°.

Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Silvia Sofia Andreotti
- Carlo Accornero
- Giuseppe Caboni
- Gabriello Castellazzi
- Patrizia Colman
- Gianrico Cupelli
- Gabriella Fracchia
- Giorgio Malvezzi
- Angela Moroni
- Jean Pierre Nicolet
- Guido Nutini
- Gianpietro Parodi
- Fausto Primosich
- Antonella Puccio
- Mauro Rebonato
- Fulvio Trapani
- Giuseppe Valente
- Romana Vallarino
- Giovanni e Raffaella Viola



Chiesa di San Paragorio

Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580 specificando la causale: "contributo stampa Quadrifoglio".

